X

Geo. H. O'Brien
Sep. 1894.

[Gio. Domen. ("Tommaso") Campanella
1568 1639

POESIE FILOSOFICHE.

POESIE
FILOSOFICHE

DI

TOMASO CAMPANELLA

PUBBLICATE PER LA PRIMA VOLTA

IN ITALIA

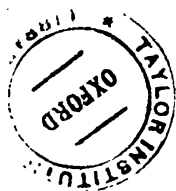
DA

GIO. GASPARE ORELLI

PROFESSORE ALL' UNIVERSITA' DI ZURIGO.

LUGANO

Presso Gius. Ruggia e C.

MDCCCXXXIV.

AI SIGNORI

BLANC, GRIES, STRECKFUSS, WAGNER, WITTE,

PROFONDI CONOSCITORI

DELLE LETTERE ITALIANE

NELLA GERMANIA

GIUSTA SEMPRE E GRATA ACCOGLITRICE

DI QUANTO

LE ALTRE NAZIONI

PRODUSSERO E PRODUCONO

DI VERO, DI BELLO, DI GRANDE

OFFRE

QUESTE POESIE FILOSOFICHE

DI

TOMASO CAMPANELLA

PROMOTORE DEL PROGRESSO UMANO

L' EDITORE.

PREFAZIONE.

Poichè la filologia gode l'incontestabile diritto di oltrepassare, ogniqualvolta le aggrada, i limiti delle lingue e letterature antiche, onde liberamente spaziarsi per altre regioni confinanti, non dovrà per certo parere strano a chicchesia, se un filologo tedesco si arrischia a restituire agl' italiani un poeta e filosofo italiano da loro dimenticato.

Liberamente confesso, che più d'ogni altra cagione a ciò fare mi spinse una cara giovenile rimembranza. Nella tenera adolescenza, non so per qual occulta divinazione del futuro mio vivere e pensare, vivissima impressione in me destarono le poesie di Tomaso Campanella, allorquando per la prima volta le lessi tradotte dal nostro Herder (1); ed a tal segno, nè so già se a diritto o a torto, ne rimasi invaghito, chè poscia durante il mio soggiorno in Italia mai non cessai di rintracciarle. Ma sempre indarno; chè niuno de' miei amici e conoscenti ne avea la menoma notizia; eppure nel non iscarso numero di essi vi era un Foscolo,

poeta e pensatore egregio, ma pur troppo, crudelmente più da sè stesso che dagli uomini perseguitato; vi erano un Reina, appassionato bibliofilo e versatissimo in ogni ramo di letteratura, uno Stratico, un Mazzuchelli, un Alessandri, tutti uomini forniti di profonde cognizioni; e quel, che è più strano ancora, nè il Crescimbeni nè il Quadrio nè il Tiraboschi nè il Corniani nè il Gamba nè quanti altri scrittori di tal foggia consultai, ne faceano menzione veruna. Tanto era obbliato il Campanella poeta.

In somma fra le ricerche più assidue e ognora continuate anche di poi, passaron venticinque anni, sinchè mi potei proccacciare da un angolo dell' ultimo settentrione della Germania quel canzoniere (2) oltre ogni credere rarissimo, dimodochè in tutta Italia forse non n' esiste neanche una sola copia; ed in Germania, per non dir nulla del Cipriano, Tedesco biografo dell' italiano Campanella, del Bruckero, del Füllebornn, del Buhle, del Tennemann, allo stesso Rixner, che assai lodevolmente ha lavorato sovra tutto il sistema del Calabrese filosofo, non riuscì di veder l' originale, ma dovette anch' egli appagarsi della libera, e non sempre esatta traduzione di Herder. Imperciocchè questo sovrano ingegno essendosi con mirabil sagacità il primo accorto dell' intrinseco pregio di parecchie produzioni importanti pei progressi dell' arte, ma pria sconosciute alla nazione Tedesca, come furono il Cid Campeador,

le sublimi poesie liriche di Giacopo Balde (3), quelle, che per ogni dove raccolse sotto il modesto titolo di canzoni popolari, ed altre simili, esso affrettandosi con lodevolissimo entusiasmo di comunicarcele, pago di rappresentarne l'argomento, le principali idee, il carattere generale, troppo talvolta ne trascurò le forme esterne, di cui maestro non era, e scansando quello, che men gli sembrava confacente alla nostra guisa di pensare e di sentire, spesse fiate o lo ricise, o vi sostituì del suo. E dello stesso metodo diffatti si valse anche nel rinnovare le poesie del Campanella, benchè sia forza confessare che nella scelta stessa di quelle fu guidato dal miglior gusto.

Or, se a chi non nacque Italiano, lece proferire alcun giudizio intorno alle poesie, che andiamo riproducendo, esse debbono dirsi pressochè uniche nel loro genere. Chè prescindendo dalla Divina Comedia, da alcuni pochi componimenti di Lorenzo de' Medici, da' sonetti di Giordano Bruno (e questi ultimi, ad eccezion forse d'un solo (4), nello stile e nella purità del linguaggio, non pareggiano punto quei del Campanella), in fine da qualche saggio di Gianbattista Vico, poche poesie italiane veramente son degne del nome di filosofiche. Sennonchè rimane tuttora da esaminarsi, qual fondamento abbian gli encomj dati dal Fessler nelle notti mistiche di Bonaventura alle poesie di Girolamo Benivieni. Quelle almeno, che vidi io (Firenze,

Giunta 1519) mi parvero assai mediocri e trascurate nella forma esterna, mentre, gli è vero, il Gamba (5) assai favorevolmente ragiona della Canzone dell' Amore Celeste composta in terze rime, la quale non pervenne mai a mia notizia.

Già per quello che si spetta al Campanella, ottimamente prevedo anch' io, che gravi censure contro di esso scaglieranno i cruscanti unicamente intenti al linguaggio ed al verseggiare; anzi lor concederò volentieri, che non va esente di molti nei, di ben sensibili diffetti, talchè non di rado il gusto fors' anco dei romanticisti se ne troverà leso, e specialmente nelle canzoni in tal risguardo di gran lunga inferiori a' sonetti. Ma ciò non ostante dappertutto in questi componimenti si appalesa quel divino entusiasmo pel vero, che infiammava la mente del filosofo Calabrese; quel mirabile e lucidissimo misticismo ch' egli professava: sistema simile in parecchi punti al sublime panteismo dell' indico poema Baghavad-Gita sì maestrevolmente tradotto in latino dal nostro Schlegel (6); quel profondo abborrimento da lui portato agl' inganni de' sofisti, all' ipocrisia, all' arbitrio, qualunque forma e maschera si piglino, onde o traviare o soggiogare i miseri mortali. E questo amore del vero appunto, questo misticismo, che adora la divinità per ogni dove da lui trovata e sentita, non mai compresa, quest' intimo odio della impostura e dell' abuso del potere, condussero anche questo martire delle idee più sublimi al

par di tanti altri eroi dell'umanità ad espiarli nelle tenebre e ne' tormenti di una lunghissima carcerazione.

E se talvolta ti sembrerà che troppo magnificamente di sè medesimo pensi, allorquando per esempio chiamasi fabbro d'un sistema affatto nuovo ed altro Prometeo, rapitore del fuoco celeste destinato ad illuminar gl' intelletti, a riscaldare i cuori d'una nuova generazione di molto migliore delle trapassate, mentre dall' altro canto spesso lo udirai gravemente riprendere l'amor proprio ed ogni terrestre vanità: niuna contraddizione però in ciò troverai. Imperciocchè in que' vanti, se ben attendi, altro non riconoscerai se non l'altissima voce del profetico di lui sentimento che gli rivelava avvicinarsi omai una nuova epoca della organica vita dell'uman genere, foriera anch' essa ad altri progressi infiniti. Chè scosso già per opera del Ficino, del Bruno, del Telesio il tirannico impero dello scolasticismo, bentosto avea da sorgere una nuova fisica, una nuova filosofia, le quali se al Campanella non fu concesso di creare, in parte però con le immense sue fatiche e colla irresistibil forza della sua parola viva destò possentemente gli spiriti dal letargo e fu parte precursore, parte aiutatore del Keplero, Galilei, Bacone, Cartesio, Spinoza, come a lui precorse Giordano Bruno.

Amendue questi sublimi ingegni per fatali combinazioni esterne non sono ancor abbastanza

conosciuti da' loro posteri. Ma siccome l'Italia sin da quattro decenni dopo lunga indifferenza riconobbe appieno tutto il pregio del suo Vico, e quanto il merita, ormai l'onora; così parimente è da bramarsi che non tardi a rendere ugual giustizia ai sommi meriti e del Nolano e dello Stilese.

A pien diritto li venera la Germania; e lo stesso non farà l'Italia, non fosse per altro che per dimostrare la gratitudine lor dovuta, e per espiare quanto ormai è concesso, le crudelissime persecuzioni, di cui eglino rimaser vittime in tempi di loro non ancor degni?

Ma, mentre tuttavia io m'abbandonava alla dolce lusinga, che giustizia bentosto lor sarebbe resa dagli oggi viventi italiani, ecco profondissimo dolore arrecommi il vedere, con quale stizza il Botta straziò la memoria di ambedue, scendendo sino a modi plebei ed onninamente indegni della storia; nè io dapprima sapea spiegarmi cotale perversità, e davvero la compiangea, pensando pure, che il medesimo autore avea degnamente descritta la gloriosa lotta degli Americani. Or la lotta, dissi fra me stesso, da un filosofo poeta ideale, ardente, attivo sostenuta col pessimo suo tempo, perchè mai non l'ha egli in niuna guisa compresa, nè, come si richiedeva, apprezzata, ed oltre ciò, perchè l'ha sì languidamente narrata, che ti pare proprio leggere uno scrittore del 1720?

Sennonchè bentosto m' accorsi, che non per cattiva voglia, non per corteggiare la gerarchia, non per incensare i potenti, non per ingannar con fole i giovani lettori nè vogliosi nè capaci d' investigare la verità de' fatti, ma per mera leggerezza di mente e per trascuraggine, colpe non morali, ma intellettuali ed alienissime dal vero storico, cadde in tal vergogna. Imperciocchè questo preteso storico della nazione italiana là, dove si trattava di dipingerci un Campanella e i suoi disegni e i suoi martirj coi colori di Tacito, che fec' egli? Botta lavorando qùi pure in somma fretta trascrisse quasi letteralmente Giannone (1723). Paragonali riga per riga, e ne stupirai.

Ora, il Giannone avendo scritto ne' primi decennj del secolo decimo ottavo, e sotto il doppio giogo e della gerarchia e della dominazione Spagnuola merita alcuna scusa, e tanto più la merita, perchè in tempi affatto miseri e letargici, egli, in quanto mai potè, soddisfece a quella vocazione di storico, che la natura gli avea imposta, e perchè malgrado la troppa condiscendenza da lui usata alle perpetue ed inique menzogne del suo secolo, anch' esso morì incarcerato. Perdonisi ugualmente ad un innocentissimo grammatico Tedesco, al nostro Adelung, l' avere inserito una tal quale vita del Campanella — chi sel crederebbe? nella pretesa sua storia della follìa umana. Ma niun perdono puossi concedere ad uno scrittore de' nostri dì,

che scevro d'ogni religione storica, senz'avere studiati gli scritti di quei due sovrani pensatori; senza avere esaminato gli atti de' processi fatti a loro, senza pudore osa ripetere le ingiustissime sentenze contro di essi portate nel seicento dai frati e dagli sgherri del potere d'allora.

Tu sconosciuto per tanto tempo a' tuoi concittadini, venerando esule, superiore omai a tutte le vicende mortali, fidandoti solo nella tua favella maschia, fervida, piena d'idee, benchè non solleticante l'orecchio della leziosa moltitudine, che da te si rivolgerà col dire, non t'intendo; riedi ora nelle patrie tue contrade, e destavi qualche filosofica scintilla nelle menti di chi ti studierà. Tu grand'ombra benefattrice e delle scienze e della tua Italia, poichè chiaro esempio le porgesti e del pensar libero e del tentar cose ardue e del soffrire, nuovamente oltraggiato da un figlio dell'Italia, nulladimeno non hai bisogno di sclamare:

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor!

Giacchè vendicato abbastanza sei tu insieme con tutti i tuoi amici e socj nelle magnanime intraprese e d'ogni sofferto dolore rimunerato dal progresso del genere umano.

NOTE
ALLA PREFAZIONE.

(1) Furono dall'Herder inserite prima nella sua Adrastea, giornale estetico-filosofico; ora si leggono nelle di lui opere filosofiche e storiche, edizion di Tubinga, vol. 8 p. 339.

(2) Eccone la descrizione pei bibliofili:
SCELTA ‖ *D' alcune* ‖ POESIE FILO- ‖ SOFICHE ‖ DI SETTIMONTANO SQUILLA ‖ Cavate da' suo' libri ‖ detti ‖ LA CANTICA ‖ *Con l'esposizione* ‖ *Stampato nell' anno* ‖ M . DC . XXII . 4.° picciolo. pagine 8 di dedica ed indice, pagine 128 di testo. Il libro probabilmente è stampato a Wolfenbüttel, di dove l' ebbi, con cattivi caratteri in carta pessima.

(3) Una buona scelta de' componimenti lirici del Balde diede il defunto mio cugino, il Canonico Orelli: Iacobi Balde e societate Iesu Carmina selecta. Edidit et notis illustravit Io. Conradus Orellius. Editio altera auctior et emendatior. Turici 1818 litteris Orellii, Fuesslini et Soc. 8. — Siccome per quanto io sappia, anche questo sommo poeta, molto più profondo ed originale dello stesso Sarbievio, a buon diritto celebratissimo, è quasi sconosciuto in Italia, ne darò qui un breve saggio:

CORONA REGIA TEGUMENTUM HUMANAE MISERIAE.

Cum anno MDCXLII ex Hispania, Italia, Anglia, Scotia et Hibernia crebrae regnorum seditiones nuntiarentur.

Esse quid hoc dicam? laceri quod fragmina mundi
  In ipsa regum torqueat
    Martius ora furor!
Inde cicatrices diadematæque resultant
  Molesta frontis tubera
    Purpureæque notae.
Quæ licet a gemmis Indorum more coruscent,
  Non et minoris saucio
    Causa doloris erunt.
Ut video, non ad splendorem inventa corona est.
  Necessitatis vinculum
    Vulnera facta tegit.
Imposito reges exorna Juppiter auro!
  Tu, Phoebe, lauro mollius
    Tempora cinge mea!

(4) S' intende il seguente degli Eroici furori, opere vol. 2 p. 336.

Poi che spiegate ho l' ali al bel desio,
Quanto più sotto il piè l' aria mi scorgo,
Più le veloci penne al vento porgo,
E spregio il mondo, e verso il ciel m' invio.
Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa che giù pieghi, anzi via più risorgo:
Ch' io cadrò morto a terra, ben m' accorgo;
Ma qual vita pareggia al morir mio?
La voce del mio cor per l' aria sento:
Ove mi porti, temerario? China,
Chè raro è senza duol troppo ardimento.
Non temer, rispond' io, l' alta ruina!
Fendi sicur le nubi, e muor contento,
Se il ciel sì illustre morte ne destina!

(5) Serie di testi ecc. Venezia 1828 pag. 241.

(6) In breve tempo aspettiamo una nuova edizione di questo eccellente lavoro, in cui Guglielmo Schlegel gareggiò con Giuseppe Scaligero, principe tuttavia de' filologi, nella difficilissima arte di tradurre in Latino con mirabil precisione, poemi mistici e spiranti l' antichità più rimota.

INDICE.

Proemio . . . . *Pag.* 1
A' Poeti . . . . » 2
Fede naturale del vero Sapiente . . . . » 3
Del mondo e sue parti . . . . » 9
Anima immortale . . . . » 10
Modo di filosofare . . . . » 11
Accorgimento a tutte Nazioni . . . . » 12
Delle radici de' gran mali del mondo . . . . » 13
Contro il proprio amore, scoprimento stupendo . » 14
Paralello del proprio e comune amore . . . . . » 15
Cagione perchè meno si ama Dio sommo Bene, che gli altri beni, è l'ignoranza . . . . . . » 16
Fortuna de' Savi . . . . » 17
Senno senza forza de' Savi delle genti antiche esser soggetto alla forza de' pazzi . . . . . » 18
Che gli uomini son giuoco di Dio e degli Angeli . » 19
Che gli uomini seguono più il caso che la ragione nel governo politico e poco imitan la natura . » 20
Re e regni veri e falsi e misti, e fini e studi loro » 21
Non è re chi ha regno, ma chi sa reggere . . » 22
A Cristo Nostro Signore . . . . » 23
Alla morte di Cristo . . . . » 24

Nel sepolcro di Cristo Dio nostro a' miscredenti *Pag.* 25
Nel sepolcro di Cristo . . . . » 26
Nella resurrezione di Cristo . . . . » 27
Al primo Senno. Canzoni tre . . . . » 28
Introduzione ad amore vero amore . . . . . . » 43
Contra Cupido . . . . » 44
Canzon d'amor secondo la vera filosofia . . . » 45
Della bellezza segnal del bene, oggetto d' amore. Canzone . . . . » 56
Canzon del Sommo Bene oggetto d' amor naturale » 67
Del Sommo Bene metafisico. Canzone . . . . » 76
Della nobiltà e suoi segni veri e falsi. Sonetto . » 85
Della plebe . . . . » 86
Che la malizia di questa vita e nell' altra ancora è danno, e che la bontà bea qua e là . . . . » 87
Che 'l principe tristo non è mente della repubblica sua . . . . » 88
Agl' Italiani che attendono a poetar con le favole greche. Canzone . . . . » 89
D'Italia. Sonetto . . . . » 95
A Venezia . . . . » 96
A Genova . . . . » 97
A Polonia . . . . » 98
Agli Svizzeri e Grisoni . . . . » 99
Sonetto cavato dalla parabola di Cristo in S. Luca » 100
Contra sofisti ed ipocriti, eretici e falsi miracolari » 101
De' medesimi . . . . » 102
Contra gl' ipocriti . . . . » 103
Il Pater Noster, orazione di Gesù Cristo . . . » *ivi*
Sopra il Pater Noster. Sonetto trigemino . . . . » 104
Sul medesimo soggetto. Sonetto II . . . . . . » 105
Sul medesimo soggetto. Sonetto III . . . . . . » 106
Alcuni profetali. Sonetti tre . . . . » 107
Invitato a scriver commedie rispose con questo Sonetto pur profetico . . . . » 110

Sopra i colori delle vesti. Sonetto . . . . . *Pag.* 111
Sopra i medesimi colori . . . . » 112
Sopra la congiunzione magna che sarà l'anno 1603. Sonetto . . . . » 113
La detta congiunzione cade nella rivoluzione della natività di Cristo . . . . » 114
Sonetto cavato dall'Apocalisse, e S. Brigida . . » 115
Sopra la statua di Daniele . . . . » 116
Il carcere . . . . » 117
Di se stesso . . . . » 118
Di se stesso . . . . » 119
A certi amici, ufficiali e baroni che per troppo sapere, o di poco governo o di fellonia l'inculpavano . . . . » 120
A consimili . . . . » 121
Orazione a Dio . . . . » 122
A Dio . . . . » 123
Ad Annibale Caraccioli detto Niblo, scrittore d'egloghe . . . . » 124
A Telesio Cosentino . . . . » 125
A Ridolfo di Bina . . . . » 126
A Tobia Adami, filosofo . . . . » 127
Sonetto nel Caucaso . . . . » 128
Lamentevole orazione profetale dal profondo della fossa. Canzone . . . . » 129
Tre orazioni in salmodia metafisicale congiunte insieme . . . . » 134
Dispregio della morte. Canzoni quattro . . . . » 163
Canzone di pentimento desideroso di confessione nel Caucaso . . . . » 182
Canzone della prima possanza . . . . » 189
Sonetto della fabbrica del mondo . . . . . . » 198
Della possanza dell'uomo . . . . » 199
Salmodia che invita le creature in comune e gli primi enti fisici a lodar Dio . . . . » 202

Salmodia che invita il Cielo, le sue parti e gli abitatori a lodar Dio benedetto . . . . *Pag.* 205
Salmodia che invita la terra e le cose in quella nate a lodar Dio, e dichiara lor fine e la Provvidenza divina . . . . » 209
Appendice di tre elegie fatte con misura latina . . » 218

PROEMIO.

Io che nacqui dal Senno, (1) e di Sofia
  Sagace amante del ben vero e bello,
  Il mondo vaneggiante a se rubello
  Richiamo al latte della madre mia.
Essa mi nutre al suo marito pia,
  E mi (2) trasfonde seco agile e snello
  Dentro ogni tutto, ed antico, e novello,
  Perchè conoscitor, e fabbro io sia.
Se (3) tutto il mondo è come casa nostra,
  Fuggite amici le (4) seconde scuole
  Ch' un (5) dito, un grano, ed un detal vel mostra.
Se (6) avanzano le cose le parole,
  Doglia, superbia, e l' ignoranza vostra
  Stemprate al (7) fuoco ch' io rubai dal Sole.

---

(1) Senno è l' intelletto eterno. Sofia la sapienza creata diffusa in ogni ente, che impregnata dall' intelletto divino partorisce i veri sapienti, ma da se i sofisti, e rubelli a se stessi, in quanto creati da Dio.

(2) Dal divino senno aiutato il savio penetra con esso lui quasi volando, tutte le cose fatte e future.

(3) Questo verso contiene tutta la logica, e tutti sillogismi, che dalla parte al tutto ci guidano a sapere.

(4) Scuole seconde sono quelle che non da Dio nella natura imparano, ma da' libri degli uomini, parlanti come opinanti di proprio capriccio, e non come testimonianti di quello, che imparano nella scuola di Dio.

(5) Col dito replicato si fa il palmo; dal palmo il braccio, dal braccio la canna, ed ogni numero crescente. Col grano replicato i pesi; col detale riempito le misure. E questo è il modo di loicare più noto in matematica.

(6) Le parole non arrivano a dir l' essenza delle cose: nè tutte le cose note hanno la lor propria voce, e l' ignote nulla: talchè la deficienza, e l'equivocazioni, e sinonimità fan doglia a' savi, che veggono non potersi sapere; superbia a' sofisti, che mettono il saper nelle parole; ignoranza a tutti.

(7) Prometeo rubò il fuoco, e fu però carcerato nel Caucaso; perchè facea . . . . .

A POETI (1).

In superbia il valor, la santitate
Passò in ipocrisia, le gentilezze
In cerimonie, e 'l senno in sottigliezze;
L'amor in zelo, e 'n liscio la beltate.
Mercè vostra, Poeti, che cantate
Finti Eroi, infami ardor, bugie e sciocchezze,
Non le virtù, gli arcani, e le grandezze
Di Dio, come facea la prisca etate.
Son più stupende di natura l'opre,
Che 'l finger vostro, e più dolci a cantarsi;
Onde ogni inganno e verità si scuopre.
Quella favola sol deve approvarsi,
Che di menzogna l'istoria non cuopre,
E fa le genti contra i vizi armarsi.

---

(1) Come scrisse l'autore nella sua Poetica, i Poeti moderni hanno con le bugie perniciose contraffatto le virtù, ed ornato i vizi colla veste di quelle, e grida lor contro, che tornino al prisco poetare: e perchè pensano, che le favole sono degne di cantarsi per l'ammirazione, dice che più mirabili sono l'opere di natura. E qui condanna Aristotile che fece la favola essenziale al Poeta: poichè questa si deve fingere solo, dove si teme dir il vero per conto de' tiranni, come Natan parlò in favola a David: o a chi non vuol sapere il vero, si propone con gusto favole burlesche, o mirabili; o a chi non può capirlo, si parla con parole grosse, come Esopo, e Socrate usaro, e più il S. Vangelo. Talchè l'autore lauda quella favola solo, che non falsifica l'istoria, come è quella di Dido in Virgilio bruttissima: ed ammonisce la gente contra i vizi proprio strani, e l'accende alla virtù. Laonde questo ultimo verso dicea nel primo esemplare: E fa le genti di virtù infiammarsi.

FEDE NATURALE
DEL
VERO SAPIENTE (1).

Io (2) credo in Dio, possanza, senno, amore,
Un, vita, verità, bontate, immenso,
Primo ente, re degli enti, e creatore.
(3) Non è parte, nè tutto, inciso, o estenso,
Ma più somiglia al tutto: ond' ogni cosa
Partecipò virtute, amore, e senso.
(4) Ne pria, nè poi, nè fuor, l' alma pensosa
(Che 'n vigor, tempo e luogo egli è infinito)
Può andar, se in qualche fin falso non posa.
(5) Da lui, per lui e 'n lui vien stabilito
Lo smisurato spazio, e gli enti sui;
Al cui far del nïente si è servito.
(6) Chè l' unità e l' essenza vien da lui:
Ma il numero, e che questo non sia quello,
Da quel che pria non fummo, restò in nui.

---

(1) Propone in questo canto quel ch'egli crede, per metafisico sillogismo, di Dio e delle sue opere nella natura ed arte; ed a dichiararlo ci bisogna tutta la sua metafisica.

(2) Predicati essenziali di Dio, noti in metafisica.

(3) Simiglianza, e dissimiglianza sua col tutto.

(4) Infinità di tempo, di luogo e di vigore in Dio.

(5) Come gli enti sono nello spazio base dell' essere, così questa in Dio.

(6) Perchè le cose non sono infinite, ma mancano da Dio, partecipano il non essere e la divisione; donde nasce il numero e la contrarietà, e da questa i peccati e le pene naturali, e poi morali; perchè l' anima cede al contrasto contra la legge.

Lo abborrito nïente fa il duello,
 Il mal, le colpe, le pene e le morti.
 Poi (7) ci ravviva il divino suggello,
Participabil d' infinite sorti,
 Necessitate, fato ed armonia,
 Dio influendo, che su idea trasporti.
(8) Quando ogni cosa fatta ogn' altra sia,
 Cesserà tal divario, incominciato
 Quando di nulla unquanche nulla uscia;
(9) Di voglia, e senno eterno destinato,
 Che in meglio, o in peggio non può far mutanza,
 Sendo esso sempre morte a qualche stato.
(10) Prepose il minor bene a quel ch' avanza,
 E la seconda legge alla primera,
 Che diè al peccato origine ed usanza.
(11) Poter peccare è impotenza vera.
 Peccato atto non è: vien dal nïente;
 Mancanza o abuso è di bontà sincera.
(12) Vero potere eminenza è dell' ente:
 Atto è diffusïon d' esser, che farsi
 Fuor della prima essenza non consente.

---

(7) Morendo le cose, rinascon altre secondo l'idea, che con li strumenti universali di Dio, fato, armonia e necessità, si imprime sempre in ogni materia, talchè ci è trasmutazione, e non morte.

(8) Si finirà il mondo, e sue trasmutazioni, quando ogni cosa sarà fatta ogni cosa: e cominciò quando di nulla cosa ancora era stata fatta nulla cosa. Vedi la metafisica.

(9) La volontà e sapienza divina non può mutarsi: perchè ogni mutamento è qualche morte della cosa che si muta, o in meglio o in peggio.

(10) Che cosa originò il peccato.

(11) Poter peccare è impotenza, e il peccato è difetto non effetto; e abuso del bene.

(12) Il potere è primalità in metafisica, e l'atto è diffusion dell' essere: che pur fuor di Dio, nè senza Dio non può farsi, come si fa il peccato.

(13) Necessità amorosa sol trovarsi
Nel voler, credo: ma di vïolenta
L' azioni, e passïon non distrigarsi.
(14) La pena a' figli da' padri si avventa:
La colpa nò, se da voglia taccagna
Imitata non è, poichè argomenta.
Ma dalla prole a' padri torna, e stagna
Chi di ben generar non fan disegno,
E trascuraro educazion sì magna.
Ma colpa, e pena alla patria, ed al regno,
Che di tempo e di luogo non provvede
(15) E di persone, che fan germe degno.
Perchè dell' altrui pene ogn' uno è erede
Non lo condanna ignoranza, o impotenza,
Ma voglia mal' oprante in quel che crede.
(16) Dagl' ingannati torna la sentenza
Agl' ingannanti, che 'l padre occultaro
E la fanciulla ancor nostra semenza.
(17) Bisogno e volontà, non senso raro
Mirando, spesso rispose il pio padre
Là dove, e come i figli l' invocaro.

---

(13) Necessità spontanea è nel volere: ma nell' oprare si trova anche violenta, e più nel patire. Sol la volontà dunque è libera: perchè da Dio solo è mossa con soavità.

(14) Il padre deve portar la colpa e la pena del figlio peccante per suo difetto, che mal lo generò, o mal l' allevò: ma il figlio non la colpa, ma la pena solo dal padre trae. E la patria che ha più senno, è obbligata ad ambedue mali, che non provvede alla generazione, ed educazione, secondo scrisse l' autore nel libro detto la Città del Sole, e negli Aforismi Politici.

(15) Nullo è condannato per non potere fare, o per non sapere la vera fede: ma solo per non osservare quello che fa, o vede esser vero doversi osservare.

(16) Gli Eresiarchi ingannatori patiranno la pena degl' ingannati; ma questi son salvi, se non possono da se arrivar al vero; nè son persuasi da chi lo sa ragionevolmente, e son pronti alla verità persuasa.

(17) Dio rispose negli oracoli a chi l' invocò con buon zelo, ignorando che quelli eran de' demoni, e spesso a chi lo sapea; ma però che vide esser necessario così al governo di qualche imperio o persona; così pur dice S. Thom., 2. 2. p. 140.

(18) Talchè barbare genti . . . . .
Se operaste giustizia naturale,
Non siete esenti dalle sante squadre.
(19) Vivo, e non morto, un padre universale
Non parzïal, nè fatto esser Dio mai,
A chi s' annunzia, più scusa non vale.
(20) Al che aspettato e' venne in tanti guai,
Commosso dagli nostri errori e danni,
Come per tutte istorie ritrovai.
(21) Contra sofisti, ipocriti, e tiranni,
Di tre dive eminenze falsatori,
A troncar la radice degli inganni.
(22) Voi falsi sempre sol, commentatori,
Additaste per Tata alli bambini
Voi stessi, e li serpenti e statue e tori.
Poi contra i sensi propri a' peregrini
Non bastò dir, che la saetta vola,
Ma che sia uccello, e Dio gli enti divini.
(23) Perdè la Bibbia la Mosaica scuola
Al tempo d' Esdra . . . . .
. . . .

---

(18) A chi osserva la legge di natura, ignorando quella della grazia, non si nega il Paradiso.

(19) A chi s' annunzia il vero Dio con ragione, non resta più scusa d' ignoranza, nè di non pigliar i Sacramenti.

(20) Venne Dio ad incarnarsi, ed insegnarci la verità come fu il desiderio di tutti gli uomini, e questo si trova in Platone e Cicerone, non che ne' profeti e sibille.

(21) Sofisti contra la sapienza, ipocriti contra la bontà, tiranni contra la potenza, principii metafisicali s' armaro, e le falsificaro, fingendosi di quelle ornati.

(22) Li commentatori fecero le eresie; ed alli uomini, che cercavano qual è il padre Dio, altri dissero, che Dio era il serpente, altri la statua, altri il vitello, altri se stesso, e gli fecero idolatrare; e poi fecero gli Dei metaforici Dei veri.

(23) Qui manca, ed era scritto come si fece l' adulterazione della Bibbia, e del Vangelo per li eresiarchi con sofismi: e poi soggiunge, che ogni legge d' altri legislatori arrivò ad aver Farisei, Seducei . . . .

I propri Farisei Cinghi sortìo;
Amida i Bongi; di Chiami e Fatoche,
L' altro emisfero in empietà finìo.
(1) Utili a tutti, chiare leggi, e poche,
Per l' arte abbandonaro la natura,
Perchè nel primo seggio le rivoche.
(2) Delle scïenze ogn' un vuol ch' abbia cura,
Non le condanna con le false sette,
Ch' abborriscon la luce e la misura.
(3) Ammira il sol, le stelle e cose elette
Per statue di Dio vive, e cortigiani
Adora un solo Dio, ch' un sempre stette.
(4) Scuola alza e regno a Dio da questi vani:
Servir a Dio, in comunità vivendo
É proprio libertà di spirti umani.
(5) La santa Chiesa, il primo senno avendo
Per maestro, e 'l libro, che Dio scrisse, quando
Compose il mondo, i suoi concetti aprendo.

---

(1) Condizioni delle vere leggi, e come si guastano, mentre la natura all' arte pospongono.

(2) Contra la legge di Macone, che aborisce le scienze naturali, perchè la sua falsità non si scuopra.

(3) La natural legge ammira il cielo, e stelle come divine, ma un solo Dio vero conosce.

(4) Fa scuola a Dio, e non alli uomini, ama il vivere in comunità, e questa esser la vera libertà secondo la Città del Sole.

(5) La scuola della natura ha il primo senno per maestro, e per libro il modo dove Dio scrisse vivamente i suoi concetti.

ANIMA IMMORTALE (1).

Dentro un pugno di cervel sto, e divoro
Tanto, che quanti libri tiene il mondo
Non saziar l' appetito mio profondo:
Quanto ho mangiato! e del digiun pur moro!
D' un gran mondo Aristarco, e Metrodoro
Di più cibommi; e più di fame abbondo,
Disiando e sentendo, giro in tondo;
E quanto intendo più, tanto più ignoro.
Dunque immagin sono io del padre immenso
Che li enti, come il mar li pesci, cinge,
E sol è oggetto dell' amante senso;
Cui il sillogismo è stral, che al segno attinge;
L' autorità è man d' altri: donde penso;
Sol certo è lieto, chi s' illuia e incinge.

(1) In questo sonetto parla l' anima, e riconosce se stessa immortale ed infinita, per non saziarsi mai di sapere e di volere. Onde conosce non dalli elementi, ma da Dio infinito essa procedere, a cui s' arriva col sillogismo, come per strale allo scopo; perchè dal simile effetto alla causa si va lontanamente: s' arriva con l' autorità; come per mano d'altri si tocca un' oggetto; ancora che questo sapere sia lontano e di poco gusto. Ma solo chi s' illuia, cioè chi si fa lui, cioè Dio, e chi s' incinge, cioè s' impregna di Dio, vien certo della Divinità; e lieto conoscitore e beato: perchè è penetrante e penetrato da quella. Illuiare ed incingersi son vocaboli di Dante, mirabili a questo proposito.

MODO DI FILOSOFARE (1).

Il mondo è il libro, dove il senno eterno
  Scrisse i propri concetti: e vivo tempio,
  Dove pingendo i gesti e 'l proprio esempio
  Di statue vive ornò l' imo e 'l superno.
Perch' ogni spirto qui l' arte e 'l governo
  Leggere, e contemplar, per non farsi empio
  Debba e dir possa: Io l' universo adempio,
  Dio contemplando a tutte cose interno.
Ma noi strette alme a' libri, e tempii morti
  Copiati dal vivo con più errori,
  Gli anteponghiamo a magistero tale.
O pene, del fallir fatene accorti,
  Liti, ignoranze, fatiche e dolori:
  Deh torniamo per Dio all' originale.

---

(1) In questo sonetto mostra, che 'l mondo è libro e tempio di Dio, e che in lui si deve leggere l' arte divina, ed imparare a vivere in privato, e 'n pubblico, ed indrizzare ogni azione al fattor del tutto, e non studiare i libri, e tempii morti delli uomini, ch' anteponghiamo al divino empiamente, e ci avviliamo l' animo, e cadiamo in errori e dolori, e pene; le quali ormai dovrebbero farci tornar all' original libro della natura, e lasciar le sette vane, e le guerre grammaticali, e corporali: e di ciò scrisse nel libro contra Macchiavellisti.

ACCORGIMENTO

A

TUTTE NAZIONI (1).

Abitator del mondo, al Senno primo
  Volgete gli occhi, e voi vedrete quanto
  Tirannia brutta, che veste il bel manto
  Di nobiltà e valor, vi mette all' imo.
Mirate poi d' ipocrisia, che primo
  Fu divin culto, e santità con spanto
  L' insidie: e di sofisti poi l' incanto
  Contrari al senno, ch' io tanto sublimo.
Contra sofisti Socrate sagace,
  Contra tiranni venne Caton giusto,
  Contra ipocriti *Cristo* eterea face.
Ma scoprir l' empio, il falsario e l' ingiusto
  Non basta, nè al morir correre audace;
  Se tutti al senno non rendiamo il gusto.

---

(1) Parla a tutte le nazioni mostrando che la tirannia falsificò in sè il valore, la sofistica il senno, la ipocrisia la bontà. Contra sofisti nacque Socrate, contra tiranni Catone. Ma Cristo Dio contra ipocriti, che sono i pessimi, disputò più che contra ogni altro: perchè in questo vizio s' inchiude il primo, e 'l secondo. Ma non basta ch' e' ci abbia scoperto la verità di tre vizi contrari alla trinità metafisicale e teologale, se non rendiamo il gusto tutti al senno vero, ch' è la sapienza Divina incarnata, che col gusto più che con l' orecchio, internata ci persuade. Vide Metaf.

DELLE

RADICI DE' GRAN MALI

DEL MONDO (1).

Io nacqui a debellar tre mali estremi
  Tirannide, sofismi, ipocrisia:
  Ond' or m' accorgo con quanta armonia
  Possanza, senno, amor m' insegnò Temi.
Questi principii son veri e supremi
  Della scoverta gran filosofia,
  Rimedio contra la trina bugia,
  Sotto cui tu piangendo, mondo, fremi.
Carestie, guerre, pesti, invidia, inganno,
  Ingiustizia, lussuria, accidia, sdegno;
  Tutti a' que' tre gran mali sottostanno:
Chè nel cieco amor proprio, figlio degno
  D' ignoranza, radice e fomento hanno,
  Dunque a diveller l' ignoranza io vegno.

---

(1) Perchè l' autore scrisse in metafis. i tre primalità o proprincipii (che così chiama la potenza, la sapienza, e l' amore, e tutti i mali del mondo pendono dalla tirannide falsa possanza; e dalla sofistica falsa scienza, e dall' ipocrisia falso amore, dice che Temi con ragione gl' insegnò questa filosofia nuova. *Themis* è la Dea della giustizia, che dava li oracoli in Grecia, secondo scrive Ovid. e si piglia per la sapienza divina. Trina bugia sono qui detti tre mali oppositi alla Trinità metafisicale e teologale, e son più nocivi, che la impotenza, ignoranza, ed odio opposti e manifesti vizi. E perchè *omnis peccans est ignorans in eo quod peccat*, secondo i filosofi e teologi, e da questa ignoranza che par sapienza di Stato, nasce l' amor proprio che è cieco, radice e fomento di tutti i peccati, come dalla vera sapienza l' amor oculato, *quia ignoti nulla cupido*: però egli svellendo l' ignoranza, fa conoscer i veri vizii, e le vere virtù; ed a questo fine è nato ogni savio; onde Salom. *In multitudine sapientum sanitas orbis terrarum*.

CONTRO IL PROPRIO AMORE

SCOPRIMENTO STUPENDO (1).

Credulo il proprio amor fe' l' uom pensare
Non aver gli elementi nè le stelle
(Benchè fusser di noi più forti e belle)
Senso ed amor; ma sol per noi girare:
Poi tutte genti barbare ed ignare,
Fuor che la nostra; e Dio non mirar quelle;
Poi il restringemmo a que' di nostre celle;
Se solo al fin ognun venne ad amare.
E per non travagliarsi il saper schiva:
Poi visto il mondo a' suo' voti diverso,
Nega la provvidenza, o che Dio viva.
Qui stima senno l' astuzie: e perverso
Per dominar fa nuovi Dei: poi arriva
A predicarsi autor dell' universo.

(1) Qui mostra il sonetto presente, che dal proprio amore è venuto, che gli uomini hanno fatto onorare e stimarsi, come Dei cioè Giove, Ercole; e che primamente ci fa pensare, che 'l cielo e le stelle non hanno senso; e che sono nostri servi: cosa riprovata da lui *in lib. de sensu rerum*, e in *metaf.* E che Dio disse a Mosè che son fatti in ministerio nostro, come quando nostri servi servano anche a' nostri cavalli, e cani, e però non sono inferiori ad essi. Dopo questo fece che ogni nazione pensa che l' altre sien barbare, e dannate all' inferno, e noi, soli salvi; e non vede il cieco amore che Dio è Dio di tutti. E 'n ciò son condannati assai gli Ebrei, che negan la salute a' gentili, così detti quasi gentaglia e volgo. Poi ci fa pensare che soli noi monaci ci salviamo, ed ogni città tratta da barbara l' altre vicine, ed a torto ed a dritto cerca di dominarlo. Da questo mancamento d' amor comune viene, che niuno ama se non sè stesso: e per farsi troppe carezze, lascia la fatica dello studio nella vera sapienza: e vedendo le cose, a rispetto suo, andare a caso, *quia ignorantia facit casum*: si pensa che non vi sia Dio che provvede al tutto, a cui rispetto non ci è caso, *quia nihil praeter ejus intentionem aut voluntatem.* Laonde viene a stimar per Dio suo la propria astuzia macchiavellescamente, e, quando può, si fa adorar per dio, credendo che non ci sia il Dio vero, ed ogni cosa indrizzata al proprio utile, e fa idolatrar la gente.

PARALELLO
DEL
PROPRIO E COMUNE AMORE (1).

Questo amor singolar fa l' uomo inerte,
 Ma a forza, s' e' vuol vivere, si finge
 Saggio, buon, valoroso: talchè in sfinge
 Se stesso annichilando al fin converte.
(Pene di onor, di voci, o d' or coverte),
 Poi gelosia nell' altrui virtù pinge
 I propri biasmi, e lo sferza e lo spinge
 Ad ingiurie e rovine e pene aperte.
Ma chi all' amor del comun padre ascende,
 Tutti gli uomini stima per fratelli,
 E con Dio di lor beni gioia prende.
Buon Francesco, i pesci anche e gli uccelli
 Frati appelli (oh beato chi ciò intende!)
 Ne ti fur, come a noi schifi, e rubelli.

---

(1) Questo sonetto ci avvisa, che l' amor proprio ci fa schifar la fatica, e però divegniamo inabili. E poi perchè ci amiamo troppo, vedendo che le virtù son quelle che conservan l' uomo, ci fingiamo almeno virtuosi: e questo fingersi quel che non siamo, è un annichilamento di quel che siamo, assai penoso. Ma questa pena è coverta d' onori falsi, d' adulazione, e da ricchezze di fortuna, ne' principi più che in altri. Dopo conoscendo essi che le voci virtuose son come testimoni della falsa virtù loro, entrano in gelosia di stato, e vengono ad uccider ed ingiuriar le genti buone, ed insidiarle, e rovinare quelle, e se, e la Repubblica. All' incontro l' amor universale vero, divino, stima più il mondo che la sua nazione, e più la patria che se stesso: tutti tiene per fratelli, gode del bene d' altri; vi cessa la penosa invidia e gelosia; e così viene a goder d' ogni bene, come del proprio; a far bene a tutti, ed esser poi Signor di tutti per amore ed innocenza, non per forza. E porta l' esempio di S. Francesco che chiama i pesci, e gli uccelli fratelli suoi, e gli liberava quando erano presi; onde arrivò a tanta innocenza, che l' ubbidivano gli animali: così a S. Biagio, ed altri santi, e così sarebbe stato nel secolo d'oro, se Adamo non peccava.

CAGIONE PERCHÈ MENO SI AMA
DIO SOMMO BENE
CHE GLI ALTRI BENI, È L' IGNORANZA (1).

Se Dio ci dà la vista, e la conserva,
Ed ogni nostro ben da lui dipende;
Ond' è, ch' amor divin l' uom non accende;
Ma più la ninfa, e 'l suo signor osserva?
Che l' ignoranza misera e proterva
Che s' usurpa il divin, per virtù vende;
Ed a cosa ignorata amor non tende;
Ma bassa l' ale, e fa l' anima serva.
Qui se n' inganna poi, e toglie sostanza,
Per darla altrui; ne' vili ancor soggetti
Ci mostra i rai del ben, che tutti avanza.
Ma noi l' inganno, il danno (ahi maladetti!)
Di lui abbracciamo, e non l' alta speranza
De' frutti, e 'l senso degli eterni oggetti.

(1) In questo sonetto dichiara, che l' ignoranza predicata per bontà da' falsi religiosi, è causa di non conoscer Dio, nè amarlo, (*quia ignoti nulla cupido*) più che li beni umani e vite. Dove amor bassa l' ale, e fa l' anima schiava di cose frali, e pure in quest' oggetti frali ci inganna, che ci toglie la sostanza e 'l seme per generar altri: onde dicono i Platonici; *subdola venus non providet natis sed nascituris; ideo aufert ab illis substantiam, ut det his*, e pur in questo amor basso carnale Dio ci mostra gli suoi raggi, ch' è la bellezza detta fior della bontà divina, che ci leva di sembianza in sembianza a conoscer il sommo bene. Ma noi stolti, più presto attendiamo al danno e l' inganno, che ci fa amore, che alla speranza delli oggetti eterni che ci porge la beltà: e come le bestie non pensano all' immortalità, dove tende amore, ma al gusto, che ci fa languidi, ci toglie gli spiriti, ci ammala e consuma, non sapendo, ch' è un presagio del gusto vero, ed esca per poterci ingannare; per la qual cosa si mugne Dio Amore a far un cacio di nuovo uomo: *sicut lac mulsisti me*, dice Job.

FORTUNA DE' SAVI (1).

Gran fortuna è il saper, possesso grande
Più dell' aver: nè i savi ha sventurati
L' esser di vil progenie e patria nati:
Per illustrarle son sorti ammirande.
Hanno i guai per ventura, che più spande
Lor nome e gloria: e l' esser ammazzati
Gli fa che sien per santi e Dio adorati;
Ed allegrezza han da contrarie bande:
Chè le gioie e le noie a lor son spasso,
Come all' amante pare il gaudio e 'l lutto
Per la sua ninfa: e qui a pensar vi lasso.
Ma il sciocco i ben pur crucciano, e più brutto
Nobiltà il rende; ed ogni tristo passo
Suo sventurato fuoco smorza il tutto.

(1) Non esser vero, che gli savi sono sventurati. Anzi tutte le sventure essere a loro venture, e le noie e le gioie ben loro. Ma gli ignoranti dalle sventure subito son disfatti, e dalle venture più infelici diventano, e più mostrano la loro stoltizia e dappocaggine in ogni evento.

SENNO SENZA FORZA DE' SAVI
DELLE GENTI ANTICHE
ESSER SOGGETTO ALLA FORZA DE' PAZZI (1).

Gli astrologi antevista in un paese
  Costellazion, che gli uomini impazzire
  Far dovea, consigliarsi di fuggire
  Per regger sani poi le genti offese.
Tornando poscia a far le regie imprese,
  Consigliavan que' pazzi con bel dire
  Il viver prisco, il buon cibo e vestire:
  Ma ognun con calci e pugni a lor contese.
Tal che sforzati i savi a viver, come
  Gli stolti usavan, per schifar la morte,
  Chè 'l più gran pazzo avea le regie some:
Vissero sol col senno a chiuse porte,
  In pubblico applaudendo i fatti e nome
  All' altrui voglie forsennate e torte.

(1) Parabola mirabile per intendere come il mondo diventò pazzo per lo peccato, e che gli savi pensando sanarlo, furon forzati a dire e fare e vivere come li pazzi, se ben nel lor segreto hanno altro avviso.

CHE GLI UOMINI

SON GIUOCO DI DIO E DEGLI ANGELI (1).

Nel teatro del mondo ammascherate
L' alme da' corpi e dagli effetti loro,
Spettacolo al supremo consistoro
Da natura, divina arte, apprestate,
Fan gli atti e detti tutte, a chi son nate;
Di scena in scena van, di coro in coro;
Si veston di letizia e di martoro,
Dal comico fatal libro ordinate.
Nè san, nè ponno, nè vogliono fare,
Nè patir altro, che 'l gran senno scrisse
Di tutte lieto, per tutte allegrare,
Quando rendendo al fin di giuochi e risse,
Le maschere alla terra, al cielo, al mare,
In Dio vedrem, chi meglio fece e disse.

---

(1) Gli corpi esser maschere dell' anime, e che non fanno l' uficio suo primiero, ma artificiale scenico, secondo il destino divino ordinò. Non sempre esser re, chi è vestito di maschera regia, ma rendute le maschere agli elementi, saremo ignudi e vedremo in Dio luce viva chi meglio fece il debito suo: e però frattanto bisogna aver pazienza, ed aspettare la conoscenza della commedia nel giudizio universale.

CHE GLI UOMINI

SEGUONO PIU' IL CASO CHE LA RAGIONE
NEL GOVERNO POLITICO
E POCO IMITAN LA NATURA (1).

Natura da Signor guidata fece
  Nel spazio la commedia universale,
  Dove ogni stella, ogni uomo, ogni animale,
  Ogni composto ottien la propria vece.
Finita questa, come stimar lece,
  Dio giudice farà giusto, ed eguale.
  L'arte umana, seguendo norma tale,
  All'autor del medesmo satisfece.
Fa Regi, Sacerdoti, Schiavi, Eroi,
  Di volgar opinione ammascherati
  Con poco senno, come veggiam poi:
Chè gli empi spesso fur canonizzati;
  Gli Santi uccisi, e gli peggior tra noi,
  Principi finti contro i veri armati.

---

(1) La comedia dell' universo sta pur nella metafisica. La politica nostra è di quella imitazione, e spesso incita falsamente: onde avvengono tanti mali. E Dante disse:

Se 'l mondo sol laggiù ponesse mente
  Al fondamento che natura pone;
  Seguendo lui, faria buona la gente,
Ma voi torcete alla religione
  Tal ch' era nato a cingersi la spada,
  E fate re di tal, ch' è da sermone:
  Onde la traccia vostra è fuor di strada

RE E REGNI VERI,

E FALSI E MISTI E FINI E STUDI LORO (1).

Neron fu Re per sorte in apparenza,
Socrate, per natura in veritate,
Per l' una e l' altra Augusto e Mitridate,
Scipio e Gioseppe in parte, e parte senza.
Cerca il Principe spurio la semenza
Delle genti stirpar a regger nate,
Come Erode, Melito e l' empio frate
Di Tito e Caifa ed ogni ria potenza.
Chi si conosce degno di servire,
Persegue chi par degno da imperare:
Di virtù regia è segnale il martire.
Questi regnan pur morti a lungo andare:
Vedi i tiranni, e lor leggi perire;
E Pietro e Paolo in Roma or comandare.

---

(1) In questo si scorge tutta la poetica vera e falsa e mista. Nelli aforismi politici l' autore pose altri re per natura, altri per fortuna, altri per l' una e l' altra, altri in tutto, altri in parte: e come gli spuri cercano estinguere i veri signori con la regola del Macchiavello, *Ecce haeres, occidamus eum:* e che il vero principe col sangue sigilla il principato, *Animam suam ponit pro ovibus.* E però Macone è spurio, che recusò il martirio; e che li principi veri dopo la lor morte anche signoreggiano, e più: e perchè Macone domina ancora, in quanto disse, qualche verità, e per flagello; egli è principe di fortuna.

NON È RE CHI HA REGNO,

MA CHI SA REGGERE (1).

Chi pennelli have e colori, ed a caso
Pinge, imbrattando le mura e le carte
Pittor non è; ma chi posseda l'arte,
Benchè non abbia inchiostri, penne e vaso.
Nè frate fan cocolle e capo raso,
Re non è dunque chi ha gran regno e parte,
Ma chi tutto è Gesù, Pallade e Marte,
Benchè sia schiavo, o figlio di bastaso.
Non nasce l' uom con la corona in testa
Come il re delle bestie, che han bisogno
Per lo conoscer di tal sopravvesta.
Republica onde all' uom doversi espogno,
O re, che pria d' ogni virtù si vesta,
Provata al sole, e non a piume e 'n sogno.

(1) Si prova con esempi naturali non esser re chi regna, ma chi sa, può e vuole regnar bene. Pallade e Marte son la virtù militare, e la prudenza umana: Gesù è la virtù e sapienza divina, e chi di questi è vuoto, non è re. Se l' uomo non nasce con la corona, come il re de'pesci, dell' api e degli uccelli, questo è segno che all' uomo si convenga vivere in Repubblica, perchè la natura non ci dà re: ovvero che non alla veste e corona si deve mirare, ed alla successione, ma alla virtù provata in azioni sante ed eroiche; e così poi deve essere eletto a re.

A CRISTO NOSTRO SIGNORE (1).

I tuo' seguaci a chi ti crocifisse,
Più che a te crocifisso, somiglianti
Son oggi, o buon Gesù, del tutto erranti
Da' costumi, che 'l tuo senno prescrisse.
Lussurie, ingiurie, tradimenti e risse
Van procacciando i più stimati santi,
Tormenti inusitati, orrori e pianti:
Tante piaghe non ha l'Apocalisse,
Armi contra tuoi mal cogniti amici,
Come son io, tu il sai, se vedi il cuore:
Mia vita e passioni son pur tuo segno.
Se torni in terra, armato vien, Signore;
Ch' altre croci apparecchianti i nemici,
Non Turchi, non Giudei; quei del tuo Regno.

(1) Questo è chiaro per se, e si vede che gli seguaci di Cristo somigliano a suoi persecutori. Dio ci provveda.

ALLA MORTE DI CRISTO (1).

Morte, stipendio della colpa antica,
Dell'invidia figliuola e del niente
Tributaria e consorte del Serpente,
Superbissima bestia ed impudica:
Credi aver fatta l'ultima fatica,
Sottoposto al tuo regno tutto l'ente,
Contra l'onnipotente, onnipotente?
Falsa ragion di Stato ti nutrica.
Per servirsi di te scende all'abisso,
Non per servir a te: tu l'armi e 'l campo
Scegli, e schernita se' da un crocifisso.
S'e' vive, perdi; e s'e' muore, esce un lampo
Di Deità dal Corpo per te scisso,
Che le tenebre tue non han più scampo.

---

(1) S. Paolo disse: *Stipendium peccati mors*. La sapienza: *Invidia diaboli mors introivit*. Che sia figlia del niente, è dichiarato in Metafisica. Come Cristo vinse la morte morendo, è noto tra' teologi, ed io non dichiaro qui, se non i sensi occulti e propri dell'autore.

NEL SEPOLCRO
DI CRISTO DIO NOSTRO,
A' MISCREDENTI (1).

O Tu ch' ami la parte più che 'l tutto,
E più te stesso che la spezie umana;
Che i buon persegui con prudenza vana,
Perch' al tuo stato rio rendon mal frutto.
Ecco li Scribi, e Farisei del tutto
Disfatti ed ogni setta empia e profana
Dall' ottimo, che i buoni trasumana,
Mentre in sepolcro a lor pare distrutto.
Pensiti aver tu solo provvidenza,
E 'l ciel la terra e l'altre cose belle,
Le quali sprezzi tu, starsene senza?
Sciocco, d'onde se' nato tu? da quelle,
Dunque ci è senno e Dio. Muta sentenza.
Mal si contrasta a chi guida le Stelle.

(1) Questo sonetto è chiaro e pio e sagacissimo, atto a persuadere tutti quelli che vivono per ragion di stato umana e prudenza carnale Macchiavellescamente riconoscere la vera vista: e che pur in questo mondo è meglio patir male, che farne: e che in se, o ne' posteri subito il malfattore va in rovina per voler di Quello, che regge il mondo, ed è sconosciuto da' rettori mondani.

NEL SEPOLCRO DI CRISTO (1).

Quinci impara a stupirti in infinito,
Che l'intelletto Divino immortale,
Perchè divenga l'uom celestiale,
Si sia di carne (o santo Amor!) vestito:
Ch' Egli sia anciso da' suoi e seppellito;
Che poi sen venne a vita trionfale,
Ed ascese in ciel; che ciascun fia tale,
Chi s' è con lui per vivo affetto unito:
Che chi muore pel caldo di ragione,
Sofisti atterra ipocriti e tiranni,
Che vendon l'altrui mal per divozione:
Che 'l giusto morto i vivi empii condanni;
Or fatta legge al Mondo ogni sua azione,
Ed ei giudice al fin de gl' ultimi anni.

(1) Il sonetto è chiaro, desidera attenzione ed osservanza, riconoscimento ed imitazione.

NELLA RESURREZIONE DI CRISTO (1).

Se sol sei ore in croce stette Cristo
Dopo pochi anni di fatiche e stenti,
Ch' ei soffrir volle per l' umane genti,
Quando del Ciel fece immortale acquisto:
Che ragion vuol, ch' e' sia per tutto visto,
Sol pinto e predicato fra tormenti,
Che lievi fur presso a' piacer seguenti,
Finito il colpo rio del mondo tristo?
Perchè non dire, e scriver del gran Regno,
Ch' e' gode in cielo, e tosto farà in terra
A gloria e laude del suo nome degno?
Ahi folle volgo, ch' affissato a terra
Se' di veder l' alto trionfo indegno:
Onde sol miri al dì dell' aspra guerra.

(1) Il sonetto riprende coloro, che sempre a Cristo Crocifisso, e non resuscitato mirano, e così S. Bernardo nel sermone di Pasqua.

AL PRIMO SENNO.

CANZONE I.

MADRIGALE I (1).

Illustra, o primo Senno, il senno mio,
Tu che inspiri il sapere all' universo,
Come dal primo amore
E dal primo valore
Vien ogni possa e voglia: tu il mio verso
Fa di te degno, e del mio gran desìo.
Che se necessitate
Influsso è di possanza
E di amor armonia;
Da te dipende il Fato e l'ordinanza:
Tu reggi amor, guidi la potestate
Ed ogni gerarchia;
Tu giudice ed autor di veritate.

---

(1) In questo primo madrigale della prima canzone fatta alla sapienza, eterna, e' l' invoca e la chiama primo senno, donde tutto il saper degli Enti deriva; perchè l' autore scrisse, ch' ogni cosa sente più o meno, quanto basta alla sua conservazione, come appare da' libri *De sensu Rerum*.. E perchè nella sua metafisica pone tre principii dell'essere: possanza, senno, amore, da' quali ogni potere e sapere ed appetito viene agli enti secondi: e da questi proprincipii nasce la necessità della Potenza, il Fato dalla Sapienza e l' armonia dell'Amore, e son chiamate Influenze magne. Però col suo influsso onora la sapienza invocata, e le dice ch' essa regge amore, perchè senza lei è cieco, ed essa guida la Possanza, che senza lei non produce, ma strugge le cose. E s' è provato in Metafisica che queste primalità si trovan l' una nell' altra, benchè procedon l' una dall' altra.

MADRIGALE II (1).

Era il Senno degli enti da principio,
Ed era appresso Dio, era Dio stesso,
Siccome era il Potere,
E l'Amore che tre vere
Preminenze dell'essere io confesso,
Degli enti tutti un interno principio:
Onde ogni parte e tutto
Puote ed ama e conosce;
Essere ed operare;
Segue le gioie, e fugge dall' angosce;
Strugge il nemico, per non esser strutto,
E 'l simil fa cercare:
Dalchè fu il Mondo in ordine ridutto.

---

(1) Mostra che 'l Senno è eterno, ed è Dio, e quel che l'Evangelio chiama verbo di Dio. E che 'l potere, e 'l volere sono in Dio eterni, ed un' essere, e ch' ogni ente partecipa di queste tre primalità o preminenze internamente, sia semplice, o sia composto, secondo appare in Metafisica. Poi lo mostra dall'azioni e passioni, e simpatie ed antipatie, che le cose sentono, e che dal senso vien distinto il mondo. Il fuoco va in suso, perchè sente il cielo amico, e fugge la terra, sentita da lui per nemica, e le cose terrestri vanno a basso, ed ogni simile al suo simile fugge il contrario. Talchè disse il vero Anassagora che l' intelletto distingue il caos: che se le cose non partecipassero da lui il sentimento, tutte si fermerebbono dove sono, e non ci sarebbono moti, nè azione nè passione nè generazione senza senso di gioia e di dolore.

MADRIGALE III (1).

Autor dell' universo e di sue parti
Fu il Senno; a cui natura è quasi figlia,
L' arte nostra è nipote
Che fa quel che far puote,
L' idee mirando, che la madre piglia
Dall' avo, che d' un' arte fè tante arti.
Però sè sente ed ama
Per essenza e per atto
Ogn' ente, e l'altre cose,
In quanto sente sè mutato e fatto
Quelle per accidente. Indi odia e brama
Chi a male o ben l' espose;
Talchè il mutarsi in noi saper si chiama.

---

(1) Dio primo Senno, mirando nelle sue idee, fece tutti gli enti. La natura, ch' è arte divina inserta nelle cose, è figlia del Senno: e però, mirando all' idee di quello, essa fa le cose naturali. L'arte nostra, ch' è natura estrinseca, fa le cose artificiali, mirando all' idee espresse dalla natura sua madre, insegnata dal senno, suo avò, che fece tante arti, cioè naturali e post-naturali. Talchè ogni ente naturale conosce se stesso di conoscimento ed amore interno e segreto, e poi ama le altre cose e le sente, in quanto sente se stesso mutato in quelle; perchè il sentire è passione, secondo Aristotile e 'l Telesio. Ma Aristotile vuol che sia total informazione; Telesio poca immutazione: donde si giudica il tutto poi per sillogismo subitaneo: l' autore vuol che sia essere, e che 'l patire e l' immutarsi servono a far che la virtù conoscente sia esso oggetto; e così lo conosce e giudica. E perchè non si fa del tutto quello, però debolissima è la conoscenza nostra, corta e lontana.

MADRIGALE IV (1).

Ma non del tutto, che saria morire
In se, e farsi altro come legno fuoco:
Ma di poca mutanza
Si nota per sembianza:
Che il resto è, addoppiando molto o poco:
Dunque saper discorso è del patire.
Ma lo Senno Primero
Che tutte cose feo,
Tutta e insieme, e fue:
Nè per saperle in lor si muta Deo,
S' egli era quelle già in esser più vero.
Tu, inventor, l'opre tue
Sai, non impari e Dio, è Primo Ingegnero.

---

(1) Seguita a dire, che 'l sentire, non è mutarsi totalmente, che questo sarebbe morte; ma che sia percezione di poca mutazione, dalla quale poi argomenta il tutto, come dal poco calor, che ci imprime il sole, argomentiamo della sua possanza, e poi di ogni simile dal suo simile. E questo discorso è sentire nel simileo nella parte in quanto simile, come scrisse in *Metafis.* poi dice: che Dio, sendo fattor di tutte le cose, è in se tutte cose eminentemente ed idealmente: talchè per saperle non gli bisogna mutarsi in esse, come facciamo, noi; chè già è esse. E 'l suo sapere, è atto senza passione e senza discorso, e lo rassomiglia all' inventore d' una cosa, ch' e' non impara da altri, ma altri da lui, dopo ch' è fatta. Se ben l' ingegnere umano mira nella natura, pure, rispetto alli uomini, è autore primo. Ma Dio è primo ingegnere avanti la natura: però sà il tutto, l' insegna, e non l' impara.

MADRIGALE V (1).

Come le piante al suolo, i pesci all'acque,
Le fiere all' aria, e li splendori al sole
Han sì continovate
Le vite, che staccate,
Si svanisce il vigor, riman la mole:
Così al Senno primo unito nacque,
Com' è bisogno e quanto,
Per conservarsi ogn' ente
Con più o manco luce:
E da lui svelto ignora, muore e mente;
Nè sì annullando e variando manto,
Quel che può, si riduce
Come ogni caldo al sole, al Senno santo.

(1) Tutti gli enti sono uniti al primo ente, come gli splendori al sole; però tanto quanto bisogna a loro il senso per vivere, onde più o meno luce ricevono, e, da quella staccati, divengono bugiardi, ignoranti ed annichilati nell' esser ch' e' hanno, e quando muoiono, non s' annullano, ma variano forma, e sempre si riducono all' essere, chè fuor delle essere non possono andare. E come il calor torna al sole, così il sapere d' ogni ente contende tornar al primo Senno, onde deriva. *Quis intelliget?*

CANZONE II.

MADRIGALE I (1).

La luce è una, semplice e sincera
Nel Sole, e per se stessa manifesta,
Ch' è di se diffusiva
E moltiplicativa,
Agile, viva ed efficace e presta,
Tutto vede, e veder face in sua sfera.
Poi negli opachi mista
Corpi vivezza perde,
Nè per se si diffonde,
Di color giallo, azzurro, rosso e verde.
Prende nome, secondo l' ombra trista
Più o meno la nasconde:
Nè senza il primo lume può esser vista.

(1) Questa comparazione è notissima a chi sa che la luce è simile al senno, secondo Salomone: e ch'essa è il primo colore, che per se si vede e fa veder gli enti, di cui si riflette tinta, ed entra negli occhi con la tintura di quelli. Onde S. Paolo, *Omne quod manifestatur, lumen est.* E questo scrisse l' autor contra Arist. che fa il colore oggetto della vista, e non sa che 'l colore è luce imbrattata dalla nerezza della materia, e smorta. Nota anche, che la luce sente e vede più che noi, secondo l'autore nel 3. *De sensu Rerum*: e che s' allegra, diffonde ecc.

MADRIGALE II (1).

Così lo Senno in Dio senza fin puro,
Moltiplicabile, unico e veloce
Tutto ad un tratto vede,
Forma, insegna e possede;
Detto qua verbo, e in ciel di miglior voce.
Partecipato poi dal Mondo oscuro,
E di finita forza,
Teme, ama, odia ed oblia;
Nè più Dio; ma vien detto
Natura, Senno, Ragion, Fantasia;
E secondo più o men dura ha la scorza
O più o manco è schietto,
Più o manco fa: ma in Dio più si rinforza.

(1) Qualità del Senno Eterno simile alla Luce, e del Senno creato simile al colore, ch' è luce partecipata: e che secondo la scorza corporea più o men ottusa, più o men sa, che da Dio guidato come il color dalla luce si rinforza, e si fa visibile, e conoscente ed attivo; poi che si vede quanto sanno più li discepoli di Dio che degli uomini. Nota che da ciò, che Dio partecipato non vien detto Dio, ma Senno ecc., si può argomentare che la mente nostra sia una luce, o partecipante dell' esser divino, od esso Dio partecipato ecc. *Theologiza et lætare.*

MADRIGALE III (1).

Spirto puro, qual luce, di tutti enti
Ben s' inface, e gli intende in quella guisa
Ch' essi in se stessi sono;
Ed a sorgere è buono
A giudicar di quel, che gli si avvisa,
Il resto e gli simili e i differenti.
Ma l' imperio infelice,
Qual rossor rosse scorge
Le cose, e non come enno,
Ed una in altra sembianza mal sorge:
La onde il natural mentire indice,
Ma non lo scaltro, un Senno
Di natura corrotta e peccatrice.

---

(1) Bisogna ben notare questo madrigale dove si mostra, che lo spirito puro, come luce s' infà (*afficitur*, vocabolo nuovo) di tutti colori, e gli rappresenta come sono; così egli di tutti gli enti; e però gli giudica come sono, e non sa mentire, nè vuole. Ma lo spirito impuro fuliginoso si infà se non come egli è infatto, e come il rosso occhiale rappresenta le cose rosse, e non quali sono; così l' impuro le sente, e però è per natura mendace, ed è segno di natura corrotta e viziosa, quando mente non per industria, bisogno e sagacità, ma naturalmente in tutte cose suol mentire.

MADRIGALE IV (1).

Chi tutte cose impara, tutto fassi
Qual Dio: ma non del tutto ed in essenza
Com' è la cagion prima,
Ch' alma di tanta stima
Far cose vive sol con l' intendenza
Potria e del spazio comprendere i passi;
Quanti il freddo e caldo hanno
Gradi, e momenti il moto,
E del tempo gl' instanti;
Quanti Angeli, e vie il lume, e corpi ha il voto;
Le riforme, che a lor vengono e vanno,
I rispetti, e sembianti;
Quanti atomi in ogni ente, e come stanno.

---

(1) L' uomo che tutte le cose impara si fa qual Dio tutte cose, e questo lo dice Dionisio Areopagita allegato pur da San Tomaso ma non però è Dio, sì perchè non può tutte imparare, sì perchè non si fa tutte per essenza, com' è Dio ogni cosa per essenza eminentemente: e chi fosse tale, saprebbe tutto 'l libro avanti che lo leggesse, e sol con l' intelligenza potrebbe far le cose, come le fa Dio, che è esse, onde le fa senza fatica.

MADRIGALE V (1).

Chi che si sia purissimo, dappoi
Ch'averia conosciuto tutte cose,
Non si potria dir certo
D' una sola esser certo:
Quant' arti, parti e rispetti Dio pose
In lei, co' tanti ognor divari suoi;
Ch' e' non è dentro a quella;
E sè dentro a sè ignora:
Onde con sua misura,
Non con quella dell' esser, certo fora,
Se tutto s' internasse. L' uom, la stella,
L' angel, ogni fattura
Diverso han senso pur d' ogni cosella.

---

(1) Quantunque uno spirito purissimo imparasse tutte le cose, non saperebbe una sola, secondo nel primo della metaf. s' è provato. Perchè in quella non può internarsi, e saper quanti atomi ha, e come situati, e quali rispetti con le cose tutte, e col passato e 'l futuro. E se pur s' internasse, men la saperebbe, poichè se stesso intra se stesso non conosce. Nè con la misura dell' essere la saperebbe, ma con la sua le più alte più bassamente, le più basse più altamente, ec. ec. *quia recipiuntur secundum modum recipientis.* E però ogni ente ha particolar modo di scienza d' ogni minuta cosa, secondo la metaf. dell' autore.

CANZONE III.

MADRIGALE I (1).

Tanto Senno have ogn' ente quanto basta
Serbarlo a se, alla specie, al mondo; a cui
Per tanto tempo è nato,
Per quanto Dio ha ordinato
Pel fato, a cui serviamo più che a nui:
Ond'altri in fior, altri in frutto, altri guasta
Di noi nel materno alvo.
Come per uso vario
Facciam pur noi dell' erbe,
Cui pare ingiusto il nostro necessario.
Così a noi, mentre s' offre or folto or calvo,
Par che ragion non serbi
Il fatal capo, che 'l mondo tien salvo.

---

(1) Mostra ch' ogni ente ha tanto sapere, quanto basta a conservarsi per quanto Dio conobbe esser utile alla spezie, ed al mondo, a cui serve ogni parte; e non si può trapassare il fato divino, a cui serviamo più che a noi. Onde come noi mangiamo l' erbe in fiori, o in frutti, e quando ci piace (e questo pare ingiusto ad esse erbe che le uccidiamo, e lor tagliamo il seme, e li figli); così il mondo per fato uccide noi, o bambini o fatti uomini o vecchi, secondo il bene del tutto: e questo ci par contra ragione, che 'l fato ci mostra la fronte calva o crinuta, secondo gli piace per util del mondo. *Fronte capillata est, post haec occasio calva:* a che allude questa rima.

MADRIGALE II (1).

Cosa stupenda ha fatto il Senno eterno
Ch' ogni ente, benchè vil, non vuol cangiarsi
Con altri: onde s' aiuta
Contra il morir, che 'l muta;
Ma vorria, e crede solo in se bearsi:
Chè ignora l' altrui ben, sape il suo interno.
O somma sapienza
Che di nostra ignoranza
Si serve a far ciascuno
Felice o lieto, e l' universo avanza!
Gabbia de' matti è il mondo; e se mai senza
Di follie fosse, ognuno
S' ucciderìa anelando più eccellenza.

---

(1) Dice, che se gli enti ignobili conoscessero l' essere de' nobili, s' ucciderebbono per mutarsi in quelli, e 'l legno vorrebbe esser fuoco, e la terra ed ogni corpo più vile: ma perchè per segreto senso sente se solo, ed ha il gusto del suo essere, ch' è partecipazione di divinità, non vorrebbe mai morir, e pensa bearsi solo nel suo essere, e però si vede, che Dio per farci vivere contenti, si serve dell' ignoranza nostra per quanto tempo gli piace, che si serbi ogni ente. Dunque il mondo è gabbia de' matti, e se non fosse così, ognun s'ucciderebbe per migliorare; ma come matti, ci tenghiamo esser più che Dei. *Unicuique proprius olet crepitus*, disse Plauto.

MADRIGALE III (1).

La fabbrica del mondo e di sue parti,
E delle particelle e parti loro,
Le varie operazioni
Che han tutte nazioni
Degli enti nostri e del celeste coro;
Varii riti, costumi, vite ed arti
De' passati e presenti
Degli astri e delle piante,
De' sassi e delle fiere,
Tempi, virtuti, luoghi, e forme tante;
Le guerre e le cagion degli elementi
Noti, chi vuol sapere,
Ch' e' nulla sappia, e non con finti accenti.

---

(1) Mai l' uomo non può arrivar a dire, *unum scio quod nihil scio*, con verità, e non con umiltà falsa, se non quando averà saputo, quanto contiene questo madrigale: perchè da questo conosce, che più cose assai gli restano a sapere, e che queste ne anche sa, perchè vede tanta la sua ignoranza in esse per la varietà e piccola penetrazione in loro, che s' accorge poi bene, non veramente sapere. E questo è 'l sapere al quale può arrivare l' uomo perfettissimo. Secondo la metaf. dell' autore: e Socrate lo seppe, e S. Paolo disse: *Qui putat se scire, nondum novit quantum oporteat illum scire.*

MADRIGALE IV (1).

Spirto puro e beato solo arriva
A sì saggia ignoranza; nè può farsi
Puro chi non è nato
Per colpa altrui, o per fato.
Può di natura il don più raffinarsi
Con gli oggetti, e con l' arte educativa,
E farsi ampio e chiaro:
Ma non legger di greve,
Se di savii e di eroi
Senno e forza ogni alunno non riceve.
Nè si trasfonde se fiacco ed ignaro
Figlio fanno: onde puoi
Considerar altronde don sì caro.

(1) Chi può arrivar a sapere, che non si sà, è puro e beato di natural beatitudine, però non si può questo sapere dagli altri, ma solo credere perchè non possono farsi lo spirito animale puro, che somministra all' anima infusa da Dio il sapere degli oggetti. Dice che l' arte e gli oggetti affinano il sapere, e lo specificano, ma non lo generano, come pensò Aristotile, e questo è in metaf. disputato: e come tutti hanno tanto senno, quanto basta ad ubbidir la legge, ch' è sapienza del comune, e però non sono scusati gl' impuri. Poi mostra che la sapienza non s' impara, nè si trasfonde per generazione, poichè gli figli e discepoli delli sapienti ed Eroi non sono tutti sapienti e valorosi. Dunque è dono divino travasato per loro.

MADRIGALE V (1).

La purità natìa dunque si tira
Dall' armonìa del mondo e d' ogni corda
Che vario suon diserra,
Tesa in Cielo ed in Terra;
E chi sa ingenerarla, a lor s' accorda,
Dove, onorato, Dio sua grazia aspira.
O felice soggetto, degno di favor tale
Che Dio in lui di se goda!
Poscia è felice chi tanto non vale,
Se ascoltando s' unisce a quel perfetto:
Ma d' ogni ben si froda,
Chi nato è impuro e schifa il saggio e schietto.

---

(1) Assai dificile è a dire, come dall' armonia del cielo e della terra e delli secondi enti co' primi, avviene la purità dello spirito sensitivo, e come si può far generazione perfetta sotto certi luoghi e stelle e tempi, secondo che l'autore scrisse nella Città del Sole: e che Dio, onorato in cercar la sua grazia per ragione naturale da lui seminata, infonde il suo ajuto, ed unisce l' anima immortale a spirito puro, e fa uomini divini. E ch' egli è ottimo, e purissimo, chi per se tutto sa, e quel che non si sa, intende. A questo segue in grado chi crede al purissimo, ma chi non crede al savio e puro intelletto, è disutile a se ed agli altri, ed Esiodo disse: *Optimus ille quidem ec. Proximus ec. at qui nescit ec.*

INTRODUZIONE AD AMORE VERO AMORE (1).

Il vero amante sempre acquista forza,
  Che l'immagine amata e la bellezza
  L'anima sua raddoppia; donde sprezza
  Ogn' alta impresa, ed ogni pena ammorza.
Se amor donnesco tanto ne rinforza,
  Quanta gloria darà gioia e grandezza,
  Unita per amor l'eterna altezza
  All' anima rinchiusa a questa scorza?
L'anima si faria un' immensa spera
  Che amar, saper e far tutto potrebbe
  In Dio, di maraviglie sempr' altera.
Ma noi siamo a noi stessi lupi e zebbe,
  Senza il vero amore, luce sincera,
  Ch' a tanta altezza sublimar ne debbe.

---

(1) Egli è vero che l'amante si raddoppia, perchè si fa essa cosa amata, onde divien forte ad ogni alta impresa per la divinità della beltà amata a lui unita. Or s' egli è così, molto più la beltà eterna fa l' uomo invitto, che di lei s' innamora: e però gli amici di Dio, con la fede viva amorosa traspongono i monti, trasmutan le cose, fermano il sole, come Giosuè. Ma poi siamo lupi del nostro bene, e pecore divorate dal nostro lupino amore, e privi della sincera luce d'amor divino che ci può deificare, e farci comandare a tutte le creature.

CONTRA CUPIDO (1).

Son tremil' anni omai che 'l mondo cole
Un cieco amor, ch' ha la faretra e l' ale;
Ch' or di più è fatto sordo, e l' altrui male,
Privo di caritade, udir non vuole.
D' argento è ingordo, e a brun vestirsi suole,
Non più nudo fanciul schietto e leale;
Ma vecchio astuto, e non usa aureo strale,
Poichè fur ritrovate le pistole;
Ma carbon, solfo, vampa, tuono e piombo,
Che di piaghe infernali i corpi ammorba,
E sorde e losche fa l' avide menti.
Pur della squilla mia sento un rimbombo:
Cedi bestia impiagata, sorda ed orba
Al saggio amor dell' anime innocenti.

---

(1) Qui si mostra che l' amor cieco fu deificato nel secolo rio, e che poi peggiorò nell' età nostra tenebrosa: ed ora sta per tornar al mondo il vero amore, savio e puro, secondo ch' e' predice del secolo d' oro futuro, dopo la caduta dell' Anticristo, vedi gli Profetali.

Le sottigliezze del sonetto noti un' altro, ch' io solo dico il senso occulto e nuovo.

CANZON D' AMOR
SECONDO LA VERA FILOSOFIA.
MADRIGALE I (1).

Udite Amanti il mio cantar. Sempr'era
L' amor universal, s' egli Dio spinse
A far il mondo, e non forza o bisogno.
La sua possanza a tanta opra l' accinse,
Però che dentro a sua infinita spera,
La prima sapienza, ond' io ciò espongo,
Previde, che potea starvi l' essenza
Di simili enti, e disse: Or vi ripongo;
Ch' amor, a cui ogni essere è bontate,
Ch' al senno è veritate,
Vita alla potestate,
L' antevista possibile esistenza
Repente amò: talch' e' ch' ha dipendenza
Dal senno e dal poter, la volve a loro:
Chè poter e saper essi non ponno
Quel che non vonno. Dunque insieme adoro
Possanza, senno, amor, primo ente e donno.

---

(1) Senza invocazione comincia la canzone d' amore, e mostra che sia eterno, perch' egli spinse Dio a far il mondo, perchè quel che era possibile essere, Dio buono amò che fosse, come col sapere avea previso, e col potere fece. Onde conchiude, che amor nasce dal potere, e dal sapere eternamente, e che il potere e il sapere non possono, ne sanno, se non vogliono: dunque pendono anch' essi d' amore, onde si vede che possanza, sapienza ed amore sono un primo ente, ed in ogni ente son primalità, secondo la metafisica. Qui ci son sensi mirabili.

MADRIGALE II (1).

Il perfetto animal, ch' or mondo è, pria
Era confusion quasi un grand' uovo,
In cui la Monotriade, alma parente,
Covando espresse il gran sembiante nuovo.
Però necessità, fato, armonia,
Influendo, il poter, l' amor, la mente,
Sopiti sciolse a farsi in membra tante,
Natura, fabbri intrinsechi, e semente;
Onde ogn' ente è, perch' esser può; sa ed ama:
Non può, ignora o disama
Chi al morir si richiama;
Il che di vita in vita è gire errante,
Che la spera vital sempr' è più innante.
Ma le tre influenze abbreviaro
Il saper delle parti, ond' esse incerte
Degli altri esseri e vite solo amaro
La propria, ed abborrir di farsi esperte.

---

(1) Mostra che 'l caos ha preceduto almeno d' origine, se non di tempo, e che Dio Monotriade, lo ricondusse ad ordine, e fece il mondo, e, ch' influendo il fato, l' armonia e la necessità sciolse gli sopiti proprincipii partecipati, che son possanza, senno ed amore e gli fece diventare natura e fabbri e semente delle cose. E prova ch' ogni ente sia d' essi composto, perchè in quanto può e sa e vuole essere: e se perde il potere, o il sapere, o 'l voler essere, subito muore, si trasmuta, e questo è passar di vita in vita: perchè l'acqua fatta fuoco, vive la vita di fuoco, e non si può andar fuori della sfera dell' essere, secondo l' autore ed Agostino de *cogn. verae vitae.* E perchè il fato, l'armonia e necessità abbracciaro il saper degli enti secondi; non sanno il gusto dell' altra vita, ch' a lor succede, e però non amano morire e trasmutarsi mai.

MADRIGALE III (1).

Il Primo Ente Divino, uno, immortale,
Tranquillo sempre è l' infinito Bene
Proprio oggetto adeguato del su' amore.
Or perchè ogn' esser da quel primo viene,
È buono e lieto oggetto naturale
Del proprio amore, talch' egli ama il fattore,
Se stesso amando, di cui è certa imago.
E però s' ama d' infinito ardore,
Bramando farsi infinito ed eterno;
Che è tal l' Autor Superno.
Quindi nasce odio interno
Contra 'l morire, in chi non è presago
D' esser vicin più al primo, ond' è sì vago,
Ch' anzi odiar sè, che lui, può Bene immenso.
Del Bene il senso amor spira per tutto;
Ma alle parti mortai del male il senso,
Per parziale amor, l' odio ha produtto.

---

(1) Come il Primo Essere è Sommo Bene, adeguato oggetto del proprio amore, così ogni secondo essere è adeguato ben del proprio amore: e da qui si scorge che vien dal primo Essere, perchè ama esser sempre ed infinito ogni ente, com' è Dio; talchè amando sè, più ama Dio. Questo è provato in Metafis. Mostra poscia l'odio nascer dall'amor dell'essere che fa odiare il non essere, e solo si trova negli enti secondi particolari, che possono non essere, e 'l senso dell' essere spira amore, e 'l senso del male ch' è il non essere, spira l' odio. *Deus autem nihil odit quae fecit.*

MADRIGALE IV (1).

Dio cosa nulla odia; che affanno e morte
Da lor non teme; ma sua vita propria
Da lor partecipata in se vagheggia,
Tutte avendo per buone e bench' è inopia
Di più sembianza sua nell' alme torte
Si dica odiar, e non langue, o vaneggia;
Ch' indi e' ben non mendica; e n' ha a dovizia
Per sempre dar; ma il suo fato pareggia
Con ta' detti odii e morti, l' armonia
Di sua gran monarchia;
Nè 'l mondo a chi ben spia,
Odia sue parti; ma prende a letizia
Lor guerre e morti, che fanno a giustizia
In altre vite, dove gli è mestiero.
Così il pan duolsi, e umore da me morso
Per farsi, e viver sangue, e questo io chiero:
Poi muore il sangue alla carne in soccorso.

---

(1) Dio non odia le cose, perchè l' ha fatte, e non teme mal da loro. Odia solo il mancamento del bene in noi, ch' è il peccare: e questo è non ente; ma questo odio non è con languidezza e vanità, come in noi passione afflittiva, ma con questo odio fa che i mali del mondo faccino armonia al suo regno; e pure il mondo tutte non odia le sue parti, e le cose che muoiono in esso sono per sua vita, come il pane muore nel nostro corpo e si fa sangue, e 'l sangue muore e si fa carne, e queste morti e vite particolari servono alla vita del tutto.

MADRIGALE V (1).

Cosa mala io non trovo a Dio ed al Mondo,
Nè tema o gelosia: ma da fiacchezza
Nacquero delle parti, o dal difetto
Di quel ch'a molti è gioia o sicurezza.
Una comun materia ha il spazio tondo,
Di cui far regno amò, stanza e soggetto,
Ogni attivo valor per eternarsi.
Dal che necessità punse l'affetto
Del consimile a far lo stesso; e guerra
Pone il fato; e disserra
L'armonia cielo e terra.
Ecco lite d'amor per amor farsi.
Con re il re pugna, non con Davo: ed arsi
Gli enti ha il fuoco per fuoco amico farli:
E la Terra vorria, che fusser sui.
E dal non esser nasce il contrastarli
Dall'esser amicizia, e un di dui.

---

(1) Dunque conchiude che a Dio ed al mondo non ci è male: dunque nè odio, nè gelosia, e dichiara l' origine di questi affetti essere la fiacchezza propria, o 'l diffetto del bene frale, e lo mostra nel mondo, dove il caldo e 'l freddo presero nimicizia per amore di far sua la materia insuficiente alla loro voglia infinita: e come da tal amore nacque la lite e l'odio, e di tal odio si serve il fato a far gli elementi ed elementati, e che non ci è guerra tra contrari, ma tra simili; perchè uno è Dio, e non fece cose contrarie, ma simili. La contrarietà nasce dal contrasto del regnare sopra la materia. Il caldo e 'l freddo son ambi attivi, incorporei; e dal non esser nasce il contrasto, che 'l caldo non è freddo, o teme esser fatto non caldo: e dall'esser qual'è l'altro, l'amistà ed unità.

MADRIGALE VI (1).

Amor, che dal Valor e Senno primo
Procede, e lega que' con dolce nodo
Del sommo Ben, ch' è l'esser suo mai sempre,
E volontate e gaudio sopra modo,
Di sè a sè, sicur bene, sempre opimo,
Amor infuso del mondo alle tempre
Del suo gaudio e comodo è pur desire,
Che nel futuro mai non si distempre;
Ond' egli perda il sembiante divino.
Ma l' amor, che 'l destino
Fe' alle parti meschino,
Piuttosto è desiderio, che gioire
Del proprio bene, che va sempr' al morire.
Amor dunque piacer d' immortal vita
In tutti: ma chi in se perderla sente,
La cerca altronde, e 'l consiglio l' invita
A trovar via di non morir repente.

---

(1) L' Amor divino, ch' è lo Spirito Santo inteso personaliter ed appropriate, e non essentialiter, è un gaudio e volontà gioiosa senza misura, a se di se, id est, dal proprio essere, che è il sommo bene di esso primo Ente, e di tutti gli altri; perchè il gioire è l'amor dell'obbietto unito alla potenza; il desiderio è amor dell'obbietto non posseduto, è però l'amor infuso al mondo, benchè sia in parte gioire dell'essere che ha; nondimeno è pur desiderio di perpetuar quel che ha, perchè non l' ha da sè, ma da Dio, a cui solo è amor gioja senza desìo. Il terzo amore è delle parti mortali del mondo, e più desiderio che gioire, sebbene alcun gioire del proprio essere, ma il desiderio di non perderlo lo affligge. Distinti gli tre amori, definisce amore essere non desiderio, ma piacer di vita immortale in tutti, ed anche in Dio: ma chi non l' ha da sè, teme perderla, ed invita il consiglio a trovar via di non perderla: e questo quando è saggio, gli dice, che s' accosti a Dio immortale per immortalarsi: quando è stolto, a beni mortali.

MADRIGALE VII (1).

L' inopia dunque pregna dal consiglio
Regenera amor fieri, ardenza e fame,
Cupidigia, appetito e zel di quelle
Cose ch' intraman della vita il stame.
Onde il sol mangia la terra; e di piglio
Ella al ciel dà, e vorria mangiar le stelle.
Fa di tal guerra e di lor Semi il Fato,
Spirti, umor, pietre, animai, piante; ed elle
Mangiansi l' una l' altra: ove amor fassi
Gioir, mentre rifassi
Pian pian quel che disfassi:
Chè gioia del sentirsi esser serbato
Atto è; e 'l dolor del sentirsi turbato.
Cui sommo è ben la conservazione,
E sommo mal è lo distruggimento.
Però diciam le cose male o buone
Ch' a lor son via, cagion, mostra e fomento.

---

(1) Non affermò ch' amor sia desiderio, perchè questo è sua specie, com' appar nella seconda parte della sua Metafis. ed ora dice, che l' inopia produce amore, impregnata dal consiglio, secondo la favola di Platone. Ma con verità l' inopia non è madre d' amore ma la voluttà, come ivi provò, atteso che non ama, perchè non si ha la cosa, ma perchè si ha: solo il desiderio ha per nutrice, non per madre, l' inopia; perchè non desideriamo la cosa, perchè non l'abbiamo, ma perchè è gioiosa: e di questa inopia non nasce amore verace, ma bastardo, cioè la fame, la gelosia, l' avarizia; e mostra questi effetti tra gli elementi, onde nasce la guerra, e della guerra si serve il fato a far gli enti secondi, li quali pur si mangiano l' un l' altro, come gli elementi: e nel rifacimento dell' essere si ritrova amor esser gioire: e deffinisce che cosa è gioire o voluttà, e che cosa è dolore: e qual' è il sommo bene e 'l sommo male; e che le altre cose si dicono buone o male, rispetto a quelli per analogia.

MADRIGALE VIII (1).

Dal nemico la fuga o la vittoria,
E del cibo il restauro non bastando
Ad eternar, il senno amante, visto
Che 'l sol produce, la terra impregnando,
Tante sembianze: revocò a memoria
L'arte divina, e 'l mortal sesso misto
Partìo in due, che sembra Terra e Sole,
Servendosi del caso, ond' ha provvisto:
Che d' essi uniti, amor, per be' lambicchi,
Virtù vital dispicchi,
Chi d' esser gli fa ricchi,
Morendo in sè, nella futura prole:
Per questo amata, più ch' amante, e' suole
Qui amor volto in gioir, scordarsi il senno
Come fan gli altri dell' inopia figli,
Seguendola in più e meno; onde vizi enno,
Come virtuti son presso a consigli.

(1) Con stupendo artificio dichiara come l'eternità, oggetto d'amore, non si potendo tra mortali aver dalla vittoria o fuga del contrario, nè dal ristoro del cibo (perchè se non si muore per quello, si muore per questo, che 'l cibo, mentre si transostanzia in noi, ci diminuisce con la reazione la natura: e se pur questo non fosse, è necessario che si rompa qualche vaso a lungo andare, e si muoia, secondo che Galeno dice, perchè di contrarj non fossimo composti): per questo la natural sapienza divisa l'animale in maschio e femmina, servendosi del caso, che la femmina a caso nasce, intendendo sempre la natura fare il più perfetto, ch' è il maschio, mirando all'arte divina, che nel mondo pose cielo e terra, maschio e femmina. E così mostra come per lambicciuoli de' vasi genitali natura trasmanda il seme dall' uno all' altro, che poi si fa un simile a' generanti, e gli rende immortali per successione della prole, la quale per tal causa è più amata ch' amante; ed amor discende e non ascende. Poi mostra come amor, sentendo la gioia della conservazione nell' atto venereo, si scorda del senno onde nacque; come fan gli altri figli dell' inopia, che sono l'avarizia, ambizione, fame; che per poco senno sono vizi, e col senno sono virtuti.

MADRIGALE IX (1).

Però dovunque Amor del suo ben scorge
Segnale alcun, che bellezza appelliamo,
Pria che lasci pensar s'ivi s'asconda
Il ben che 'l serva, accorre; e qui pecchiamo:
Chè fuor di tempo e luogo, o più o men porge
L'idea vitale, o in terra non feconda,
Dove, pur preparata al gran fin, gioia
Sentendo, in più error grande sì profonda,
Ch'ella d'amor sia oggetto e fin sovrano,
Non saggio ed esca e mezzano
Del viver sempre. Ah insano
Pensier, che ogni viltà produce e noia!
Nè cieca legge smorza tanta foia,
Ma il gran saper d'amor viste ir l'antenne
Al non morir, il che fra noi mancando,
All'alto volo gli veste le penne
D'eternità, ch'andiam quaggiù cercando.

---

(1) Come amor seguendo la bellezza, segnale del bene che ci conserva, senza far giudicio del male è in quello nascosto tra 'l bene caduco, corre a quello: e qui si pecca, perchè si getta il seme fuor di tempo, o di luogo, o del vaso in cui si fa la generazione: e perchè si sente pur gioia, che la natura prepose a questo atto per esca, viene a cader in error più grande: perchè stima esser fin d'amor la bellezza, la quale è mezzo, saggio ed esca al vero fine, che è il bene della conservazione. Nè può la legge umana dissuadergli questo gusto vano senza frutto di prole, che ci immortala; Ma il senno vedendo che amor tende all'immortalità, ci china l'ale poi per arrivar ad eternarsi in un altro modo e con verità, la quale in queste ombre del viver per successione, noi andiamo cercando.

MADRIGALE X (1).

Visto gli eroi, filosófi più prove,
Ch 'l cibo e 'l generar fallano spesso,
E 'l figlio tralignante perdè al padre,
Invece di servar, l' esser commesso:
Punti d' amor divin (ci par che giove
Più propagar le cose più leggiadre),
Sprezzar la parte per lo tutto; e 'l seme,
Pria in tutti gli enti, la bontà lor madre
Mirando, amando, han sparso e la sembianza
Di lor senno e possanza,
Di Dio ampliati ad usanza,
In tutto almen l' uman genere insieme,
In detti, in fatti ed opre alte e supreme:
E preser l' alme belle ad impregnare
Di lor virtù, che tragge di vaso in vaso
Lor vita, ma pur manca a lungo andare;
Chè solo Dio resiste ad ogni caso.

---

(1) Dice, che vedendosi mancar la conservazione in sè, o nei figli perchè tralignano, o non gli potremo avere, gli filosofi e gli eroi si consultaro ad eternarsi in fama, e fecero gesti eroici e beneficii immortali al mondo, scrivendo, dicendo ed operando cose grandi: talchè lasciaro la sembianza loro non ne' figli, ma nelle memorie, e l' amplificaro per tutto il germe umano, e pigliaro figli di virtù e non di carne ad elevare ed amare, li quali eternano la lor sembianza e nome. Ma pur questo modo d' eternità manca, poichè Pitagora e tanti filosofi ed eroi non hanno più vivo il nome, chè si perderono i libri e statue loro. Dunque solo Dio resiste a tutti i casi, che non ha composizione d' essere e non essere, come gli secondi enti, secondo la Metafis. dell' autore dichiara.

MADRIGALE XI (1).

Te amor, sfera infinita, alma e benigna,
Che 'n ciel di copia, in noi d' inopia hai centro,
Circondato dal cerchio sensitivo,
Onde chi sente più, più amore gode;
Io che son teco a tutte cose dentro
Canto, laudo e descrivo;
Per te si abbraccia il van le cose sode,
E le virtù la mole, onde consiste
Dell' universo l' ordine distinto;
Per te di stelle e d' uomini dipinto;
Per te si gira il Sol, la terra piglia
Vigor, onde poi tante cose figlia;
Per te contra la morte si resiste,
E contra il mal; che tanto ci scompiglia.
Tu autor di gentilezza,
Distruttor di fierezza,
Di te son le repubbliche ed i regni,
E l' amicizia, ch' è un amor perfetto,
Che contra il male acomuna ogni bene.
Tu se' d' eternità frate, alla spene
Soprabbondanza di eterno diletto:
Tu vinci la possanza e l' intelletto.

---

(1) In questa mirabile conclusione lauda amore: lo chiama sfera immensa, che in cielo ha il centro di copia, in terra d' inopia, e contuttociò ella è circondata dalla sfera della sapienza, perchè dove ci è più sapere, ci è più amore; più aman le piante che le pietre, più di quelle gli animali, più di questi l' uomo. Poi dice come amor fa che il vacuo tiri a se gli corpi, e la materia le virtù agenti: che per lui fu distinto il mondo, e per lui nasce ogni cosa, e si fugge la mortalità e 'l male: ch' egli unisce le repubbliche e' regni e l' amicizia, la quale è un perfetto amore, che accomuna gli beni tutti, per conservar gli amici insieme contra il male, ch' è quasi fratello della speranza, la quale è spinta dalla voluttà eterna che vince la possanza e 'l sapere. Qui ci vuol la Metafisica.

DELLA BELLEZZA
SEGNAL DEL BENE, OGGETTO D'AMORE (1).

CANZONE.

MADRIGALE I (1).

L'amor essenzial, cui son radici
Senno e valor nativi, donde in terzo
S' integra ogni esser, si conserva e chiama,
Bontà, verità e vita; a grande scherzo
In voglie accidental diffonditrici
Dell'essere come arbor si dirama,
O perchè in sè l' ha a perdere o per mostra
Di suo' beni a bear altri chi s' ama.
Talchè un Cupìdo in ciel di copia nasce
Gioiendo; e con ambasce
Qui d' inopia un che pasce
Pur letizia di vincere la giostra
Contra il morire in questa bassa chiostra.
Or fra le cose ancor, che tutte buone
A sè, al mondo e a Dio, perchè salute
Sono all' altre o fatal destruzione,
Pose un gran segno la prima virtute.

---

(1) Amor essenziale è quello, col quale ogni ente ama se stesso, e nasce dal potere e sapere l' esser proprio: e questo amor si divide quasi in rami di amor accidentale, ch' è quello col quale amiamo le altre cose, perchè amiamo noi stessi. Queste voglie di diffondersi in altro sono, perchè muoiamo in noi, e cerchiamo vivere in figli o in fama, o perchè cerchiamo a far bene ad altrui. E Dio si diffonde solo per bene nostro in noi, chè non può ricevere bene, ma darne solo: però dall' amor essenziale nasce Cupido in cielo di abbondanza che dona ad altrui bene, ed uno in terra d' inopia, che cerca ricever beneficio ed immortalità; onde per questo ci dà gioia, e perchè tutte le cose son buone ad altri, ad altri male; benchè a se ed a Dio ed al mondo tutte son buone. Dio per farci conoscer qual cosa ci è buona, ci pose il segnale ch' è la bellezza; e per conoscere il male, pose per segnale la bruttezza.

MADRIGALE II (1).

Bellezza dunque è l' evidente segno
Del bene o proprio all' ente in cui risiede,
O di ben ch' indi può avvenire a cui
Par bello, o d' ambi; e d' altri può far fede.
Ecco la luce del celeste regno,
Beltà semplice e viva, mostra a nui
Gran valor che gli avviva e giova a tanti:
Sol brutta all' ombra, bel degli enti bui.
Di serpi e draghi il fischio e la bravura
E la varia pittura
A noi ci fan paura,
Gli rendon brutti, e tra lor belli e santi.
L' umiltà di cavalli e d' elefanti,
Segnal di servitù e di poco ardire,
Fa brutta a loro, ma a noi bella vista
Del poter nostro, e ben di lor servire:
L' altrui virtù al tiranno è brutta e trista.

---

(1) Che bellezza sia segno del bene che sta dentro il bello, o del bene ch' ad altri può recare, o di tutte e due, come quella della luce o del bene strano, come la ferita è segno del valor del feritore; e però questa bellezza non è se non rispettiva, come le serpi sono belle alle serpi, a noi brutte, e gli cavalli mansueti a se fanno male, perchè si rendono nostri schiavi, ed a loro debbono esser brutti, ma a noi belli per lo bene ed utile che ne caviamo, e perchè conosciamo il nostro valor sopra loro: e così al tiranno par brutta la virtù altrui, in quanto è segno della propria rovina; che gli virtuosi s' oppongono a loro, non gli viziosi, ma questi lor paion belli, perchè gli conservano in dominio. *Sol brutta all' ombra.* La luce par bella a' nostri spiriti, che sono di natura lucidi, ma alla terra par brutta ed alle tenebre le quali sono bellezza alla terra ed alle cose buje, cioè oscure.

MADRIGALE III (1).

Bella ogni cosa è dove serve e quando:
E brutta dov' è inutile o mal serve,
E più s' annoia: e pur l' altrui bruttezze
Bello è vedere, e guerra in mar che serve,
Perchè tua sorte o virtù vai notando;
Impari a spese altrui mire prodezze.
Brutto è, s' augura a noi male, o rimembra;
Vedere infermi, povertà ed asprezze;
Il bianco, che del nero è ogn' or più bello,
Più brutto è nel capello,
Che addita testè avello:
Pur bello appar, se prudenza rassembra:
Belle in Socrate son le strane membra,
Note d' ingegno nuovo: ma in Aglauro
Sarian laide; e negli occhi il color giallo,
Di morbo indicio, è brutto, e bel nell' auro;
Ch' ivi dinota finezza, e non fallo.

---

(1) Mostra le maniere della bellezza in tutte cose o per sè o per altri, e come ella stessa è brutta o bella, secondo è segno di bene o di male, a chi però è segno, onde veder guerre in terra e naufragi in mare è bello, perchè rappresenta il mal di cui noi siamo esenti, e non aver male è bene: e pur mostra la virtù di travaglianti; ed a noi la nostra fortuna buona, onde veder i mali de' nemici ci paion belli più, e quel che ci ricorda il nostro male è brutto, come il veder infermità, povertà ec. La bianchezza è bella per se, ma perchè ci ricorda ne' capelli la vecchiaia e la morte, è brutta, ma non se ci mostra la prudenza del vecchio. Però le brutte membra di Socrate e di filosofi paion belli a chi considera quelle come segnali di stravagante ingegno, ed in una ninfa sarebbero brutte, così il colore giallo nell' oro è bello, e nell' occhio è brutto, perchè qui morbo, là finezza dinota.

MADRIGALE IV (1).

S'ella nota ogni ben strano o natio,
E principi son, Senno, Amore, Forza,
Giocondi sempre ed utili ed onesti,
Cui le virtù son figlie e gli altri scorza:
Chi più senno, alta possa ed amor pio
Mostra, è beltà più illustre: ond' i gran gesti,
Spontanee morti, e cortesie d'eroi
Paion sì belli, e mai non son infesti
Di savi le dottrine, leggi e carmi.
Ond'io posso eternarmi
E l'altrui glorie, e l'armi;
E far gli altri prudenti a viver poi
Sono le più ampie bellezze fra noi:
Bello è la nave o il cavalier armato
Veder, in cui più forze addoppia l'arte:
Ma più Archimede, saggio opporsi al fato,
Franger le navi, e trasvolar, di Marte.

---

(1) Qua mostra qual'è maggior o minor bellezza, perchè gli principali beni sono la possanza, la sapienza e l'amore: quelli segnali che più additano questi beni più bellezza sono, e nota che questi tre primi beni sono utili ed onesti, e piacevoli insieme: e le virtù sono figlie loro, perchè alla integrità della virtù si ricerca il potere, il sapere e 'l volere in farsi e ben operare, secondo la nostra filosofia. Dà per esempio di bontà d'amore gli atti cortesi, di possanza gli atti eroici, di sapienza le dottrine de' savi, e par che nell'esempio d'Archimede che fece tanto col senno, anteponga il senno alla forza, con Salamone, perch'egli guida la forza, ed in Metafis. dice, che dalla possanza nasce il senno, e d'ambidue amore, e che sono tutti insieme. La disputa è lunga, colà si vegga. Nota che gli altri beni sono scorza ed apparenza delli tre beni primi, non figlie.

MADRIGALE V (1).

L'arte divina negli enti rinchiusa,
Che natura appelliam, gli esempi prende
Da Dio per farli, e la nostra da lei.
Però il soggetto brutti o bei non rende
Nostri artificii; lo imitar gli accusa.
Così degli aurei li marmorei Dei
Più bei puon dirsi, arte maggior mostrando,
E più Tersite in scena, che gli Atrei.
E di Dante l'inferno più bel pare,
Ch'e' più 'l seppe imitare
Che 'l paradiso: e care
Voci e sensi traslati enno, ampliando
L'ingegno, e ben incognito illustrando;
Se no, fien tane, o be' drappi in Gabrina,
Che segnalano il mal del bene in loco,
E fan bruttezza doppia tanta fina,
Quanto il papato a chi deve esser cuoco.

---

(1) Mostra qua la bellezza artificiale non consistere nello soggetto materiale, ma nell'imitazione; la quale è arte figlia della natura, donde piglia le idee, come la natura da Dio: ed eccellente in arte è chi meglio imita. Però più bella è una statua di marmo scolpita da saggio scultore, che una d'oro da goffo scultore, perchè è segnale di più arte, e l'arte è il ben che ci conserva, e Tersite buffone in scena bene imitato è più bello d'Agaménone re mal imitato; e l'inferno di Dante è più bel del suo paradiso. Poi dichiara perchè le voci e gli sensi traslati, che sono le metafore e le favole de' poeti paion belli; e dice che sono belli, perchè amplificano il sapere dire una cosa in più modi, e perchè manifestano con la similitudine la cosa ignota, la quale, in quanto saputa, è ben dell'intelletto, benchè in sè ria, e quando non amplificano nè dichiarano, sono brutti gli traslatati, come gli drappi di Gabrina vecchia dell'Ariosto vestita di vesti belle: ed è come il papato in chi deve esser cuoco; dove fa bruttezza doppia; chè mostra mal governo, e mala elezione; e di due bande ignoranza, rovina, ec.

MADRIGALE VI (1).

Or se beltade è di bontà apparenza,
Sarà oggetto a quei sensi sol, che lungi
Scorgono, come all' occhio ed all' udito,
Cui la ragione e i sensi interni aggiungi.
Ma del gusto e del tatto alla potenza,
E d'ogni senso; in quanto è tatto unito,
Il bello è bene; e se, com' ella aspira,
Sofia s' accoppia al Senno suo marito.
Così beltà di ninfa al vago in atto
D' amor ristretta affatto
Di dì o di notte fatto
Passa in giocondo ben, d'onde ella aspira.
Bontà fruisce amor: bellezza ammira.
Bell' è la melodìa; ma quando s' ode
Dentro al mobile spirto si fa dolce,
Se quel moto amplia, ond' e' vive e gode;
Ma lo strano offende e lo sbatte e non molce.

---

(1) Dichiara che sendo beltà un segnale del bene, non si può dire bella una cosa, se non rispetto a chi di lontano la sente per mezzo di quel segnale: però all' udito ed alla vista, che di lungi sentono, il bello è oggetto: e così all' intelletto e sensi interiori, che di fuori hanno l' oggetto. Ma a' sensi, che hanno l' oggetto a sè unito il bello non è bello, nè si dice bello, ma buono, dilettevole. Questo si prova per esempio di tanti che sentono gran diletto, quando contemplano, e 'l verbo divino si congiunge a lor sofia, che è il senso interno umano: e S. Bernardo nella cantica dice di sè molte sperienze, e l' autor in Metafis. di sè. Poi porta l' esempio d' amor volgare ch' unendo la donna amata all' amante in atto venereo, si dice buona e dilettosa, non bella: poi lo mostra nella melodia, che di fuori è bella, e dentro l' orrecchio si dice soave, perchè muove lo spirito, lo purga ed amplifica, e l' invita al moto sua operazione vitale; ed al contrario il sono stridente e grosso lo divide per punta e lacera, o lo sbatte al concavo del cerebro, e si dice malo, e di fuori brutto; e tutto questo Madrigale consiste in quel verso: *Bontà fruisce amor, Bellezza ammira.*

MADRIGALE VII (1).

D'ogni ben che conserva in qualche foggia
L'essere in sè, ne' figli o nella fama,
Beltà il segno si dice; ma la forma
Per più propria beltà si pregia ed ama.
Perchè la virtù scuopre ch' intra alloggia,
Come la mole agli usi suoi conforma,
L' arriva e tempra con arte e possanza.
Ma se mal serve all' uso di chi informa,
Come goffo giubbon fa laido volto,
Segnal d'ingegno stolto,
O di poter non molto,
Chi non potè, o non seppe sua stanza
Formar; ond' è di vita rea speranza.
Ma s' ella è brutta fuori e bella dentro,
Come in Esopo, industria asconde e vita.
Peggio è se è bello il cerchio e brutto il centro:
Pessima è quando è d' ambi mal fornita.

---

(1) Dichiara che quantunque sia beltà segno d' ogni bene, che si conserva o in noi, o ne' figli, o nella fama, o nella conservazione d'altri; nulladimeno la forma esteriore si conosce tra gli uomini volgari per beltà più propriamente, parlando secundum nos, non secundum naturam: e rende la causa, perchè la forma ci dà avviso della virtù nativa, che fabbricò il corpo, e lo avvisa, se lo seppe e potè far buono al suo uso. Ma se non serve bene all' uso, cioè se avesse una gamba grossa che non può camminare, un naso torto che non piglia gli odori di ritorno, un occhio che sia impannato ec., pare il volto laido e brutto; come un giubbon che non sta bene addosso di chi lo porta; talchè dà segno, che dentro quel corpo ci sia poca arte e possanza a fabbricarlo ed usarlo; dunque poca vita e conservazione. Ma quando di fuori è brutto, e dentro è ben formato il corpo, nasconde virtù buona, e non la scuopre, come una casa di fuori mal fabbricata e dentro ben ornata, tal fu Esopo e Socrate. Ma peggio è, se di fuori è bello, e dentro mal formato come Nerone; pessimo se dentro e fuori è mal formato come Zoilo; perchè addita nullo bene del formatore.

MADRIGALE VIII (1).

Beltà composta ne' corpi ricerca
Procerità e di membri simmetrìa,
Gagliarda agilitate e color vivi,
Di moti e gesti a tempo leggiadrìa.
Più i maschi che le femmine Dio merca
Con ta' segni; onde son più belli e divi;
Però più amati, e quelle amanti piùe.
Dunque nani, egri, tronchi e goffi privi
Son parte di bellezza, o vecchi e smorti,
Grossi, deboli e storti,
E pigri, male accorti.
Se brutto in nulla alcuno al mondo fue,
Tenner tutte virtù le celle sue.
Pur ogni bello è fior di qualche bene,
E d' alcun bello è fior la venustate.
Di tutti quello e questa a mentir viene,
Che sta in note all' altrui gusto formate.

---

(1) Qui dichiara quante parti, e misture e condizioni ricerca la beltà corporale, della quale di sopra parlossi. Nota che tutti i membri e colori ben posti, non fan bello un nano; perchè la piccolezza dinota mancanza di potere: nè pur le donne che son pigre al moto, perchè dinota fiacchezza, nè si ha sconcertati li gesti, che denota spirito ignaro a muover le sue strumenta: e *sic de ceteris*. Quà si vede che più segnali di bene hanno i maschi, cioè sono più begli, perchè hanno note di valore e senno più che le femmine: e però sono più amati, che non aman quelle. Nota quella sentenza: che se un uomo dentro e fuori è tutto ben formato, senza nulla bruttezza, è ottimo e dotato di tutte virtû naturalmente. Questa total bellezza vogliono che sia stata in Gesù Dio incarnato, ed in Adamo, fatto dalle mani di Dio. Poi dice, che la beltà in ogni modo, o tutta o parziale, è segno di qualche bene; e la venustà, ovvero graziosità, è segno di qualche bello; ma nè anche beltà di tutti beni, nè venustà d' ogni bello; perchè spesso sono testimoni falsi. Finalmente dichiara che la venustà consiste in certi segni ed atti formati al gusto solo di quel che par grazioso e non di tutti; perchè quello è atto ad infarsi di bene di tal atto, e non gli altri.

MADRIGALE IX (1).

Giovane bella, sugosa e valente
Promette lunga vita e nutrimento
Al seme ed a noi gioia, onde può tanto.
Se poi non trovi sì dolce il contento,
Com' ella addita, par brutta repente:
E le fraude, fierezza e stranio ammanto
L' infetta sì, che più nuoce che giova.
Par brutta, come un simulato santo.
Ricchezze e onor, di virtù testimoni,
Son be'; ma più i demoni,
Che que', dati a' non buoni,
Che di comun rovina son gran prova.
Bello è il mentir, se a far gran ben si trova,
Or s' ogni cosa in noi può al mal soggetti
Bella in qualch' uso farsi (a Dio ed al mondo);
Dove ha infiniti ognuna usi e rispetti,
Quanto fien belle, e più l' Autor giocondo!

---

(1) Dice che può tanto innamorarci la bella donna sugosa e valente, perchè dà segno di vita in sè molta, ed a noi di poterci servare e nodrire il seme, in cui viviamo, morendo in noi; e di darci gusto in atto venereo, oltre ch' addita il senno e virtù del creatore in ben formarla: poi scopre la bellezza essere segnale; perchè se trovi poi la donna bella essere scostumata, o rognosa dentro, o con lisci falsi imbellettata, o senza quel gusto che speravi, subito ti par brutta, come Tamar ad Ammone. Gli onori e ricchezze paion belli a tutti: ma quando sono in man di scelerati paion brutti, perchè sono segno di poter rovinare sè, noi, la repubblica. Pur la menzogna detta a tempo di far gran bene par bella, come fu quella d' Ulisse a Polifemo, e di Sifra e Puha a Faraone. Quindi conchiude, ch' a Dio ed all' universo ogni cosa è bella, perchè sempre serve a qualche uso, avendo predetto, ch' essendo buona a qualche uso ogni cosa poi bella in quello, come il cacare è bello all' infermo, quando per quello sa, ch' e' ha da risanare ecc. Dunque avendo ogni cosa usi infiniti nel mondo, è bellissimo il mondo e per tutto, e più il suo Fattore che conosce questi segnali.

MADRIGALE X (1).

Guerre, ignoranze, tirannie ed inganni,
Mortalità, omicidii, aborti e guai,
Son begli al mondo, come a noi la caccia,
Giuochi di gladiatori e pazzi gai;
Arbor uccider per far fuoco e scanni,
Uova e polli, onde il corpo si rifaccia;
Far vigne, servi ed api, e tor lor frutti;
Reti qual ragno, che le mosche allaccia;
Finger tragedia, se in vita anch' allegra,
Passando ogni morte egra,
Più parti al mondo allegra:
Ma più bello è che paian mali e brutti,
Se non in caos torneremmo tutti,
Al fin questa è commedia universale.
E chi filosofando a Dio s' unisce,
Vede con lui ch' ogni bruttezza è male:
Maschere belle son; ride e gioisce.

---

(1) Mirabil dottrina contra Epicurei, che ogni cosa al mondo sia bella e buona, ma solo alla parte paia brutta. E che i mali sono buoni al tutto come a noi la caccia, ch' è rovina delle belve, pur par bella; e 'l tagliar legne e mangiar gli animali, e toglier il frutto agli arbori ed all' api: e questo par brutto a loro, ma a noi bello, perchè così ci conservia mo: e ne dona molti esempi ed usi che al mondo tante morti e mali rispettivi sono, e servono alla vita del tutto, e sono come una tragedia finta che ci par bella, secondo si dirà nella canzone del dispregio della morte. E che non solo è bello al mondo il brutto, ma più bello è ch' una cosa paia brutta all' altra; altrimenti niuna contrastarebbe all' altra; cesserebbe l' azione e la generazione, e tornerebbe il mondo in caos. Poi insegna, che questi mutamenti del mondo sono atti di commedia divina. E che i mali e le bruttezze sono maschere belle, e che ciò conosce chi s' unisce a Dio, e con lui le mira; e ride della comedia. Qui vi è sale e consiglio.

MADRIGALE XI (1).

Canzon se volontario ogn' ente onora
Bellezza per natura e non per legge,
Dì ch' ella sia di Quel, che 'l tutto regge:
Trasparente splendor, ch' ogni bontade
Derivamento è di Divinitade,
Che bea col bene e col bello innamora.
Ond' eretica accidia e stolta accora
Gli sprezzator di quella,
Ch' al gran Dio ne rappella
Da' morti, ed a man fatti simulacri,
Mostrando in tutte cose
Di Dio imagine vive e tempii sacri,
Quanto senno e possanza in farle pose.

(1) Dice nella fine di questa canzone, che la beltà s' ama spontaneamente e non per legge data dalla repubblica, ma naturale, onde si vede, che sia cosa divina e splendor di Dio per sè amabile, perchè la bontà di cui ella è segno, è un derivamento o partecipamento di divinità, la quale col bene ci fa beati, e col bello ci fa inamorare di sè: e che sia eretica invidia quella che sorge contra beltà, poich' ella ci richiama al fattor Dio, e da' simulacri vani e morti de' libri umani, e scuole e ricchezze umane ci ritira a possanza di Dio, che pose in far le creature sue; le quali sono immagini, vestigi e tempii vivi del fattore a chi ben stima. Cantò Petrarca una cosa tale, ma assai più bassamente che l' autor nostro.

CANZON DEL SOMMO BENE

OGGETTO D'AMOR NATURALE (1).

MADRIGALE I (1).

Ogni cosa si dice bella o brutta
In quanto bene o male rappresenta.
Ogni cosa si dice mala o buona
In quanto causa, dispone o fomenta
Immortal vita o morte, in parte o tutta.
Chè sommo bene o sommo mal consona,
Quello oggetto final di tutti amori,
E questo tutti gli odii muove e sprona.
Ogni altro bello e ben or s' ama e prezza,
Ed or s' odia e disprezza,
E par malìa e bruttezza,
O al medesmo o a diversi amatori,
Ch'al ben sommo ora spine ed or son fiori,
Che a nullo ente unqua annoia, e sempre rape
Tutti, ch' è per sè buono sempre e solo.
Quanto s' opra, si può, s' ama e si sape,
S' indrizza a lui, siccome fuoco al polo.

---

(1) Perchè il Sommo Bene è la conservazione immortale, è 'l sommo male la destruzione; le altre cose si dicon buone o male, in quanto dispongono o causano o fomentano la vita o la morte; e belle o brutte in quanto sono segnali di bene o di male: e però ogni cosa par buona o mala, bella o brutta al medesimo o a diversi, secondo che reca o mostra bene o male. Ma la vita immortale a nullo par brutta nè mala mai; e quanto operiamo, sappiamo o possiamo o vogliamo, ci indirizziamo a tal Sommo Bene, com' ogni fuoco va al Sole ec. Ma in Dio solo si trova per sè vita immortale; però egli è il Sommo Ben di tutti gli enti.

MADRIGALE II (1).

Cercar il cibo e prepararlo al ventre;
Palla seguire e Venere in gran pena,
E la propria sostanza in lei deporre;
Città abitar, che in tanti gusti affrena;
Pugnar per lei, e ben far ad altri; mentre
Sommo Ben non movesse il senno a torre
Tante briglie, vorria prenderle nullo.
Ma il viver sempre, ch' indi viensi a corre
In sè, o nella fama, o nelli figli,
Dolzor diede a' perigli,
Ed agli agi scompigli.
Così noi or la sferza, or il trastullo,
Perch'egli impari, usiamo col fanciullo.
Palla dunque non ha, Venere o Bacco
Gioie per sè: ma a questo fin più altero
Onde attufan s'è voto o colmo il facco;
E spesso è lor preposto il dolor fiero.

---

(1) Mostra che la vita sia il sommo bene, poichè lo studio delle scienze ch'è Pallade, e di Venere, ch'è il far figli e di viver nella repubblica e pugnar e morir per quella, sono per tal fine di viver sempre in sè o ne' figli o nella fama; ciò che fa gli pericoli gioiosi, e gli spassi odiosi in quanto quelli servano e questi struggano, e che il Sommo Bene ci guida a sè con tale gioia e dolori, come noi il fanciullo con le carezze e con la sferza, e che la sapienza non è sommo bene, nè la voluttà, come pensò Aristotile ed Epicuro, perchè questi sono ordinati al sommo bene, e lo seguono. Onde Venere e Palla ci attuffano o addolorano, e 'l dolore è anteposto alla voluttà che ci corrompe; ma la vita mai ci dà altro che gioia; se ben può senza quella essere vita.

MADRIGALE III (1).

Se di vivere in scambio alcun s' uccide
Sè stesso o i figli o l' opre sue famose;
Lo fa per migliorar di vita, essendo
Il viver nostro e delle nostre cose
Morir continovo, che mai non vide
Senza mutarsi o mancando o crescendo,
Ed ogni mutamento, è qualche morte,
Uno stato acquistando, altro perdendo
D'atto, o di quale, o di quanto, o di essenza.
E se con violenza
Si fa, reca doglienza,
E gioia fatto con natural sorte;
E l' esser sol presente è certo e piace:
E se repente a forza il muta, duolsi
Sì che il morir comun manco gli spiace,
Che 'l proprio; ch' è 'l mutar com' io raccolsi.

---

(1) Risponde all' obbiezione, che si può fare contra la vita posta per sommo bene, poichè molti uccidono se o i figli, come Catone e Bruto, o l' opere famose in chi s' immortalano, come Virgilio comandò che la sua Eneide fosse bruciata: e rispondendo dice, che la vita nostra sempre si muta e ch' ogni mutamento è qualche morte o d' essenza e di qualità, o d' atto; e se si fa con violenza, reca dolore, se con modo allegria e che par male il passato o il futuro essere, dove o quando ci abbiamo a mutare: ma il presente piace, perchè è certo: e però par morte una mutanza grave, e si fugge più che la morte, ch' è la mutanza a tutti comune, e nel seguente madrigale dichiara questo per esempi.

MADRIGALE IV (1)

La servitute all' animo gentile
Morte propria è, che d' uom lo cangia in bruto,
E i suoi studi ed azioni in pecorine.
E per men mal Caton s' ammazza; e Bruto
Morìa ne' figli tralignanti, vile
Fatto il suo gran sembiante, onde lor fine
Diè, qual Marone al suo libro dar volle
Pieno d' error, di sua fama rovine.
Viver per fama infame è vita amara,
Morte all' alma preclara,
Che sprezzando ripara
Più vera vita in gloria. Ove il Nil bolle
S' uccise un elefante, e Neron molle,
E di Siam le donne non volenti
Sopravvivere al vago. A tai più propria
Par morte mutar stato, che elementi:
Pensa altri in fama o in ciel vivere a copia.

---

(1) Prova quel che disse con esempi di quelli che s' uccisero, per non viver vita, ch' all' esser loro parea morte; e di chi uccise gli figli, perchè la vita sua, in quelli sendo a lui dissimile, era morte; e di chi l' opere sue, stimandole erronee, volle estinguere per non morire infame. Quindi si vede che l' Autor crede Virgilio aver fatto molti errori nella Eneide, e che sperava ammendarli, e nella Poetica esso gli nota: e come la fama infame è simile alla vita vile e servile. Poi adduce esempi, di quelli che s'uccidono; perchè credono esser più morte il viver senza quel ben che posseggono, che morire, o perchè si credono eternarsi in fama o in Dio, e perchè Amore nasce dal sapere, secondo che l' uomo sa, vuole ed opra.

MADRIGALE V (1).

Ma nullo annichilarsi unquanche intese,
Se non alcuni stolti di Narsinga
Chè solo in Niba credono posarse
Senza affanni: sentenza che lusinga
Chi sommo mal la doglia esser contese,
Che a noi guardiana della vita apparse;
E di natura medicina e sferza.
Così se non si mangia per gustarse,
Nè Venere per sè natura fece,
Ma per servar le specie:
A noi stimar non lece
La voluttà bontà prima, ma terza
Che segue all'esser bene: e pria anche scherza
Con tal presagio il ben dell'universo,
Perch'ogni ente si serbi a lui, e propaghi.
Nel che non d'arte errante al buio immerso,
Ma di natura ogni senso n'appaghi.

---

(1) Dice che sebben molti scelsero la morte come manco male, la scelsero come mutazion di vita, ma non come annichilazione, sebbene alcuni dell'Indie Orientali credono, che l'annichilazione sia l'ultima felicità: perchè in quella sola pensano non trovarsi male, e questi non sanno quel che sia l'annichilazione, e l'apprendono come mancanza solo di male, secondo in Metafis. disputa l'Autore. Poi dice che non sarà per questo il sommo male il dolore, come alcuni Epicurei stimano; ma è guardiano della vita, perchè se non ci dolessimo, ci lascieremmo uccider da ogni cosa. Nota: poi prova, che la voluttà non è sommo bene, poichè non si mangia per quella: nè si usa il coito per quella, ma per servar la spezie: ed è il terzo, perchè prima è il bello, poi il buono, poi il giocondo; benchè suole esser primo, quando ci adesca a cercar il bene essa voluttà: e questo fa il Ben Sommo del Mondo; perchè tira le cose alla cura del conservarsi quanto a lui è mestiero, cioè al mondo con la sferza del gusto e del disgusto; e ciò mostra la natura, e non il senso nostro, che solo al gusto attende.

MADRIGALE VI (1).

Ricchezze, sangue, onor, figli e vassalli
Per ben dà il fato; e pur ruina a molti
Son al nome, alla patria ed al composto,
E fan gli animi ansiosi, vili e stolti.
Del corpo i ben, che 'l ciel per meglio dalli,
Sanità robustezza e beltà, tosto
Si perdon anche, o perdon chi l'abusa,
Quando il ben grande al piccolo è posposto.
Fra tutti beni le virtù dell' alma
Ottengono la palma;
Onde in corso ed in calma
Regge gli altri, e di mal mai non si accusa.
D' esser virtute ogni potenza è esclusa
Senza il senno di lor guida e misura,
Nè il suo senso tien l' ente che ha l'idea
Specifica bontà in pari e manco impura,
Onde è a sè malo e strutto, e' non si bea.

---

(1) Propone, che gli beni di fortuna spesso sono mali, e struggono in vece di conservare: ma quelli del corpo sono migliori, ma pure sono soggetti all' abuso. Quegli dell' anima sono ottimi, che reggon gli altri, e non sono soggetti ad abuso. Poi dice, che la virtù non solo è facoltà, ma senno insieme; ed altrove dice senno ed Amore, perchè far bene senza volerlo fare, non è atto di virtù: poi dice quello ente che ha la natura impura più o men della sua idea declinante, non ha il suo senno vero, e per sè è strutta ed inetta a conservarsi bene, il che chiama bearsi, ed altrove disse, che col senso della legge si bea chi ha il suo impuro.

MADRIGALE VII (1).

Il ben ch' all' altrui vivere s' applica
In sè, o ne' discendenti, utile è detto
Dall' uso e dall' onore in fama onesto:
D' essi appresi esce l' allegrìa, il diletto,
Il ricco danno, e dolce la fatica.
S' alcun atto è nocivo e disonesto,
E par giocondo, avvien ch' ivi fu misto
Più ben con male; e quel nasconde questo.
Dunque ogn' onesto e utile è gioioso
In che serba, e doglioso
In che strugge; e dir oso,
Che senz' essi piacer mai non fu visto.
Se piace l' acqua all' egro onde è più tristo.
Giova allo spirito, o alla lingua ove ha angoscia:
Ma perchè enno assai parti, se a più noce,
S' annullan tutte per consenso poscia;
Ond' essa perde d' utile la voce.

---

(1) Distingue il ben esterno in utile ed onesto, e mostra, che'l giocondo esce da loro posseduti in re od in spe, e che non si distinguono, come pensò Aristotile, e che non si trova giocondità senza utile in qualche maniera. E lo prova per esempio dell' infermo; e che il male, ch' è nel ben giocondo è per accidente non per sè, ma la voluttà è buona per sè in quanto è sapor dell' esser, che per sè è l' ottimo.

MADRIGALE VIII (1).

La dolorosa vita non si fugge
Se non in quanto è morte: ch' essa doglia
Senso è del mal, ch' almen morte minaccia,
O fa alla parte dov' è: benchè soglia
Tutte serbar, se 'l mal qui unito strugge:
Onde i dolori il senno accorto abbraccia
Per gioire, e molto mal per più gran bene;
E 'l ben per mal, se più di mal procaccia.
Viver dunque secondo il senno insegna,
Felicità si tegna;
Per cui saper convegna
Tutte le cose che 'l mondo contiene
Quanto fan di timor, quanto di spene.
Ma perchè manca ogni conservamento,
Che noi siam parti per lo tutto fatte,
E per Dio il tutto: il senno amante intento
Per farsi Divo a quanto può combatte.

---

(1) Che se la voluttà non per sè s' ama; nè anche per se si fugge il dolore, se non in quanto è morte al tutto o alla parte dolente; e che per accidente spesso è vita, come la voluttà per accidente è morte, e che questo sta al sennò di conoscer quando il dolor dà vita o morte; e così la voluttà. Talchè conchiude, che la vita felice consista in viver secondo il senno, e che per questo si conviene saper tutte le cose che giovano e nuocono nel mondo: poi conchiude, che ogni conservazione manca, perchè sono fatte le parti del mondo per lo tutto, e 'l tutto per Dio, e fatalmente si mutano, il che è morire. Però tanti filosofi si sforzano a farsi Divi accostatisi a Dio, che solo può eternare ogni vita.

MADRIGALE IX (1).

Canzon dirai, che l' uom sol fa beato
Il senno, senza cui li ben son mali,
Nè si sente il gioir; ma seco pure
Il mal fia ben: nè senso han l' alme impure,
Ma veggon con gli occhiali
Le cose in altra guisa, ch' elle stanno;
Nè purità può aver chi non è nato
Per sè, ma ad uso di quei che più sanno:
Talchè si fa felice
Sol oprando quel che 'l saggio ci dice:
Assai fa chi non sa, se sa obbedire.
Tutto infelice fia chi non ascolta,
Ma nacque per servire
In quel mal che ben fia di gente molta.
Forse fia in altre parti puro poi
Che in varie forme s' occulta e rinasce;
E sol d' eternità l' esser si pasce;
Chè il bene e 'l mal son dolci a' denti suoi.

---

(1) In questo commiato dice che il senno fa sentire il bene, e convertire il male in bene, dunque egli è causa di beatitudine. E che non hanno senno vero l' alme impure, ma vedono le cose impuramente ed adulteratamente giudicano: e che per natura s' ha la purità, e che gli nati impuri sono all' uso de' savi creati; e che assai sanno, se sanno obbedire, e in ciò si beano con quelli. Ma chi nè anche sa obbedire è nato per servire ad altri facendo male perchè il male serve al mondo per esercizio, pena, e per migliorarsi, e che forse un' ente trasmutato sarà puro in un altro essere formale, il quale è corruttibile e solo eterno è l' essere, che ha per dolce il bene e 'l male delle seconde cose, intendendo il lor fine.

DEL

SOMMO BENE METAFISICO.

MADRIGALE I (1).

L' Essere è il sommo Ben, che mai non manca,
E di nulla ha bisogno, e nulla pave;
Amanlo tutti sempre, e sol sè stesso,
Perchè non ha maggior, nè più soave.
S' egli è infinito, noi di morte affranca;
Chè fuor non ha, nè dentro a lui framesso
Puote il niente star. Nè dunque alcuna
Cosa s' annulla, ma si cambia spesso.
Lo spazio immenso all' esser d' ogni cosa
È base in lui nascosa,
Che solo in sè riposa,
Da cui, per cui ed in cui son tutte in una;
E da cui lontanissima è ciascuna,
Da infinito finita; e perch' è incinta
E cinta, è vicinissima anche stante
In lui viva, e per lui, s' è per noi estinta,
Come pioggia nel mar mai non mancante.

---

(1) L' esser universale nell' essere e causare propone per sommo bene: di cui proprio è che sia indeficiente, e di nullo abbia bisogno o paura, nè ami, nè intenda altro che sè stesso, ma amando ed intendendo sè, ama ed intende tutte cose per se. E perch' è infinito, non può dentro nè fuor di lui stare il niente. Dunque nulla cosa s' annichila per morte, ma si trasmuta solo. Poi mostra che la base dell' esser creato sia lo spazio universale tenuto da certi Arabi per Diò, e il quale, secondo noi, è in Dio; da cui, in cui e per cui, ec. Nota com' ogni Ente è intra Dio, ed è cinto ed incinto di lui, e pure da' lui è lontanissimo, perchè è finito, e quello infinito: e come le cose muoiano, in Diò vivendo, come una gocciola d' acqua gittata in mare muore e vive.

MADRIGALE II (1).

Come lo spazio tutti enti penetra,
Locando, e d'essi insieme è penetrato;
Così Dio gli enti interna e 'l spazio, e' passa
Non come luogo, nè come locato,
Ma in modo preeminente; donde impetra
Lo spazio d'esser luogo, e 'l corpo massa,
E l'agenti virtù d'esser attive,
E gli composti, in cui l'idea trapassa.
E perch'egli è, ogni ente è per sequela,
Qual splendor per candela;
Ma si occulta e rivela
In varie fogge in cui sempre si vive,
Come atomi nell'aria. In fiamme vive
Spiace a'legni mutarsi ed esser vampe.
Godon poscia, ch'amor, virtute e senso
Dell'esser proprio han tutte le sue stanze
Per quanto è d'uopo dall' Autor immenso.

---

(1) Dio simile allo spazio, che penetra tutte le cose, e 'n lui sono internamente tutte. Ma Dio, non come luogo, nè come locato contiene le cose, o è nelle cose, ma in certa maniera eminentissima, dalla quale il luogo prende l'esser luogo, e la materia, esser materia, e gli composti l'idea della composta loro. E perchè Dio è, ogni ente è per conseguenza, come per candela lucente è lo splendore conseguente, non per natura ma per volontà di Dio: e come in Dio s'ascondono in Dio, quando paion non esser, e si rivelano a noi, quando hanno l'esser sensibile. Poi dice che mutandosi ogni cosa non s'annichilano; ma godono pur dello essere in che si mutano, perchè ogni ente, ha il potere, il sapere e l'amor di sè stesso, secondo l'idea donde provengono.

MADRIGALE III (1)

L' uom fu bambino, embrione: seme e sangue,
Pane, erba ed altre cose, in cui godeva
D' esser quel ch' era, e gli spiacea mutarsi
In quel ch' è mò: e quel ch' ora gli aggreva
Di farsi in fuoco, in terra, in topo, in angue;
Poi piaceragli, e' crederà bearsi
In quel che fia, che in tutti enti riluce
La Idea divina, e pe 'l dimenticarsi.
Dunque nullo ama quel che amar gli pare,
Altro patire o fare,
Che 'l suo essere sa dare.
Ch' un sia due, osta il tutto: e chi esser duce
Vuole, è in quanto è simile, o produce
Imago, onde tal si ama; e non è, in quanto
Guastarsi in quel ch' è duca abborre, ed anco
V' è quell' altro: talch' egli è un altro tanto,
E 'l savio è tutti, ancor di morte franco.

---

(1) Leggi, per intendere questo, il secondo libro della seconda parte della Metafisica. Per esempio dell' uomo, in quanto animale, mostra, che quando una cosa è, gode del suo essere, e gli spiace mutarsi: e però è da stimarsi, che quando era un altro ente, come a dir pane, non gli piacea diventar carne di uomo; ed or ch' è, gli piace, così dopo morte non gli spiacerà esser altro ente, ed ora gli spiace diventar quello; e poi vorrà esser verme che nasce dal nostro corpo: e questo piacere avviene, che in tutti luce la idea divina, e per la dimenticanza dell' esser passato migliore, ed ignoranza del futuro. Dunque non è vero ch' alcun ente ama non esser quel ch' è: e pur chi desidera esser re o duca, non in vero lo desidera, perchè desidererebbe mutarsi in altro; e non può esser due: talchè s' adempie il desio in quanto è per similitudine intesa ed amata, e non in quanto non è, ne vuol esser mutato. Però il savio che tutte cose sa, è tutte cose senza mutarsi.

MADRIGALE IV (1).

Non fece gli enti per vivere in loro,
Qual padre in figli, o maestro ne' scolari;
Nè per far mostra altrui delle sue pompe:
Ch' altri non vi era; e gli architetti rari
Non mostran a una pulce un gran lavoro:
Nè cerca onor chi in sè non si corrompe,
Or chi dirà perchè, se 'l senno eterno
Di tanto arcano il velame non corrompe?
S' e' fu sempre, il niente non fu mai.
E tutti enti son rai
Del primo, in cui trovai
Mondi, virtuti ed idee nel suo interno
Fatti e rifatti in più fogge ab eterno,
Nuove agli occhi rifatti, a' fatti antiche;
Figure ed ombre di sacre esistenze,
Chi nella prima son una ed amiche,
Quantunque abbian tra lor varie apparenze.

(1) Ogni ente genera un altro per immortalarsi in quello, non potendo in sè, o per fama qual maestro ne'discepoli. Perchè dunque fece Dio il mondo? se tu dici, per mostrar la gloria sua; dimando a chi? se non ci era altro Dio. Nè si può dire per mostrarlo a noi, che non eravamo. Essendo noi come pulci a rispetto suo, come può esser ch' a noi si avesse a manifestare? tanto men ch' onor è rimedio contra la morte, che a lui non tocca (*). Poi mostra che mai non fu il niente; e che gli enti tutti son raggi d' esso Ente, e che 'n Dio ci sono Mondi infiniti e cose per idea, che in quanti modi possono esser fatti e rifatti temporalmente, rilucono in lui eternamente, perchè non solo sa quel ch' è, ma quel ch' è possibile ad esser secondo il suo potere, ch' è infinito ed innumerabile: e come sono uno in lui ec.

(*) *Questi dubbi si risolvono nella Metafisica.*

MADRIGALE V (1).

Se il fuoco fosse infinito, la terra
Non vi sarìa, o cosa confine e strana.
Se Dio è infinito Ben, non si può dire
Che vi sia morte o male, o stigia tana,
Se non per ben di a chi per meglio s'erra:
Rispetto è non essenza il mal, se mire
Dolce al capro, a noi amara la ginestra.
Se ta' rispetti averà di finire
Il caos, sol d' ogni gioia poi s' imbeve
Come ferro riceve
Il fuoco e 'l freddo neve.
E questo è bello alla virtù maestra
Com' è bel, ch' el distingua la sua destra.
Che meraviglia s' alcuno s' ammazzi?
Lo guida il fato con occulto incanto
Per la gran vita, ove enno i mali e i pazzi,
Semitoni e metafore al suo canto.

(1) Prova ch' essendo Dio bene infinito, non ci è male nè dentro nè fuor di lui; nè morte nè inferno, se non in quanto è buono esso inferno e morte per punire il male, e perchè d' una cosa nasca un' altra. Poi mostra ch' il male è solo rispetto a chi è male, ma non a Dio, nè al tutto, e che ad un' altro è bene quel che a noi è male. Poi dice, che se mancheranno gli rispetti, mancherà il male, ed ogni cosa sarà una, perchè il non esser distingue le cose tra loro; che l' una non è l' altra. Dunque il caos è tutto gioia; non vi essendo contrarietà ma unità; e che a Dio, comunque sarà, sia bello e che la distinzione e 'l male sono come semitoni e metafore, bella nel poema, bench' in sè vizii: e però succede alcuno per fato a ben del tutto.

MADRIGALE VI (1).

L'Alme in Sepolcri portatili ed adri
Chiuse, dubbie di morte fa ignoranza
D'esser futuro e del passato obblìo.
Così più galeotti per sconfidanza
Di miglior vita, e in prigion servi e ladri
Contentarsi (che uscir odian) vidi io.
Or l'Alma che nel corpo opaco alberga
Sè stessa ignora, e l'altre vite e Dio;
Onde per buchi stretti affaccia e spia
Che cosa essa alma sia,
Come ivi, e perchè stia.
Regge ella il corpo e nutre, e con sua verga
Guida, nè sa in che modo il quieti e l'erga
Ch'e' non traspare, ed essa è breve luce.
Così chi opera al buio, sè non vede
Nell' opra sua, onde al balcon l'adduce
E mira in altri, argomenta e rivede.

---

(1) Rende ragion perchè spiace il morire, sendo una morte la vita presente, e la trasmutazione facendosi spesso in meglio; e dice, che l'alma sta nel corpo suo sepolcro portatile ed oscuro, e non sa il passato essere, nè il futuro, e si contenta del presente, come molti galeotti e carcerati hanno a male d'uscire di tal vita infelice, perchè non conoscono, nè sanno vivere in altra. Che l'alma dunque stia in sepolcro, lo prova, perchè essa non vede sè stessa, nè quel che fa essa dentro il corpo, sa, nè come lo muove, ferma e nutrica; e però esce a due pertugi, che sono gli occhi, e spia in altri dell' opere sue, o del suo proprio essere. Questo fu detto ancora nella Canzone del disprezzo della morte.

MADRIGALE VII (1).

Se di piante e di bruti, e gli umani spiriti
Formano al buio ospizi tanto adorni,
E gli reggon con arte a loro ignota;
É forza che tu Dio che in lor soggiorni,
Gli guidi, e gli enti sien per ubbidirti,
Come penna a scrittor, ch' è cieca, è nota:
O come è il corpo all' alma, e l' alma all' Ente
Primo, senza di cui non si fa jota.
Esser, poter, saper, amar, far, sono
Passioni in noi, e dono
Ed azioni in Dio buono,
Che amandose e sentendose, ama e sente
Tutte cose che in lui son conoscente.
Gode di lor commedia e chè la festa
Fan dentro a lui, e da lor gioia non prende;
Ma e' gioiendo a lor la dona, e presta
Senso ed amor, mentr' e' s' ama e s' intende.

---

(1) Qui prova che Dio sia in tutte cose, come autore e rettore di tutte le nostre operazioni, che se l' alme delle piante, e de' bruti animali formano allo scuro corpi con tanto magistero e simmetria, è forza dire, che gli guida qualche senno, che tutto vede e può, come la penna è mossa dallo scrittore: e questo pure afferma D. Tommaso benchè Scoto si discosti da lui. Nota, che 'l potere, il sapere, l' amore e l' essere in noi sono dono d' altrui, e quasi passione; e 'n Dio solo azione ed abbondanza; e che Dio, amando e conoscendo sè stesso, e godendo di sè stesso, dona a tutti gli enti la conoscenza, l' amore e 'l gioire; e che si fa questa festa delle cose, o commedia in Dio. Beato chi intende con pratica quel che si dice in questi versi.

MADRIGALE VIII (1).

Ma noi finiti, anzi in prigion prendiamo
Di fuor da chi ci batte le pareti;
Ov'entra per vie strette il saper corto
E falso, onde voi falsi amor nasceti.
Quinci aer, terra e sol morti stimiamo,
Che han libero il sentir, non qual noi morto;
E però amiam chi in carcere ci serba,
E chi ci rende al cielo odiamo a torto.
Burle: onde 'l fato i nostri, e i solar fuochi
Ritiene in stretti luoghi,
Quanto è uopo a'suoi giuochi,
Mai non si muore. Godi, alma superba,
L'obblio d'antica ti fa sempre acerba.
Oh felice colui, che sciolto e puro
Senso ha, per giudicar di tutte vite!
Che unito a Dio per tutto va sicuro,
Senza temer di morte nè di Dite.

---

(1) Altamente séguita a dar la differenza tra noi e Dio, dicendo che noi siamo finiti e non infiniti, carcerati e non liberi: però non come Dio da sè, ma prendiamo il sapere dalle cose che battono le mura del nostro carcere, ove ci entra per stretta via de' sensi. Tutte le mura sono il tatto; gli altri sono forami. E che di questo saper corto e falso nasce amor corto di cose poco buone e falso ancora, ed un giudicio che non abbia sapere, chi non sta carcerato come noi, onde stimiamo insensati il cielo e la terra, e questo è una burla, che ci fa il fato, perchè non vogliamo morire fin quando pare a lui per ben del tutto. Poi parla all'anima superba che sta lieta, che non si muore, e pone la felicità in chi sa giudicare tutte le vite, ed a Dio s' unisce, e seco tutto vede, può ed ama, e s'assicura della morte e dall'inferno, accostandosi all'immortale sommo Bene.

MADRIGALE IX. (1).

Canzon riconosciamo contra gli empi
L' autor dell' universo, confessando
Belle, buone e felici l' opre sue
Tutte, in quanto a lui sono ed al tutto
Parti, rispetti e frutto
Sì giusto, ch' un sol atomo mutando
Girìa in scompiglio; e sempre fia chi fue
Dal che farsi, contento
Più che noi sa volere ogni ente, io sento:
Come tutti direm con stupor, quando
Di Lete aperto fia il gran sacramento.

(1) In questo stupendo commiato conchiude, che non ci sia male nè bruttezza, se non rispettiva tra l' una parte e l' altra, ma non al tutto, a cui ec. Dice pure che tanto bene è aggiustato l' universo, ch' un solo atomo, mutandosi, tutto si scompiglierebbe come un orologio. Questo vedi nella Metafis. Poi dice, sempre fia quel che fue, con Salomone, *quid est quod futurum est, nisi quod factum est?* E che però ogni ente è immortale in qualche guisa, che solo si muta, non s' annichila; e che però gli enti sono più contenti che non sanno volere, poichè in tante vite vivono per successione nel tutto una e che quando sarà aperto il sacramento del fiume dell' obblio detto Lete da' poeti, tutti confesseremo questa verità: ma frattanto che questo segreto è ascoso, ci par morire, perchè nullo ente si ricorda quel che fue, e tutti morendo passano per Lete, cioè per obblio.

DELLA NOBILTA'
E SUOI SEGNI VERI E FALSI (1)

SONETTO.

In noi dal senno e dal valor riceve
Esser la nobiltade, e frutta e cresce
Col ben oprare: e questo sol riesce
Di lei testimon ver, com' esser deve:

Ma la ricchezza è assai fallace e lieve,
Se a luce da virtù propria non esce.
Il sangue è tal, che a dirlo me n' incresce
Ignorante, falsario, inerte e greve.

Gli onor, che dan dovrebbon più contezza,
Con le fortune tu, Europa, misuri,
Con gran tuo danno, che 'l nemico apprezza!

Giudicar l' arbor da' frutti maturi,
Non d' ombre, frondi e radici se avvezza:
Poi perchè tanta importanza trascuri?

---

(1) La nobiltà dal senno e dal valore nasce, e con l'operare bene si nutrisce: e che l' operazione buona è suo testimonio vero; e non la ricchezza, nè l' onore, ma peggiore il sangue. Poscia dice, che l' onor dovrebbe esser più certo testimonio della nobiltà, ma questo si dà oggi a chi è più ricco in Europa; e che il Turco nostro nemico meglio di noi mira solo alla virtù, e non al sangue, poichè nobilita gli schiavi: e qui nota quel ch'in Politica prova l' Autore, che se 'l Turco conoscesse la virtù vera, solo per questo buon uso, sarebbe padron del Mondo.

DELLA PLEBE (1).

Il popolo è una bestia varia e grossa,
Ch' ignora le sue forze; e però stassi
A pesi e botte di legni e di sassi,
Guidato da un fanciul che non ha possa,

Ch' egli potria disfar con una scossa:
Ma lo teme, e lo serve a tutti spassi.
Nè sa quanto è temuto, che i bombassi
Fanno un' incanto, che i sensi gl' ingrossa.

Cosa stupenda! e' appicca e imprigiona
Con le man proprie, e si dà morte e guerra
Per un carlin di quanti egli al re dona.

Tutto è suo quanto sta fra cielo e terra;
Ma no 'l conosce: e se qualche persona
Di ciò l' avvisa, e' l' uccide ed atterra.

---

(1) Della bestialità del popolaccio nissuno ha scritto tanta verità, e con tanto artificio. E come a chi dice suo bene, e mostra il suo podere, e' se gli volge contra, è proprio bestia varia e grossa.

Cosa stupenda.

Questo è fatto perchè vuol trattar con la moltitudine cose utili a quella. E tutta l' istoria di Moisè mostra quanto quel popolaccio ebreo fu bestia in attraversarsi, sempre contra i suoi liberatori.

CHE LA MALIZIA
IN QUESTA VITA E NELL' ALTRA ANCORA
È DANNO:
E CHE LA BONTA' BEA QUA' E LA' (1).

Seco ogni colpa è doglia, e trae la pena
Nella mente o nel corpo o nella fama,
Se non repente, a farsi pian pian mena,
La robba, il sangue, o l' amicizia grama.

Se contra voglia seco ella non pena,
Vera colpa non fu: e se 'l tormento ama
Ch' è amaro a Cecca e dolce a Maddalena,
Per far giustizia in sè, virtù si chiama.

La coscienza d' una bontà vera
Basta a far l' uomo beato; ed infelice
La finta ed ignorante ancor ch' altera.

Ciò Simon Piero al Mago Simon dice,
Quando volessim dir che l' alma pera,
Ch' altre pur vite e sorti a sè predice.

---

(1) Notabile Sonetto per far conoscere, che il male punisce l' uomo da sè subito, e che quando non è vero male, non porta pena contro il volere, e che la coscienza netta può bear l' uomo: e quantunque l' alma fosse mortale, è più beato, chi vive bene, e puramente, che gli malfattori. Questa sentenza è di san Piero in san Clemente Romano dove risponde a Simon Mago, che dicea, che con la speranza dell'altra vita perdiamo la presente; e nell' ultimo verso prova, che sia immortale, perchè essa alma ha tali sillogismi efficaci a provarlo, e trovansi oltre le profezie e Religione.

CHE 'L PRINCIPE TRISTO
NON È MENTE
DELLA REPUBBLICA SUA (1).

Mentola al comun corpo è quel, non Mente
  Che da noi membra a sè tutto raccoglie.
  Sostanze e gaudii, e non fatiche e doglie;
  Ch' esausti n' ha, come cicale spente.

Al men come Cupido dolcemente
  Ci burlasse; che 'n grembo della moglie
  Getta il sangue e 'l vigor che da noi toglie,
  Struggendo noi, per far novella gente.

Ma con inganno spiacevole in vaso
  Le sparge, o in terra; onde non puoi sperare
  Alcuna ricompensa al mortal caso.

Corpo meschin, cui mente ha da guidare
  Piccola in capo piccolin, ch' ha naso
  Ma non occhi, nè orecchie, nè parlare.

---

(1) Arguto e dotto modo di mostrare, che il Principe epicureo machiavellesco è Mentola, e non Mente del corpo della repubblica, secondo dovrebbe essere, come gli Filosofi dicono, sebbene l' autore dice, che il Re è cuore o testa, ma anima è la Religione contra Arist. nel libro della monarchia del Messia. Questo sonetto vuol attenzione. Nota con che arguzia dice, che la mentola di Cupido almeno dà gusto, se ben c' inganna con falso gusto per torci la sostanza e far altri uomini di quella: ma il principe tristo ci mangia con disgusto, e senza speme di frutto pensa, perch' è cieco senza lingua e senza orecchie.

AGL' ITALIANI
CHE ATTENDONO A POETAR CON LE FAVOLE GRECHE.

MADRIGALE I (1).

Grecia tre spanne di mar, che di terra
Cinto, superbia non potea mostrare,
Solcò per l' aureo vello conquistare;
E Troia con più inganni e poca guerra
Poi tutto 'l mondo atterra
Di favole, e di lui suochia ogni laude.
Ma Italia che l' applaude
Contra sè stessa e contra Dio quant' erra!
Ella, che mari e terra senza fraude,
Con senno ed armi in tutto il mondo ottenne,
(2) E del cielo alle chiavi alfin pervenne.

---

(1) Si duole l' Autore, che gli Italiani cantaro le bugie de' Greci, e non le sue veritadi. Non cantano i Greci altro che l' impresa dell' Aureo Vello, e di Troia con falsità.

(2) Le chiavi di san Piero in Roma; che dopo essere stata padrona del Mondo terreno, si stima ora esser del celeste.

MADRIGALE II.

Cristoforo Colombo audace ingegno
Fa fra due mondi a Cesare ed a Cristo
Ponte, e dell'oceano immenso acquisto.
Vince de' matematici il ritegno
De' poeti il disegno,
De' fisici e teologi, e le prove
D'Ercòl, Nettuno e Giove.
(1) E pur vil Tifi in ciel gli usurpa il regno,
Nè par che a tanto eroe visto aver Giove,
(2) E corso più con la corporea salma,
Che col pensier veloce altri dell'alma.

---

(1) Tifi fu quel nocchiere famoso degl' Argonauti, che andaro al vello d' oro.

(2) Più vide Cristofano Colombo Genovese con gli occhi, e più col corpo corse, che non fecero gli Poeti, Filosofi e Teologi, Augustino e Lattanzio con la mente, che negano l' Antipodi.

MADRIGALE III.

A un nuovo mondo dai nome (1) Americo,
Nato nel (2) nido de' scrittori illustri,
Che tue vie più che gli altri adorni e illustri;
Nè pur poeta hai di tua gloria amico.
Che 'l favoloso intrico
De' falsi greci Dei e mentiti eroi
Tutti gli ha fatti suoi.
(3) Caton predisse questo velo antico
Che Grecia oppone, o Italia, agli occhi tuoi,
Che assicura gli barbari a predarne
L'arme, la gloria, lo spirito e la carne.

---

(1) Americo Vespucci Firentino dopo Colombo navigò e scoperse tutta la terra ferma del nuovo Mondo, e la chiamò America da sè.

(2) Firenze è nido di scrittori acuti ed industriosi poeti, oratori, filosofi, ec.

(3) Caton predisse che Grecia con sue fallacie, come Plinio narra, aveva a rovinar l' Europa.

MADRIGALE IV.

(1) Il gran dottor della legislatura
Giano, Saturno, Pitagora e Numa,
Vertunno, Lucumon, la Dea di Cuma,
Timeo, ed altri infiniti chi gli oscura?
Italia, sepoltura
De' lumi suoi, d'esterni candeliere;
Ond' oggi ancor non chiere
Il (2) Consentia, splendor della natura,
Per amor d'un Schiavone: e (3) sempre fere
Con nuovi affanni quel dì cui l'aurora
Gli antichi occupa, e Stilo ingrato onora.

---

(1) Nomina i legislatori d'Italia e gli filosofi antichi.

(2) Il Telesio proibito fu per invidia d'alcuni, *donec expurgetur* ec.

(3) Son più che venti anni, che sempre è travagliato esso autore da invidi con carceri e persecuzioni, per ben fare a chi non merita e pei peccati suoi ancora. Egli è da Stilo città di Calabria, a cui ec.

MADRIGALE V.

Privata invidia, e d'interessi infetta
Italia mia; nè di servir si smaga
Chi d'ignoranza e discordia la paga;
E la propria salute l'ha interdetta.
Virtù ascosta e negletta
A te medesma, e nota a tutto 'l mondo
Sotto 'l bello e giocondo
Latino imperio: che di gente eletta
Fu in lettere ed in arme più fecondo
Che l'universo tutto quanto insieme
Con verità: ch'or tutto 'l falso geme.

MADRIGALE VI (1).

Locri, Tarento, Sibari e Crotone,
Sannio, Capua, Firenze, Reggio e Chiuse,
Genova, e l'altre di gloria deluse
Fa da sè ognuna, a Grecia paragone:
Roma no, che s'oppone
A tutto 'l mondo insieme, a tutte cose.
Ma pur le favolose
O vere laudi greche a sè pospone
Venezia, onor di vergini e di spose:
Nuota in mar, rugge in terra, e vola in cielo
Pesce, leon alato col vangelo.

---

(1) Mostra che ogni città di queste si può agguagliare a tutta Grecia, e Roma al mondo. Chi sa le istorie ne giudichi. Dice che Venezia pure lascia dietro a sè tutte le laudi di Grecia per virtù politica, le armi e dottrine, e per essere miracolosa: ch'è pesce in mare, rugge in terra come leone, e fa l'insegna del Leon di san Marco, e tiene il Vangelo, che illumina il mondo.

MADRIGALE VII (1).

Ercole e Giove ruba e gli altri Dei
Grecia, e lor gesti d' Assiria e d' Egitto:
E poi l' imprese e nomi anch' ave ascritto
A vil Tebani, Cretensi ed Achei.
Tu che verace sei,
Platon, ciò affermi; e le scienze ch' ella
Falsamente sue appella.
Confusi i tempi, e l' istorie da lei,
Falsificate ammira; e se novella
Mentir non dubbia, aver principio e nome
Dato alle genti di canute chiome.

MADRIGALE VIII.

Se l' altre nazion con più vergogna,
Spesso Italia a tal favole soscrisse;
Cui leggi ed arti e sacrifici disse
Noè, che Giano fu senza menzogna.
Chi più intender agogna,
Sien Fabi o Scipi o altri, ecco una sola
Romulea famigliuola,
Di numero e virtude a quanti sogna
Eroi Grecia cantando sopravola.
Generosi latini, i vostri esempi
Sien vostra tema contra i falsi e gli empi.

---

(1) Ercole fu Libico, dico l' Eroe, Giove fu Assirio, e gli Greci se gli usurpano a sè, facendoli di Tebe e di Candia; così gli altri Dei ec. Platone dice: *Græci semper estis pueri* ec. E che sono novelli, e si fanno autori del Mondo, che Pirra e Deucalione ec. questi furono Noè e Rea ec. Mira le storie Greche fallaci. *Quicquid Græcia mendax audet in historiis* ec. dice Giovenale. Chi legge sa, quanto gli Greci hanno rovinato il Mondo con le favole loro. Dalle antichità di Giuseppe si corregge la perversità de' Greci ec.

D' ITALIA (1).

La gran Donna, ch' a Cesare comparse
Su 'l Rubicon, temendo a sè rovina
Dall' introdotta gente pellegrina,
Onde il suo imperio pria crescer apparse;

Sta con le membra sue lacere e sparse,
E co' crin mozzi in servitù meschina.
Nè già si vede per l' onor di Dina
Simeone o Levi più vergognarse.

Or se Gerusalemme a Nazarette
Non ricorre, o ad Atene, ove ragione,
O celeste o terrestre prima stette,

Non fiorirà chi 'l primo onor le done:
Ch' ogni Erode è straniero; e mal promette
Serbar il seme della redenzione.

---

(1) Questo sonetto è fatto perchè l' intendono pochi; nè io voglio dichiararlo. L' Istoria di questa donna, che comparse a Cesare in visione, passando il Rubicone fiume di Cesena per venir contro il senato, è Italia col capo suo Roma. L' istoria di Dina sverginata da Sichem, e vendicata da Simeon e Levi figliuoli di Giacob, che dinotano il sacerdozio e 'l popular dominio, sta nel Genesi, ed oggi ec. Gerusalemme vuol dire vision di pace, e Roma è suo figurato Nazaret vuol dire fiore, e Atene similmente. *Qui legit intelligat.* Vedi Dante in Paradiso, canto 9. Erode perchè finse serbar il seme ec.

A VENEZIA.

Nuova arca di Noè, che mentre inonda
L' aspro flagel del barbaro tiranno (1)
Sopra l' Italia, dall' estremo danno
Serbasti il seme giusto in mezzo all' onda.

(2) Qui di discordia e di servitù immoda
Inviolata, eroi, che ponno e sanno
Produci sempre: onde a ragion ti fanno
Vergine intatta e madre alma e feconda.

(3) Maraviglia del mondo, pia nepote
Di Roma, onor d' Italia e gran sostegno:
De' principi orologio e saggia scuola.

(4) Per mai non tramontar se' qual Boote
Tarda in guidare il tuo felice regno,
(5) Di libertà portando il pondo sola.

---

(1) Quando Attila, detto nelle istorie flagel di Dio, distrusse Aquileia e Padova, le reliquie degli abitanti si fuggiro nel seno del mare Adriatico, e fabbricaro Venezia in mezzo all' acque, che come nuova arca di Noè, serbò il seme italico ec.

(2) Nota che Venezia mai fu soggetta nè a cittadini, nè a forestieri, e però vergine si dice, come Ezech. chiama Gerusalemme puttana d' Assiri, e Dante Italia bordello de' forastieri, che la soggiogaro.

(3) Nella canzone ad Italia si vede: perchè Venezia è maraviglia ec.: nepote di Roma, perch' è figlia d'Aquileia colonia romana.

(4) Nota che tutte le repubbliche sono tarde in deliberare per gli molti consigli: ma Venezia ha il primato in questo, ed è simile a Boote, che per la tardanza non tramonta mai: e Venezia pe' consigli si mantiene in vita e libertà.

(5) In questo tempo che tutto il mondo è schiavo, gran pondo è potere esser libero.

A GENOVA.

(1) Le Ninfe d'Arno e l' Adriatica Dea,
(2) Grecia, che tenne l' insegne latine,
(3) Le contrade Siriache e Palestine,
(4) E l'onda Eussina, e la Partenopea;

L' audace industria tua regger dovea
Che superolle; e d'Asia ogni confine,
(5) D' Africa e d' America le marine,
E ciò che senza te non si sapea.

(6) Ma tu, a te strana, le vittorie lasci
Per piccol premio ad altri, però ch' hai
Debole il capo e le membra possenti.

(7) Genova del mondo donna se rinasci
Di magnanima scuola, e non avrai
Schiave a' metalli le tue invitte genti.

---

(1) Ninfe d' Arno sono Pisa, Livorno ec. superati da Genova, e Venezia che fu astretta a mandarle carta bianca, benchè Genova avendole preso tutto lo stato e 'l mare, restò perditrice per un archibugio primo visto in Italia, adoperato contra l' armata genovese ch' entrava trionfante in Venezia.

(2) L' imperio di Costantinopoli pur fu preso da' genovesi.

(3) E molti paesi di Soria.

(4) Il mar nero, dove è Caf loro colonia, e 'l re di Napoli fu preso da' Genovesi, e dato al duca di Milano.

(5) Per Cristoforo Colombo, che scoperse la navigazione al ec, e fu Genovese, dovrebbe essere signora di queste Indie Occidentali.

(6) Genova quanto ha presa l' ha dato a' principi stranieri per danari, e ciò avviene perchè la repubblica è povera e gli privati ricchi, contra la ragion di stato.

(7) Nota il suo bisogno a farsi reina del mondo.

A POLONIA.

Sopra i regni ch' erede fan la sorte
Di lor dominio, tu Polonia t' ergi,
Che mentre 'l morto re di pianto aspergi,
Dal figlio ad altri lo scettro trasporte:

Dubbiosa, che non sia quel saggio e forte:
Ma in più cieca fortuna ti sommergi,
Scegliendo, incerta s' aduni o dispergi,
Prencipe di ventura e ricca Corte.

Deh cerca fuor di zelo in umil tende
Gaton, Minoi, Pompilii e Trismegisti;
Chè Dio a tal fin non cessa mai di farne.

Questi fan poche spese e molti acquisti,
Immortali intendendo che gli rende
Virtù e gran gesti, non gran sangue e carne.

---

(1) Piacque sempre a' savi, che il re si facesse per elezione, e non per sorte d' eredità; però Polonia sopra gli altri s' erge, che lo fa per elezione: nondimeno non lo fa come dovrebbe, perchè non cerca sapienti e forti uomini, ma principi grandi e re di gran sangue, onde cadde in error peggiore. Nota che Dio non cessa mai di far uomini atti al regno, perchè tenendo cura di noi è neccessario che a ciò provveda, ma noi ec. Vedi la politica dell'autore. E quel che dice, che gli savi credono immortalarsi con gesti eroici, e bearsi bene facendo alla repubblica, non per la nobiltà della carne e saugue, in cui fidano gli principi del mondo fatti a caso.

AGLI SVIZZERI E GRISONI.

Se voi più innalza al cielo, o rocche alpestre,
Libertà, don divin, che sito altero;
Perchè occupa e mantien d'altri l' impero
Ogni tiranno con le vostre destre?

Per un pezzo di pan di ampie finestre
Spargete il sangue senza far pensiero,
Se a dritto o a torto uscite all' atto fero;
Onde il vostro valor poi si calpestre.

Ogni cosa è de' liberi: agli schiavi
Nobile veste e cibo, come a voi
La croce bianca e 'l prato si contende.

Deh! gite a liberarvi con gli eroi;
Gite omai, ritogliendo a' Signor pravi
Il vostro, che sì caro vi si vende.

---

(1) Loda i Svizzeri e Grisoni di fortezza corporale e fede, e gli biasima, che sendo essi liberi, mantengono l'altre nazioni in servitù, con farsi mercenarii de' tiranni, non che de' buoni principi, e senza pensare pigliano impresa giusta o ingiusta. Poi mostra a loro, che per questo sono tenuti per plebei e servi, poichè non possono aver la croce di Malta, che si dà solo a nobili, nè luogo di vivere in campagna, stando ristretti nell' alpe altissime, tra Italia e Francia. Poi l' invita alla vera libertà, ed a ritogliere a tiranni quel che è loro. Vedi l'Ariosto che dice una simil cosa a' Svizzeri, e gli invita contra il turco Tiranno, biasimandogli che in Italia eran mercenari de' lupi.

SONETTO (1).

Da Roma ad Ostia un pover uom andando
Fu spogliato e ferito da' ladroni:
Lo vider certi Monaci santoni,
E 'l cansar, sul breviario recitando.

Passò un Vescovo, e, quasi no 'l mirando,
Sol gli fe' croci e benedizioni:
Ma un cardinal fingendo affetti buoni,
Seguitò i ladri, lor preda bramando.

Alfin giunse un tedesco luterano,
Che nega l' opre ed afferma la fede;
L' accolse, lo vestio, lo fece sano.

Chi più merita in questi? chi è più umano?
Dunque al voler l' intelligenza cede,
La fede all' opre, la bocca alla mano.

— — mentre quel che si crede
S' a te, ed agli altri è buono e ver non sai;
Ma certo è a tutti il vero ben che fai.

---

(1) È cavato dalla parabola di Cristo in S. Luca, e da S. Giacomo dicente: *Fides sine operibus mortua est*, ecc., e da S. Agustino: *Ostende mihi fidem tuam, ostendam tibi opera mea*.

CONTRA

SOFISTI ED IPOCRITI, ERETICI E FALSI MIRACOLARI.

Nessun ti venne a dir: io son tiranno,
Nè il sa dir, nè dirà, son Anticristo:
Ma chi è più fino scelerato e tristo
Per santità ti vende il proprio danno.

Ma il baro, la puttana, e 'l saccomanno
D'astuzie sì divote mal provvisto
Si crede esser peggior, che agli altri è visto:
E poco è il male in cui poco è l' inganno.

Ti puoi guardar, son facili a piegarsi
(1) Questi Samaritani a' Farisei
Che sè ingannano, e gli altri Dio prepose.

(2) Nè a voce nè a' miracoli provarsi
Bontà si dee, ma in fatti: tanti Dei
Questa falsa misura in terra pose.

---

(1) *Publicani et meretrices praecedent vos in regno Dei*, fu detto a questa gente.

(2) *Non qui dicunt Domine, Domine, et nonne in nomine tuo prophetavimus et miracula fecimus? sed ab operibus cognoscetis eos.* Tutta la dottrina di questo sonetto si trova nel Vangelo.

DE' MEDESIMI (1).

Nessun ti verrà a dire, io son Sofista;
Ma di perfidie la scuola più fina
Larve e bugie sottil dà per dottrina,
E vuol esser tenuta evangelista.

Ma l'Aretino con sua setta trista,
Che bevetter di Cinici in cantina,
Di sue ciarle mostrando fiori e spina,
Di bene e mal ci fa tutto una lista,

Per gioco non per fraude; ed ha vergogna
Parer men tristo degli altri ch' han doglia
Che di tant' arte si scuopra la fogna:

Onde serran le bocche altrui, e si spoglia
Ogn' or il libro, e veste di menzogna
Citato in testimon contro lor voglia.

---

(1) Coll' esempio dell' Aretino che fu scelerato scoperto, e prese il bene e 'l male in un fascio per scherzo e non vendette la sua scelerataggine per santità, ma per quel ch' era, mostra che sono più tristi gli ipocriti, che fingono santità per ingannare, e non vogliono che la lor arte si scuopra, e vorrebbono tutti i libri che avvertiscono i loro vizi, essere spenti. Questo dice anche san Gregorio nel Pastorale.

CONTRA GL' IPOCRITI.

Gli affetti di Pluton portan al cuore,
Il nome di Gesù segnano in fronte,
Perchè non siano lor malizie conte
A chi gli guarda dalla scorza in fuore.

O Dio, o Senno, e sacrosanto ardore,
D' ogni possanza larghissimo fonte,
Dammi le forze, ch'ho le voglie pronte,
Onde ogn'un vegga a chi fa tanto onore.

Lo zel ch' io porto al tuo benigno nome
Ed alla verità sincera e pura,
Questo veggendo, fa ch' io mi dischiome.

Chi può più comportar tanta sciagura,
Che sacrosanto e divino si nome
Chi spoglia pur gli morti in sepoltura!

IL PATER NOSTER
ORAZIONE
DI GESU' CRISTO.

Padre, che stai nel ciel, santificato
Perchè sia il nome tuo, venga oramai
Il regno tuo, che in terra sia osservato
Il tuo voler, siccome in ciel fatto hai.
E 'l cibo dell' alma, e dal corpo pregiato
Danne oggi; e ci perdona obblighi e guai,
Come noi perdoniamo agli altri ancora.
Nè ci tentar; ma d' ogni mal siam fuora.

SOPRA

IL PATER NOSTER

SONETTO TRIGEMINO.

(1) Villissima progenie con che faccia
Del Padre, che sta in ciel, vi fate figli,
Se schiavi a' vizi; a can sete, a conigli
Ch' han scorza d' uom a guisa di lumaccia?

(2) Che 'l pecoreccio per virtù si spaccia
Dagli astuti sofistici consigli,
Chè di tal bestie son gli aurati artigli,
Ciò al sommo Padre insegnando che piaccia.

(3) Mira ben ignorante, qual buon Padre,
Soggetta i figli a peggior, nè a simile,
Nè pur al capro le caprigne squadre.

(4) Se angeli non avete, il vostro ovile
Regga il cenno comun: perchè idolatre
(5) Da l' uom scorrete ad ogni cosa vile?

---

(1) Gli uomini schiavi, de' vizi, e di gente viziosa adulatori, sono indegni d'invocar Dio Padre.

(2) Di ciò essere causa le parole de' sofisti ed ipocriti, che ci predicano l' ignoranza per sapienza, e l'umiltà pecorina per santità, ed hanno escluso l' umiltà magnanima Apostolica.

(3) Che siccome il Padre carnale non fa i figli suoi schiavi de' servi, nè di peggiori uomini, ch' essi sono; nè può un capro comandare alle capre, ma il capraro, ch' è di specie superiore: così gli uomini non devono servire a vizi, ed a sofisti, ipocriti ec. che son peggior di noi, perchè Dio Padre ciò non vuole, se non alle volte per gastigo nostro solamente.

(4) Che gli Angeli di specie superiori a noi debbano governarci, ovvero uomini angelici di senno e sacerdoti divini, secondo l' autore nella monarchia ec.; e questi mancando, si deve vivere in Repubblica, col senno comune reggendosi.

(5) Dalla servitù degli uomini s' incorre alla servitù delle bestie: vedi l'Antimacchiavello dell' Autore.

SUL MEDESIMO SOGGETTO.

SONETTO II (1).

Dov' è la libertà, e 'l valor gentile,
Ch' a tanta figliuolanza si conviene?
Dell' uom figlio non è pulce, se bene
Nasce da lui, ma chi animo ha virile.

Se principe di grande o basso stile
Cosa comanda opposta al sommo Bene,
Chi di voi la ricusa? o non si tiene
Felice a farla, e dimostrarsi umile?

Dunque a gli uomini, a' vizi ed a' metalli
Con l'animo e col sangue voi servendo,
Ma a Dio solo in parole e per usanza,

Siete d' Idolatria nel golfo orrendo.
Ahi s' ignoranza indusse tanti falli,
Tornate al senno per la figliolanza.

---

(1) In questo sonetto seguente al primo nel medesimo soggetto, mostra, che a chi è figlio di Dio conviene essere libero da' vizj, e da signori viziosi, in quanto viziosi, e che non è figlio di Dio chi nasce da Dio, poichè le pulci nascono dalla carne umana, e non però sono uomini, nè figli d' uomo. Poi mostra che tutti siamo idolatri, mentre serviamo agli uomini, ed alle monete, ed a vizj con l' animo e col sangue, ma a Dio solo con parole e per usanza, e che per tornar alla figliolanza divina è necessario ritornare al senno, donde siamo traviati.

SUL MEDESIMO SOGGETTO.

SONETTO III (1).

Allor potrete orar con ogni istanza,
Che venga il regno, ove il divin volere,
Come si fa nelle celesti sfere
Si faccia in terra, e frutti ogni speranza.

Che i poeti vedran l'età che avanza
Ogn' altra, come l' or tutte minere;
E 'l secol innocente, che si chere,
Ch' Adam perdeo, darà la pia possanza.

Goderanno i filosofi quel stato
Che d' ottima repubblica han descritto,
Che in terra ancora mai non s' è trovato.

E i profeti in Sion fuor di dispitto,
Lieto Israel da Babilon salvato,
Con più stupor, che l' esito d' Egitto.

---

(1) In questo terzo sonetto per consonanza di voce e di soggetto dice, che potremo pregare *adveniat regnum tuum, ut voluntas tua fiat in terra, sicut in cœlo*, quando tornassimo alla figliolanza per mezzo del senno, e che gli desiderii d' ogni nazione e professione saranno adempiti, che gli poeti vedranno il secolo d' oro da lor cantato, e gli Filosofi lo stato *de optima Rep.* da essi descritta, e gli Profeti Israel liberato da Babilonia con più miracoli dell' esito d'Egitto, secondo che scrive Isaia ed Ezechia. Vedi gli art. Profetali dell' Autore.

ALCUNI PROFETALI.

SONETTO I.

(1) Mentre l'acquila invola, e l'orso freme,
Rugge il leon, e la cornacchia insana
Insulta l'agno in cui si trasumana
Nostra natura, e la colomba geme.

Mentre pur nasce la zizzania insieme
Col buon frumento nella terra umana
Nutricasi la setta empia e profana,
Che 'l ben schernisce della nostra speme.

Che 'l giorno vien, che gli fieri giganti
Famosi al mondo, tinti di sanguigno;
A cui tu applaudi con finti sembianti;

Rasi di terra al Tartaro maligno
Fien chiusi teco negli eterni pianti,
Cinti di fuoco e d'orrido macigno.

---

(1) Questi animali dinotano gli Principati ch'hanno in terra sofisti e gli tiranni Macchiavellisti, che si burlano del Vangelo ec. e della vera Filosofia ec. Questi sono gli giganti che cercano solo fama in questo mondo, *Potentes a sæculo viri famosi*; come dice Mosè.

SONETTO II.

La scuola inimicissima del vero,
Dal principio divino tralignante,
Pasciuta d' ombre e di menzogne tante
(1) Sotto Taidà, Sinon, Giuda ed Omero;

(Dice lo spirto) a riveder l' impero
Tornando in terra il senno trionfante,
(2) L' ampolla del quinto angelo versante
Giusto sdegno, terribile e severo,

Di tenebre fia cinta, e l' impie labbia,
Le lingue disleal co' fieri denti
Straccieransi l' un l' altro per gran rabbia.

(3) In Malebolge gli animi dolenti
Per maggior pena dell' arsiccia sabbia,
Vedran gli spirti pii lieti e contenti.

---

(1) Questi sono gli quattro Evangelii del secolo tenebroso di Abaddon.

(2) Vedi ne' Profetali dell' Autore.

(3) Malebolge è un girone dell' inferno secondo Dante.

SONETTO III (1).

Se fu nel mondo l' aurea età felice,
Ben essere potrà più ch' una volta;
Chè si ravviva ogni cosa sepolta,
Tornando 'l giro ov' ebbe la radice.

Ma la volpe col lupo e la cornice
Negano questo con perfidía molta:
Ma Dio che regge, e 'l ciel che si trasvolta,
La profezia e 'l comun desir lo dice.

Se in fatti di mio e tuo sia il mondo privo
Nell' util, nel giocondo e nell' onesto,
Cangiarsi in Paradiso il veggo e scrivo:

E 'l cieco amor in occhiuto e modesto,
L' astuzia ed ignoranza in saper vivo,
E 'n fratellanza l' imperio funesto.

---

(1) Volpe è l' ipocrita, lupo il tiranno, e cornice, il sofista ec. Che dopo la caduta dell' Anticristo sarà in terra il secol d' oro, preludio del' celeste Regno; e vien provato ne' Profetali da molti Santi: e perchè non piace a chi gode di questo secolo tenebroso presente.

Nota san Crisostomo e Platone che tutti i mali pendono dal mio, e tuo. E che come si viverà in comune si prova ne' Profetali, e v' è l' idea nella città del Sole fatta dall' Autore.

INVITATO

A SCRIVER COMMEDIE

RISPOSE CON QUESTO

SONETTO

PUR PROFETICO.

Non piaccia a Dio, che di Commedie vane
  Siam vaghi noi ne' tragici lamenti
  Studiosi, e nelle scuole di tormenti
  Del fine instante delle cose umane.

Il giorno vien che le Sette Mondane
  Batte e riversa, e mette gli elementi
  Sottosopra per far lieti e contenti
  Gli spirti volti alle rote sovrane.

Vien l'altissimo Sire in terra santa
  A tener corte, e sacro consistoro,
  Come ogni salmo ogni profeta canta.

Ivi spander di grazie il suo tesoro
  Vuol nel suo regno proprio seggio e pianta
  Del divin culto, e dell'oro.

SOPRA

I COLORI DELLE VESTI

SONETTO (1).

Convien al secol nostro abito negro
Pria bianco, poscia vario, oggi moresco;
Notturno, rio, infernal, traditoresco,
D' ignoranze e paure orrido ed egro.

Ond' ha a vergogna ogni color allegro,
Che 'l suo fin piange e 'l viver tirannesco,
Di catene, di lacci, piombo e vesco
Di tetri eroi, e d' afflitte alme integro.

Dinota ancora la stoltizia estrema
Che ci fa ciechi, tenebrosi e grami,
Onde 'l più oscuro il manco par che prema.

Tempo veggo io, ch' a candidi ricami,
Dove pria fummo, la ruota suprema
Da questa feccia, e forza ne richiami.

---

(1) I colori de' quali si diletta ogni secolo e nazione mostrano i costumi di quella: ed oggi tutti amano il nero, proprio della terra, della materia, e dell' inferno, di lutto e d' ignoranza segno. Che il primo colore fu il candido, celeste si vede nelle istorie di Roma; poi rosso nella bellica crudeltà; poi vario nelle sedizioni, poi venne il bianco a tempo di Gesù Dio, e tutti i battezzati prendevano la veste bianca, e da quella per varii colori siamo ora arrivati al nero. Dunque torneremo al bianco, secondo la ruota fatale, e così prova ne' Profetali, che i Cardinali vestiranno di bianco.

SOPRA

I MEDESIMI COLORI. (1)

Veggo in candida robba il Padre Santo
Venir a tener corte, e i senatori
Con lui di simili abiti e colori,
E 'l bianco Agno immortal sedergli a canto.

E finir di Giovanni il lungo pianto,
Avendo il gran Leon Giudeo gli onori
D' aprir il fatal libro, uscendo fuori
Il bianco corridor del primo vanto.

Le prime anime belle in bianche stole
Incontran lui, che su la bianca nube,
Vien cinto da' suoi bianchi cavalieri.

Taccia il popol moresco, che non vuole
Udir il suon delle divine tube,
L' alba colomba scaccia i corbi neri.

(1) Dall' Apocalis. *in stolis albis* ventiquattro Seniori, e gli compagni dell' esercito del verbo di Dio.

SOPRA

LA CONGIUNZIONE MAGNA

CHE SARÀ

L' ANNO MDCIII (1) A' 24 DICEMBRE.

SONETTO.

Già sto mirando i primi erranti lumi
Sopra il settimo e nono centenario,
Dopo alcuni anni insieme in sagittario
Raccozzarsi a mutar legge e costumi.

E te Mercurio, che l'impresa assumi
Di promulgar qual pronto segretario
Quel che poi leggi nell'eterno Armario,
Già statuirsi ne' possenti Numi.

Su 'l merigge d'Europa nel tuo giorno,
Nella decima casa, eccovi in corte;
E 'l Sol vosco consente in Capricorno.

Oh voglia Dio ch' i' arrivi a sì gran sorte,
Di veder lieto quel famoso giorno
Ch' ha a scompigliare i figli della morte.

---

(1) Il 1603 si compone di sette e nove centinaia, numeri fatali, e del tre numero perfettissimo, quando questa congiunzione si fece, e prima la dipinse l'autore. Vedi il pronostico di questo, che fu la revoluzion della Natività del Messia, e si trova nel 15 cap. de' Profetali.

LA DETTA CONGIUNZIONE
CADE NELLA REVOLUZIONE
DELLA NATIVITA' DI CRISTO.

Del spazio immenso a' siti originali
  Del ciel stellato i cardini congiunti
  (Donde or per molti gradi son disgiunti),
  Eran di Cristo nelle ore natali.

Mutava l'anno e i secoli mortali,
  Febo di capricorno ne' due punti
  Dov' ora il veggo; e nel primo raggiunti
  Trigono i lumi erranti principali.

In nobil segni han l'Assidi, e 'n consiglio
  Seco han Mercurio; e presto vien più grande
  A lor poi Marte a ponere scompiglio.

Ecco ceder le sette empie e nefande
  Al primo senno; e s' io fuor di periglio
  Sarò, predicherò cose ammirande.

SONETTO

CAVATO

DALL' APOCALISSE

E

SANTA BRIGIDA.

Molti secoli son, che l'uman germe,
Vinto dal rio costume, al mondo diede
Genti doppie di sesso, e doppia fede,
Pronti agl' inganni, alle virtuti inferme.

In mezzo a tanti mali io per vederme
Stavo piangendo, ed ecco che s' avvede
Europa in parte, dove men possiede,
Ambo gli porti di lascivia il verme.

Quel che aspettavan tutti vati insieme
Veggo più venti correre a vendetta
Contra la belva, onde natura geme.

Un destrier bianco il suo cammino affretta,
Di nostra redenzion verace speme:
L' adultera il destin temendo aspetta.

SOPRA

LA STATUA

DI

DANIELE (1).

Babel disfatta, che fu l'aurea testa,
Venne l'argenteo petto, Persia; a cui
Ventre e coscie di rame, siete vui
Macedoni; a cui Roma ultima resta.

Fur due gambe di ferro note in questa;
Ma le dita han di terra i piedi sui
Significando i regni or sparti e bui,
Di chi fu schiava, ed or donna funesta.

Ah terra arsiccia, donde sempre fuma
Vana gloria, superbia e crudeltate
Che infetta, accieca, annegrica e consuma!

Ma voi la Bibbia e Daniel negate
Per schifar questo: ch' è vostra costuma
Coprirvi di menzogna e falsitate.

---

(1) *Qui legit intelligat.*

IL CARCERE (1).

Come va al centro ogni oosa pesante
Dalla circonferenza, e come ancora
In bocca al mostro, che poi la devora,
Donnola incorre timente e scherzante:

Così di gran scienza ogn' uno amante
Che audace passa dalla morta gora
Al mar del vero, di cui s' innamora,
Nel nostro ospizio al fin ferma le piante.

Ch' altri l' appella Antro di Polifemo,
Palazzo altri d' Atlante; e chi di Creta
Il laberinto; e chi l' inferno estremo.

Che qui non val favor, saper, nè piéta,
Io ti so dir; del resto tutto tremo,
Ch' è Rocca sacra a tirannia segreta.

(1) È chiaro.

DI SE STESSO (1).

Sciolto e legato, accompagnato e solo,
Gridando cheto, il fiero stuol confondo:
Folle all' occhio mortal del basso mondo,
Saggio al senno divin dell' alto polo.

Con vanni in terra oppressi al ciel men' volo
In mesta carne d' animo giocondo;
E se talor m' abbassa il grave pondo,
L' ale pur m' alzan sopra il duro suolo.

La dubbia guerra fa le virtù conte.
Breve è verso l' eterno ogn' altro tempo,
E nulla è più leggier, ch' un grato peso.

Porto dell' amor mio l' imago in fronte,
Sicuro d' arrivar lieto per tempo,
(2) Ove io senza parlar sia sempre inteso.

---

(1) Mira quante contraposizioni sono in questo sonetto.

(2) In Paradiso non si parla se non con l' intendenza. Vedi la Metafisica.

DI SE STESSO (1).

D' Italia in Grecia, e nella Libia scorse,
Bramando libertà Catone il giusto:
Nè potendo saziarsene a suo gusto,
Sino alla morte volontaria corse.

E 'l sagace Annibal, quando s'accorse
Che schifar non potea l' imperio augusto,
L' anima col velen svelse dal busto;
Onde anche Cleopatra il serpe morse.

Fece il medesmo un santo Maccabeo,
Bruto e Solon furor finto coperse,
E Davide temendo il re Geteo.

Però là dove Jona si sommerse (2),
Trovandosi l'Astratto, quel che feo
Al santo Senno in sacrificio offerse.

---

(1) Quando bruciò il letto, e divenne pazzo o vero o finto. *Stultitias simulare in loco, prudèntia est*, disse il comico, *et de jure gentium* i pazzi son salvi. L'istorie di questo sonetto sono assai, e note.

(2) Essendo condannato a' remi ec.

A CERTI

AMICI, UFFICIALI E BARONI

CHE PER TROPPO SAPERE,

O DI POCO GOVERNO O DI FELLONIA

L' INCULPAVANO (1).

Non è brutto il Demon quanto si pinge,
Sta ben con tutti, a tutti cortesia.
La più sentenza eroica e la più pia,
Un piccol vero gran favola cinge.

Il paiuol della pentola più tinge;
Nera chiamarla dunque non dovria.
Libertà bramo; e chi non la desia.
Ma il viver sporca, chi per viver finge.

Chi si governa mal spesso si duole,
Se pur lo dite a me, ditelo a tanti
Gran profeti e filosofi, ed a Cristo.

Nè il saper troppo, come alcun dir suole;
Ma il poco senno degli assai ignoranti
Fa noi meschini e tutto il mondo tristo.

---

(1) Questo è assai noto ed arguto e vero. Si pensa il volgo che per poco cervello sono mal trattati i savii, e che non sappiano governare, e non veggono, che condannan i Santi, e Cristo, che pur patirono la morte ecc.; ma per l' ignoranza di quegli molti, *qui nesciunt quid faciunt*, e non peril saper loro; vedi la Metaf. in questo punto.

A CONSIMILI (1).

(2) Ben sei mila anni in tutto 'l mondo io vissi:
Fede ne fan l' istorie delle genti,
Ch' io manifesto agli uomini presenti
Co' libri filosofici, ch' io scrissi.

(3) E tu Marmeggio, visto ch' io mi ecclissi,
Ch' io non sapessi vivere, argomenti,
O ch' io fossi empio? e perchè il sol non tenti,
Se del fato non puoi gli immensi abissi?

(4) Se a' lupi i savii, che 'l mondo riprende
Fosser d' accordo; e' tutto bestia fora,
Ma perchè uccisi, s' empi eran, gli onora?

Se 'l quaglio si disfà, gran massa apprende,
E 'l fuoco più soffiato, più s' accende:
Poi vola in alto, e di stelle s' infiora.

---

(1) Mirabile risposta a' predetti argomenti, con ragioni vive contra i reprensori.

(2) Quanta istoria un uomo sa, tanti anni ha, secondo che l' Autore espose.

(3) Marmeggi sono i vermi nati dentro il cacio, che si pensano non ci esser altra vita, nè paese che 'l lor cacio.

(4) Mostra che la morte di savii è la felicità del mondo, o vero sanità e che morti sono venerati da che gli riprende.
La Metafora del quaglio e del fuoco soffiato, sono notabili a chiarire il fine de' travagli de' savii ordinato dal Fato divino.

ORAZIONE A DIO (1).

Tu che Forza (1) ed Amor mischiando reggi
E muovi gli enti simili e diversi,
Ordinati a quel fine, ond' io scoversi
Il fato l' armonia di tutte leggi.

S' è ver, che i prieghi di cosa (2) correggi
Non decretata negli eterni versi:
Ma solo i tempi prosperi e perversi
D' affrettar o tardarne privileggi.

Così prego io che tant' anni mi trovo
Di sciocchi e d' empi favola e bersaglio,
E nuove ingiurie e pene ogn' ora provo.

Allevia, abbrevia Dio tanti travagli,
Che tu pur non farai consiglio nuovo;
Se a libertà antevista quinci saglio.

---

(1) E' si è provato in sua Metafis. che tutti gli enti dal dolore e dalla voluttà sono spinti ad operare, e che tutti da un senno ad un fine da lui inteso sono indirizzati.

(2) E' pare che Dio ammenda le preghiere contrarie al fato della sua volontà, perchè non fa cosa ab eterno non voluta e prevista.

A DIO.

(1) Come vuoi, ch' a buon porto io mi conduca,
Se de' compagni dati io veggio a prova
Altri infedeli; e chi fede ha si trova
Che senno in lui pochissimo riluca?

E 'l fido e saggio come lepre in bocca
Timor nasconde o fugge e non mi giova;
E se l' audacia in tal virtù si cova,
Cattività ed inopia le manuca.

L' onor tuo, l' util mio, la ragion sprezza
Vaneggiante l' ajuto (2), che m' invii,
Per cui m' annunzii libertà e grandezza.

Credo e farò, se gli empj puoi far pii:
Ma vorrei per alzarmi a tanta altezza,
(3) Ch' io m' intuassi, come tu t' immii.

---

(1) Gli amici o sono infedeli, o di poco senno; e se hanno l' uno e l' altro, sono timidi; e se sono fedeli, savii e coraggiosi sono incarcerati e poveri: così furono tutti gli amici dell' autore, che guastarono ogni suo pensier grande.

(2) Questo ajuto è uno, che predisse a lui le cose come messo da Dio, sebbene ingannato dal Demonio.

(3) Questo verso è Dantesco, e molto a proposito per la scambievole penetrazione di Dio con esso noi.

AD ANNIBALE CARACCIOLI
DETTO NIBLO
SCRITTOR D' EGLOGHE.

Non Licida, nè Driope, nè Licori
Pon mai, Niblo gentil, farti immortale,
Se d'amor infinito oggetto eguale
L'ombre non son, nè gli cadenti fiori.

La bellezza che in altri ammiri e adori
Nell' anima tua diva più prevale;
Per cui lo spirito mio spiega anche l'ale
Verso le note degli eterni ardori.

Illustra dunque quel che 'n te risplende
Con l'amor di virtù, che mai non manca,
E laudi immense da Dio solo attende.

Di far conto con gli uomini omai stanca
L'anima mia, la tua richiama, e rende
(1) Alla scuola di Dio con carta bianca.

---

(1) Si va alla scuola di Dio con carta bianca, quando si cerca la verità, secondo che da lui è insegnata. Ma quando si cerca secondo la dicono scrittori, come Arist., Platone, ò Scoto ecc., si va col conto fatto e non si impara mai la pura verità. ec.

AL

TELESIO COSENTINO.

Telesio, il telo della tua faretra
Uccide de' Sofisti in mezzo al campo
Degli ingegni il Tiranno senza scampo:
Libertà dolce alla verità impetra.

Cantan le glorie tue con nobil cetra
Il Bombino e 'l Montan nel Brezzio campo:
E 'l Cavalcante tuo, possente lampo
Le rocche del nemico ancora spetra.

Il buon Gaieta la gran donna adorna
Con diafane vesti risplendenti;
Onde a bellezza natural ritorna,

Della mia squilla per li nuovi accenti;
Nel tempio universal ella soggiorna;
Profetizza il principio, e 'l fin degli enti.

---

(1) Questi sono accademici discepoli del gran Telesio, ch' uccide Aristotile, tiranno degli ingegni umani. Ma il Gaieta, che scrisse della bellezza avanzò tutti, secondo ch' e' dice in Metafis. Ma esso Autore, filosofo de' principii e fini delle cose, rinnovò la filosofia, ed aggiunse la Metafisica, e Politica ecc., e la accoppiò con la Teologia.

A

RIDOLFO DI BINA (1).

Senno ed Amor innanzi a primavera
  Degli anni tuoi, t' han dato, o Bina, l'ale
  A volar con Adam guida fatale
  Per molti spazii della nostra sfera.

Così s' arriva alla virtute intiera,
  Virtù ch' a voi dà gloria, e morte al male:
  Mal, che gran tempo te Germania assale,
  Germania che de' suoi figli dispera.

Ma in te grazie divine (eroica prole)
  Leggendo il cielo scorge il senno mio;
  Deh lascia al volgo errante ciance e fole!

Tu con animo ardente, altiero e pio
  Bandisci guerra alle falsarie scuole,
  Ch' io vincitor ti veggo, e veggo in Dio.

---

(1) Cavalier tedesco, che con Tobía Adami per filosofare da' sedici anni si pose a scorrere il mondo, e visitò l'Autore, il qual conobbe nella sua natività in lui ingegno sublime e singolare, ed introdotto alla sua filosofia, l' esortò a seguire il corso fatale.

A

TOBIA ADAMI

FILOSOFO.

Portando in man la cinica lucerna
Scorri, Tobia, l' Europa, Asia ed Egitto;
Finchè i piedi d'Ausonia in luogo hai fitto,
Dov'io nascosto in Ciclopea caverna,

Fatal brando (1) a te tempro in luce eterna
Contra Abaddon, ch'oscura il vero e 'l dritto,
Di quanto in nostra scuola già s'è scritto
A gloria di chi noi fece e governa.

Contra sofisti, ipocriti e tiranni
D' armi del Primo Senno ornato vai
La patria a liberar di tanti inganni.

Mal, se torci; gran ben, s' indrizzerai
Virtute, diligenza, ingegno ed anni
Verso l' aurora degli eterni rai.

---

(1) Accenna un sogno o visione d' una spada grande e mirabile con tre triplici giunture ed armi, ed altre cose, trovate da Tobia Adami che l' Autore interpretò delle sue primalità ecc.

SONETTO NEL CAUCASO.

Temo che per morir non si migliora
Lo stato uman; per questo io non m' uccido:
Chè tanto è ampio di miserie il nido
Che per lungo mutar non si va fuora.

I guai cangiando spesso si peggiora,
Perch' ogni spiaggia è come il nostro lido;
Per tutto è senso, ed io il presente grido
Potrei obbliar, com' ho mill' altri ancora.

Ma chi sa quel che di me fia, se tace
Onnipotente? e s' io non so se guerra
Ebbi quand' era altro ente, ovvero pace.

Filippo in peggior carcere mi serra
Or che l' altr' ieri; e senza Dio no 'l face.
Stiamci come Dio vuol, poichè non erra.

---

(1) Conforto infelice del corporeo senso atterrito dalla ragione, che non si uccida pensando scampare i guai, contro Seneca ed altri, che la morte chiamano quiete, non sapendo che cosa è senso.

LAMENTEVOLE

ORAZIONE PROFETALE

DAL PROFONDO DELLA FOSSA

DOVE STAVA INCARCERATO.

CANZONE I.

MADRIGALE I (1).

A te tocca, o Signore,
Se invan non m' hai creato,
D' esser mio salvatore.
Per questo, notte e giorno
A te lagrimo e grido,
Quando ti parrà ben ch'io sia ascoltato?
Più parlar non mi fido;
Chè i ferri ch' ho d' intorno
Ridonsi, e fanmi scorno
Del mio invano pregare,
Degli occhi secchi e del rauco esclamare.

---

(1) Questa canzone è parte cavata dal Salmo: *Domine Deus salutis meæ* ecc. e la manda allo Spirito Santo.

MADRIGALE II.

Questa dolente vita
Peggior di mille morti
Tant'anni è seppelita,
Che al numero io mi trovo
Delle perdute genti,
Qual senza aiuto uom libero tra morti
Di morte, e non di stenti,
A' quali il mio composto,
Sol vive sottoposto,
Nel centro ad ogni pondo
Di tutte le rovine (ahi mè) del mondo.

MADRIGALE III.

Gli uccisi in sepoltura
Dati da te in obblio,
De' quai non hai più cura,
De' sotterranei laghi
Nell' infimo rinchiuso
Di morte fra le tenebre sembro io.
Qui un mar di guai confuso,
Pien di mostri e di draghi
Sopra di me si aduna,
E 'l tuo furor spirando aspra fortuna.

MADRIGALE IV.

Dagli amici disgiunto
Sono, e obbrobrio al mio sangue,
Di scorni e d'orror punto;
Che fiutar non mi vuole;
Nè potrebbe volendo
Me abbominato qual pestifero angue,
E 'l tradimento orrendo
Lor fai apparir sole
Verso cotanta mole
Di paure e di affanni,
Perch' io mendico sol qui piango gli anni.

MADRIGALE V.

Signor, a cui son figlie
Le pietose preghiere,
Le tue gran maraviglie
E grazie in me non mostri,
Faraile a' morti note?
O il fisico a cantar tue glorie altere
Risuscitar li puote?
O fia ne' ciechi chiostri,
Chi narri gli onor vostri?
O qui al buio alcun scerne
Tra obblio e perdizion tue prove eterne?

MADRIGALE VI.

Quinci io pur sempre esclamo
Sera e di dì prevengo,
Libertà, Signor, bramo,
E tu pur non m'ascolti,
Ma volgi gli occhi altrove.
Povero io nacqui, e di miserie vengo
Nutrito in mille prove,
Poscia tra i saggi e stolti
Alzato, mi trasvolti
Con terribil prestezza
Nella più spaventevole bassezza.

MADRIGALE VII.

Sopra me si mostraro
Tutti gli sdegni tuoi;
Tutti mi circondaro
Come acqua tutti insieme,
Ahi come stan sì fermi!
Nè che m'aiuti alcun, permetter vuoi.
La gente del mio seme
M'allontanasti, e preme
Duro carcer gli amici,
Altri ramingbi vauno ed infelici.

MADRIGALE VIII.

Va amaro lamento
Tratto di salmodìa
Ch' è altri profezia,
Ma di me troppo assai vero argomento.
Vanne allo Spirito Santo,
Di cui fè parto santo,
Forse avrò per sua figlia alcun contento,
Che non merta il mio accento.

ORAZIONI TRE
IN
SALMODIA METAFISICALE
CONGIUNTE INSIEME.

CANZONE I.

MADRIGALE I (1).

Onnipotente Dio, benchè del fato
Invittissima legge e lunga prova
D'esser non sol mie' prieghi invano sparsi,
Ma al contrario esauditi, mi rimuova
Dal tuo cospetto, io pur torno ostinato,
Tutti gli altri rimedi avendo scarsi.
Chè s'altro Dio potesse pur trovarsi,
Io certo per aiuto a quel n'andrei.
Ne mi si potria dir mai ch'io fossi empio,
Se da te mi scacci in tanto scempio
A chi m'invita mi rivolgerei.
Deh, Signor, io vaneggio, aita, aita
Pria che del senno il tempio
Divenga di stoltizia una meschita.

---

(1) In questo primo Madrigale di questa canzone mirabile confessa, che sempre fu esaudito al contrario da Dio, e che però e per la legge fatale, che non si rompe mai, non dovrebbe più pregare: ma vedendo che non ci è altro rimedio, nè altro Dio a chi ricorrere, torna alle orazioni solite, con pentirsi di questo di dire, che se ci fosse altro Dio, anderebbe a quello ecc. e gli par diventar pazzo; e che l'anima sua, tempio della sapienza divina, si fa meschita di stoltizia.

MADRIGALE II (1).

Ben so, che non si trovano parole
Chè muover possan te a benevolenza,
Di chi ab eterno amar non destinasti;
Chè 'l tuo consiglio non ha penitenza,
Nè può eloquenza di mondane scuole
Piegarti a compassion, se decretasti
Che 'l mio composto si disfaccia e guasti
Fra miserie cotante ch' io patisco.
E se sa tutto 'l mondo il mio martoro
Il ciel, la terra e tutti i figli loro;
Perchè a te, che lo fai, l' istoria ordisco:
E s' ogni mutamento è qualche morte,
Tu Dio immortal, ch' io adoro,
Come ti muterai a cangiar mia sorte?

(1) Qui argomenta ch' e' non dovesse pregare, primo per lo fato risoluto nell' eterna volontà: secondo perchè non ci è eloquenza che possa persuader Dio: terzo perchè quel che vuol dire lo sa tutto il mondo; tanto più Dio che lo fa, o permette che ec.: quarto perchè non può mutarsi, s' egli ha così ordinato; perchè ogni mutamento è qualche morte, secondo sant'Agostino, dunque ec. Queste ragioni sono risolute in Metaf. e Teologia, ed appresso risponde in parte.

MADRIGALE III (1)

Io pur ritorno a dimandar mercede,
Dove il bisogno e 'l gran dolor mi caccia.
Ma non ho tal retorica, nè voce
Ch' a tanto tribunal poi si confaccia:
Nè poca carità nè poca fede,
Nè la poca speranza è che mi nuoce.
E se, com' altri insegna, pena atroce
Che l' anima pulisca, e renda degna
Della tua grazia, si ritrova al mondo:
Non han l' alpe cristallo così mondo,
Ch' alla mia puritade si convenga.
Cinquanta prigioni, sette tormenti
Passai, e pur son nel fondo;
E dodici anni d' ingiurie e di stenti.

(1) Dice che ritorna a pregare confidato non in retorica, nè in argomenti, ma nella fede e speranza e carità che non gli mancava, e ne' tormenti lunghi ed atroci che poteano averlo purificato e reso degno e congruo d' essere esaudito. Eppure s' inganna, come mostra nella canzone a Berillo.

MADRIGALE IV (1).

Stavamo tutti al buio, altri sopiti
D'ignoranza nel sonno, e i sonatori
Pagati raddolciro il sonno infame.
Altri vegghianti rapivan gli onori,
La roba, il sangue, o si facean mariti
D'ogni sesso, e schermian le genti grame.
Io accesi un lume: ecco qual d'api sciame
Scoverti, la fautrice tolta notte
Sopra me a vendicar ladri e gelosi,
E que' le piaghe, e i brutti sonnacchiosi
Del bestial sonno le gioie interrotte:
Le pecore coi lupi fur d'accordo
Contra i can valorosi:
Poi restar preda di lor ventre ingordo.

---

(1) Narra che stando il mondo nello scuro, e facendo tanto male ognuno al prossimo, e che gli sofisti ed ipocriti, predicando adulazioni, fanno dormir il mondo in queste tenebre; egli accendendo una luce, ebbe contro gli ingannati e gl' ingannatori ec., e che quelli, come pecore accordate co' lupi contro gli cani, son divorate poi da' lupi, secondo la parabola di Demostene.

MADRIGALE V (1).

Deh gran Pastor il tuo can, la tua lampa
Da' lupi omai difendi e da' ladroni;
Fa noto il tutto all' ignorante gregge;
Che se mia luce e voce pur tuoi doni
Lasci spacciare per peccato in stampa,
Più dannato fia il sole, e la tua legge.
Ma s' altra colpa è pur che mi corregge,
Sai che non può volarsi senza penne
Della tua grazia, nè senza io le merto.
Pur sempr' ho l' occhio al tuo splendor aperto,
Che fallo è il mio, se dentro egli non venne?
Ma sciogli Bocca, e fai tuo messaggero
Gilardo, e con qual merto?
Mancati la ragion forse, o l' impero?

(1) Prega che Dio manifesti al popolo, chè egli è luce e cane, e non larva e lupo ec. e che la luce solare e la legge divina pur saranno presi per oscurità e per nequizia, se chi dice il vero è talmente afflitto ec. Poi dice che se ci è qualche peccato ch' egli non vede in sè per il quale pate, è che gli dia la grazia di uscirne; perchè non si può volár senza l' ali della grazia di Dio; nè si può la grazia meritare, se non per grazia, e che egli solo s' apparecchia a riceverla: poi s' ammira che liberò Bocca, e fece suo profeta un altro tristo senza meriti.

MADRIGALE VI (1).

Parlo teco, Signor, che mi comprendi,
E dell' accuse altrui poco mi cale.
Io ben confesso, che del mondo hai cura
E ch' a nulla sua parte vogli male;
Quantunque a ben del tutto che più intendi,
Senza annullarle le muti a misura:
In che consiste proprio la natura;
E tal mutanza male e morte, noi
Di qualità o di essenza sogliam dire,
Ch' è del tutto alma vita e bel gioire,
Bench' alle parti tanto par, ch' annoi.
Così del corpo mio più morti e vite
Veggo andare e venire,
Di parti a ben del tutto in vita unite.

---

(1) Mostra che questi argomenti gli fa a Dio, che sa quel che dice, non a dirlo d' animo eretico: e poi confessa che Dio regge il tutto, che muta le cose con misura, e che la mutazione pare male e morte a noi che parti siamo del mondo, se bene al tutto è vita e giocondità, come nel corpo nostro più morti e vite ci sono; mentre il cibo si trasmuta in tante particelle, e parte del corpo esala in aere ec., e pure fanno una vita del tutto composto.

MADRIGALE VII. (1).

Il mondo dunque non ha male, ed io
Di mali innumerabili sto oppresso
Per letizia del tutto e d' altre parti.
Ma se alle particelle hai pur concesso
D' invocar chi l' aiuta proprio Dio,
Che a tutti gli enti il tuo valor comparti,
E le mutanze lor con segrete arti
Addolcisci, amoroso temperando
Necessitate, fato ed armonia,
Possanza, senno, amor per ogni via;
M' è avviso, ch' a pregarti ritornando
Trovi rimedio alcun, che rallentarmi
Possa la pena ria,
O 'l dolce crudo amor di vita trarmi.

(1) Conchiude che se 'l mondo non ha male, ma egli ch' è parte di quello, patisce per ben del tutto, e dell' altre parti, come la pecora per cibar il lupo, ed ogni parte del mondo offesa chiama in aiuto altre parti simili, come Dio proprio, perchè Dio in quelle l' aiuta, mentre a tutte donò potere, sapere ed amore, e le temperò con fato, necessità ed armonia. Dunque e' deve pur pregare Dio, e non cessare, perchè ci dia rimedio contra la pena o ci tolga il amor crudele del vivere, che gli dona più pena, che la morte stessa ec. Nota ch' è dolce l' amor della vita, e crudele, perchè se quello non fosse, non ci dispiacerebbe la morte, nè gli guai.

MADRIGALE VIII (1).

Cosa il mondo non ha, che non si muti,
Nè che del suo mutarsi non si doglie,
Nè che del suo dolersi Dio non prieghi.
Fra quali molti son, cui avvenir soglia,
Che, come tu ab eterno vuoi, l'aiuti;
E molti ancora, a cui l'aiuto neghi.
Come dunque io saprò per cui ti pieghi,
S'io presente non fui al consiglio antico?
Argomento verace alfin m' addita,
Che quella orazion sia esaudita,
Che con ragione, e puramente io dico.
Così spesso, non sempre, nel tuo volto
Sentenza è diffinita,
Che 'l campo frutti ben, s' egli è ben colto.

---

(1) Di che tutti gli enti pregano Dio nel suo modo, che lor tolga le pene: onde S. Paolo ad Rom. *Omnis creatura ingemiscit et parturit usque adhuc*. E che Dio esaudisce molti secondo ch' è destino e molti no; e che non sapendo s' egli era destinato d' esser esaudito, s' appiglia al partito di pregare ancora, perchè per buon argomento conosce, che la dimanda ragionevole e con purità, deve essere esaudita, come il campo ben coltivato fa frutto, e si spera il frutto con ragione, benchè Dio avesse disposto altrimenti: ma che Dio proprio pare che voglia anche tal fruttare ec.

MADRIGALE IX (1).

Del mio contrito e ben arato suolo,
La coltura mi reca gran speranza,
Ma più lo Sol del Senno che'l feconda,
Che molte stelle forse sopravvanza,
Esser predestinato sopra il polo,
Che la preghiera mia non si confonda,
E ch' abbia il fine, a cui di mezzi abbonda
Pur da te infusi e previsti ab eterno.
Con condizion pregò Cristo, sapendo
Che schivar non poteva il calice orrendo.
E l'angel suo rispose, al gran governo
Convenir ch' egli muoia. Io senza prego,
Risposta ricevendo
Dal mio diversa, che sovente allego.

(1) Conchiude, che sendo egli contrito e coltivato come il campo, può sperar aiuto da questa orazione, ma più lo certifica il senno che Dio l' infuse, o per profeti gli avvisa ec. e ch' avendo mezzi per gran fine, arriverà a quel fine, che le virtù dategli da Dio ricercano. E che se bene Cristo non fu esaudito nella morte, e l' angelo gli rispose, che dovea morire; pregò con condizione, *si fieri potest.* Ma e' prega senza condizione, e l' angelo gli risponde che sarà esaudito; questo fu inganno del demonio e non angelo. Nota quanto ci vuol a digiudicar se saremo esauditi.

MADRIGALE X (1).

Canzon, dì al mio Signor: Chi per te giace
Tormentato in catena intra una fossa,
Dimanda come possa
Volar senza ale? O manda o tu insegna
Come la ruota fatale è ben mossa,
E se si trova in ciel lingua mendace.
Ma parrai troppo audace,
Senza l' altra ch' or teco uscir disegna.

(1) Manda la canzone a Dio, che gli dica, che non può volarle senza l' ali della sua grazia, e che gli mandi un angelo, od egli stesso l' insegni, se la ruota della fortuna va con ragione, poichè egli può patire senza ragione, ed altri sguazzare senza merito ec. E come avendosi rivelato la libertà, si trova bugia in cielo; questo fu 'l diavolo e non un angelo. Poi dice ch' aspetti la seconda canzone a quasto proposito più umile.

DELLA MEDESIMA SALMODIA.

CANZONE II.

MADRIGALE I.

Se hai destinato, ch' io ben sparga il seme,
Avrai forse voluto, che ben mieta;
Perchè dunque si tarda il giusto fine?
Perchè le stelle fai, e più d' un profeta
I tuo' doni, scienze vani insieme?
Perchè le forze e le voglie divine
Il nemico schermisce? e le rovine
Ch' a lui si converria a me rivolve?
Perchè tra 'l fato un' animata terra
Bestemmia, e nega Dio, s' egli non erra,
E me che t' amo in tante pene involve?
Quando ignorai, e negai, molto impetrai
Con che il tuo nome atterra;
Or ch' io t' adoro, vò traendo guai.

---

(1) Quattro dimande argute e dolenti fatte a Dio, difficili a sciorre, come quella di Geremia, *Justus es Domine si disputem tecum ec.* Ma più è questa, che sia nell' ordine fatale, bene ordinato da Dio, alcuno che bestemmia Dio; e come ciò possa essere, la risposta ci è nell' antimacchiavellismo d'esso autore. Poi dice che Dio l' esaudì in altri travagli quando era poco cristiano, ed ora si ammira, che, risoluto ad essere buono, non è esaudito.

MADRIGALE II (1).

Se tu già m' esaudisti peccatore,
Perch' or non m' esaudisci penitente?
Perch' a Bocca il tuo nume dispregiante
Le porte apristi, e me lasci dolente
Preda al nemico e riso al traditore?
Così m' hai dato il corridor volante?
Ogni tiranno è contra i tuoi costante,
E 'n ben trattar, chi a suo' piaceri applaude;
E tu gli amici tuoi sempre più aggravi,
E nel lor sangue l' altrui colpe lavi.
Che maraviglia se cresce la fraude?
Moltiplicano i vizi e le peccata?
Che ad onta nostra i pravi
Si vantan, che dai lor vita beata.

(1) Segue le medesime domande, e come liberò quel tristo, che apostatò; ed egli fu ingannato da chi volea liberarlo; poi dice che sendo gli amici di Dio sempre afflitti, però sono pochi: il che disse Salomone in Eccl. *Quia eadem cunctis eveniunt, corda filiorum hominum implentur malitia ec.* E perchè *vidi justos quibus mala eveniunt, malos autem qui ita securi sunt ac si bene egissent.*

MADRIGALE III (1).

Io con gli amici pur sempre ti scuso,
Ch' altro secolo in premio a' tuoi riserbi:
E che i malvagi in sè sieno infelici,
Sempre affliggendo gli animi superbi
Sdegno, ignoranza e sospetto rinchiuso,
E che di lor fortune traditrici
Traboccan sempre al fine; ma gli amici,
Se quelli dentro, e noi di fuor siamo
Tutti meschini, chieggon la cagione,
Che fa nel nostro mal tuè voglie buone;
Che se gli altri enti, e noi figli d' Adamo
Doveamo trasmutarci a ben del tutto
Di magione in magione
Perchè non fai tal muta senza lutto?

---

(1) Risponde che a' buoni s' aspetta un' altra vita in premio. E che di più gli tristi in questa vita sono più puniti in verità, che gli buoni internamente, bench' e' non paia, come pur disse S. Pietro a Simon Mago ec. Ma di ciò nasce maggior dubbio, perchè Dio fa, che ci sia tanta meschinità tra buoni e malvagi, e se la mutazione fa questo, perchè non ordinò che le cose si mutino senza sentir dolore?

MADRIGALE IV (1).

Senza lutto se fosse, senza senso
Sarian le cose, e senza godimento;
Nè l'un contrario l'altrò sentirebbe,
Nè ci saria tra lor combattimento,
Nè generazione, e 'l Caos immenso
La bella distinzione assorbirebbe.
E pur nel punto, che mutar si debbe
La cosa uopo è che senta, perch' all' altra
Resista e faccia ch' ella si muti anco
Secondo il fato vuol, nè più nè manco,
Chi regge il mondo. Or qui tuo senno scaltra.
Io teco disputando, vinto e lasso
Cancello, e metto in bianco
Le mie ragioni, in altro conto passo.

---

(1) Risponde che se la mutazione fosse senza doglia, non ci sarebbe senso di piacere, e così non combatterebbono gli enti contrari, e non si farebbe generazione, e 'l mondo tornerebbe caos. E poi risponde, che pure nel punto del mutamento, quando par che Dio dovesse levare il senso del dolore, è necessario che ci sia, perchè resista a quel ch'è travagliato e muore nel travagliante, e si temperi in quel modello che intende Dio operante con tale ordine del suo fato. Stupenda risposta! E poi dice che non sa che dire a Dio in questo, e passa in altre sue opinioni sopra ciò ecc.

MADRIGALE V (1).

Solevo io dir fra me dubbiando; come
D' erbe e di brutti uccisi per mia cena
Non curo il mal, nè a' supplicanti vermi
Dentro a me nati do favor, ma pena?
Anzi 'l sol padre e terra madre il nome
Struggon de' figli e i lor composti infermi:
Così Dio non sol pare che s' affermi,
Che del mal nostro pietade nol punga,
Ma ch' egli sembri il tutto; onde ne goda
Trarci di vita in vita con sua loda,
Che fuor del cerchio suo mai non si giunga.
O pur, che in Dio fosse divario dolce,
Dissi ragion men soda,
Come in Vertunno è che 'l nostro soffolce.

---

(1) Dice ch' e' solea immaginarsi, che Dio fa come noi a' vermi nati dentro il corpo nostro, che gli uccidiamo, e non sentiamo i prieghi loro; o come il sole e la terra uccidono gli secondi enti da lor generati: e che Dio sia il tutto, e gode, che dentro a lui si mutino senza annullarsi le cose, ma passano sempre in vario essere vitale ec. O che Dio pure si mutasse, ma con dolcezza, come si favoleggia di Vertunno e Proteo, e che dal suo mutamento dolce nasce il nostro mutamento, e così l' affanno per conseguenze a noi, sendo noi parti, e non il tutto.

MADRIGALE VI (1).

Or ti rendo Signor fermezza integra,
Che i prieghi e 'l variar d' ogni ente fue
Da te antevisto, e non ti è un iota nuovo,
Ch' un tuo primo voler possa or far due
D' essere e di non essere s' integra,
Per l' un la formo, per l' altro la muovo,
Che da te sia, da sè non sia la trovo:
Per sè si muta, e per te non s' annulla
La creatura, e stassi te imitando,
E mutasi tua idea rappresentando
Che in infinite fogge la trastulla,
Per non poterla tutta in un mostrare,
Infinità mancando
A questa, nel cui male il tuo ben pare.

(1) Corregge la falsa opinione predetta, dicendo che Dio è immutabile, e le orazioni non poterlo dal suo primo volere mutare, perchè già avea antevisto i prieghi nostri e determinato se era bene esaudirle o no. Poscia mostra che il mutamento non viene dall' essere, nè da Dio, ma dal nostro non essere, e che sendo noi composti di ente e niente, quello da Dio ricevuto, e questo da noi sempre torniamo al niente, e Dio ci tiene, che non ci annulliamo. E questo ritenimento è figurarsi con nuova idea sempre, e che la creatura sendo finita, e l' idea infinita, non può in una sola mutazione tutta parteciparla; e però Dio lascia questa mutazione del niente, servendosi a bene dell' ente ec.

MADRIGALE VII (1).

Le colpe di Natura (ancor dichiaro)
In cui si fondan l' altre del costume
Per la continua guerra, ch' indi avviene
Che l' un l' altro non è, non dal tuo nume,
Ma dal niente origine pigliaro.
Nè toglier la discordia a te conviene,
Nè far che l' un sia l' altro, perchè 'l bene
Di tanti cangiamenti saria spento,
Nè la tua gloria nota in tante forme
Gioiose, mentre stanno a te conforme;
Dogliose, mentre vanno al mutamento,
Dove il niente lo chiama; ond' io veggio
Che il tuo senno non dorme;
Ma io in niente assorbito vaneggio.

---

(1) Dichiara che li peccati della natura, in cui sono fondati pur quelli del costume (ch' è abuso d' essa natura razionabile) non vengono da Dio, ma dalla guerra de' contrarii; e la guerra viene da niente, perchè l'uno non è l'altro. Vedi la metafisica per questo. E poi dice che non par bene come alcuni Epicurei dicono, che Dio tolga la guerra tra gli elementi; e tra gli elementi, perchè mancherebbe la mutazione e la rappresentazione della guerra divina in tanti successi d' essere, li quali sono giocondi; mentre sono simili a Dio: onde tutti bramano essere, e la doglia solo nasce quando vanno al non essere o al morire, dove il niente li chiama, e Dio non lascia annichilarsi, ma passare in altri esseri.

MADRIGALE VIII (1).

Siccome il ferro di natura impuro
Sempre s' arruggia, e 'l fabbro invita all' opra;
Così le cose dal niente nate
Tornan sempre al niente; e Dio sta sopra,
Che non s' annullin, ma di quel che furo
In altro essere, e vita sien recate.
S' e' fregia nostra colpa e nullitate,
Dio ringraziar debbiam, non lamentarci,
Ed io, vieppiù che gli altri, che son meno,
Onde di guai mi trovo sempre pieno.
Ma se de' panni lini i vecchi squarci
Carta facciam, che noi di morte rape
D' eternitade al seno;
Che fia di me, se Dio di noi più sape?

---

(1) Seguita a mostrare, che Dio si serve della nostra mutazione e nientità, a mostrare altre ricchezze d' essere, e che non possiamo lamentarci di lui se siamo travagliati, e muoiamo: perchè questo viene dal nostro non essere, non dal suo essere. E poi dice che sendo egli partecipe di molto niente, come gli guai mostrano, non deve lagnarsi. Al fine si conforta, che se de' stracciati panni si fa da noi carta per scrivere, ed eternarsi in scrittura, tanto più Dio de' suoi maltrattamenti e stracciato corpo, potrà fare cosa immortale, e glorificarlo in fama ed in vita celeste ecc., perchè sarebbe sciocco, non sapendosi servire del male in bene piu che noi.

MADRIGALE IX (1).

Ma perchè più degli altri io fui soggetto
Alle doglianze della vita nostra?
Che in questa, o in altra aspetti miglior sorte:
E in quelli forza, e in te saper Dio mostra.
Ma perchè l' una, e l' altro io non ho stretto?
Che se' parte, e non tutto: e perchè forte
Fu e savio, chi a Golìa donò la morte;
Quel ch' era in lui, in te non è or bisogno
Perchè così? che l' ordine fatale
Ottimo il volle, Chè Dio fece tale.
Miser, so men, quanto saper più agogno.
Miserere di me, Signor, se puoi
Far corto e lieve il male
Senza guastar gli altri consigli tuoi.

---

(1) Fa un dubbio, perchè fu più soggetto degli altri a guai, e risponde perchè aspetta miglior sorte in questa e nell'altra vita; e perchè Dio negli altri mostra il suo potere, facendogli meno soggetti a guai, e 'n lui il suo sapere: e contra questa risposta argomenta: perchè causa David fu sapiente e forte? Risponde, che fu così necessario in quello, e non ora in esso autore, e replicando dice: che l' ordine fatale così portò ordinato ab eterno: e perchè ciò poco s' intende, conchiude, che quanto più vuol sapere di questi segreti, meno ne sa. Però si volta a pregare simplicemente, che Dio l' aiuti senza guastare i suoi disegni ecc.

MADRIGALE X (1).

Canzon, dì al mio Signor, ch' io ben conosco
Ch' ogni cosa esser puote
Migliore a sè, ma non all' universo;
Ch' è già saria disperso,
Se uguali al Sol fossero l' altre ruote
Del mio desir non vote.
Ma più ho da dirli: aspetta
La tua terza sorella, che non tarda:
Sarai in mezzo eletta
E più a grazia impetrar forse gagliarda.

(1) Manda quest' orazione a Dio con dire, che ben vedè, come per sè stesso e' potrebbe star meglio, ma non per tutto 'l mondo. Il perchè, il mondo sarebbe guasto, se tutti i pianeti, e la terra fossero eguali al sole, e non patissero, come non pate il sole, tal che 'l desiderio loro non s' adempie, nè quello dell' autore, per ordine divino. E poi si prepara alla terza Canzone di questa materia.

DELLA MEDESIMA SALMODIA

CANZONE III.

MADRIGALE I (1).

Vengo a te, Potentissimo Signore,
Sapientissimo Dio,
Amorosissimo ente, primo ed uno;
Miserere del nostro antico errore:
Cessi omai l' uso rio;
Non sia più l' uno all' altro uomo importuno;
Tornin, dove io gli aduno,
Alla prima ragion tua, donde errando
Siam trascorsi a diverse menzogne:
Tal che ognun par che agogne
Farsi degli altri Dio, gli occhi abbagliando
Al popol miserando
Già di cieca paura
Sforzato a perseguir chi ben gli adduce,
Ond' io sto in sepoltura,
Perchè lor predicai la prima luce.

---

(1) Prega Dio che tutti torniamo tanto alla legge naturale, che a quella di Dio, e che cessi la idolatria, le sette false e le guerre cominciate per ragione di stato, e la diversità de' principati; e che sia un gregge, un pastore ed una fede, e narra i mali avvenuti dalla divisione della fede naturale, e più gli propri, perchè fa ricorso a quella ecc.

MADRIGALE II (1).

Per l' unità ti priego viva e vera,
Per cui disfarsi stimo
La discordia, la morte, e l' empio inganno;
Per la possanza universal primiera,
E per lo senno primo
E per lo primo amor, ch' un ente fanno;
Togline omai quel danno
Che da valor, da senno, e d'amor senti,
Tirannide, sofismi, ipocrisia
Spande pur tutta via,
Che l'alme e i corpi a pugna cieca ha spinti
Fra lacci e laberinti,
Ove par, che sia meglio
Non veder l' uscio a chi forza non have;
E me n' hai fatto speglio,
Quando senz' arme m' hai dato la chiave.

---

(2) Lo prega per gli epiteti suoi eminentissimi, unità contraria alla discordia, alla morte ed al tradimento; per la possanza, senno ed amore, che ci toglia i danni occulti da finta possanza, finto senno, finto amore. Donde è nata la pugna cieca, che ci facciamo male l'un l' altro senza intendere perchè, poichè spesso sono carcerati quelli che dicono il vero, e sono tenuti per eretici, come S. Paolo da Nerone, e S. Piero ecc.; e come in questo laberinto non giova vedere il vero a chi non è armato, perchè più è afflitto dagl' ingannati e ingannatori, come disse nel sonetto, Gli Astrologi ecc.

MADRIGALE III (1).

Per le medesme eminenze ch'io soglio
Dir di sè stesse oggetti,
Essenza, verità e bontade insieme,
Ti prego, s'io di maschere le spoglio,
Quella colpa rimetti,
Che torre i falsi dei dall' uman seme
Vantansi, e più ci preme.
Chi vide ch' unquanco in terra si faccia
Il tuo voler sì come si fa in cielo?
Chi d' ignoranza il velo,
Chi il giogo sotto gli empi, che n' allaccia
In fatti, rompe o straccia?
Sol libertà può farci
Forti, sagaci e lieti, e 'l suo contrario
Volere a consumarci
Di sei mila anni mostra il gran divario.

---

(1) Prega per gli oggetti delle eminenze metafisicali già dette, le quali e' spoglia di maschere, scoprendo la tirannia e la sofistica, e la ipocrisia ecc., che Dio voglia perdonare a tutto il mondo, e far che si faccia in terra il suo volere, come si fa in cielo, e che cessi l'ignoranza, la tirannia e la ipocrisia; e che questo non possa essere, se Dio non ci mette in libertà di peccato, e di signoria, che possiamo e sappiamo dire il vero, e che li falsi Dei promettano tutti la beatitudine, e mai non s' è vista ancora, però debba provvedere il vero Dio.

MADRIGALE IV (1).

Poi ti prego, ti supplico e scongiuro
Per l'influenze magne,
Necessità, fato, armonia, che 'l regno
Dell' universo mantengon sicuro,
Tue figlie non compagne,
Per lo spazio, ch' è base al tuo disegno,
Per la mole all' ingegno,
Pe 'l caldo, e per lo freddo d' elementi
Gran fabbri, e per lo cielo e per la terra,
Pe' frutti di lor guerra;
Pe 'l tempo, e per le statue tue viventi
Stelle, uomini ed armenti,
Per tutte l' altre cose;
Per Cristo, Senno tuo, Prima Ragione,
Che dalle sorti ascose
Spezzi la crudel mia lunga prigione.

---

(1) Prega per l' influenze magne, necessità, fato ed armonia, che guidano il mondo come influenze ed affetti di Dio, e non come cause, nè concause del suo governo. E questo dice contra i gentili. Poi prega per tutti gli enti fisici, per lo spazio, per la materia, per lo caldo e freddo, per lo cielo e terra, per la generazione che fanno pugnando, per lo tempo, per le statue di Dio vive, che sono ecc., e per tutte le cose. Alfin conchiude come la chiesa per Cristo verbo, e sapienza di Dio, rompa la sua prigionia ecc.

MADRIGALE V (1)

Se mi sciogli, io far scuola ti prometto
Di tutte nazioni
A Dio liberator, verace e vivo;
S' a cotanto pensier non è disdetto
Il fine a cui mi sproni:
Gl' Idoli abbatter, far di culto privo
Ogni Dio putativo
E chi di Dio si serve, e a Dio non serve;
Por di ragione il seggio e lo stendardo
Contra il vizio codardo;
A libertà richiamar l'anime serve,
Umiliar le proterve.
(2) Nè a tetti ch' avvilisce
Fulmine o belva, dir canzoni novelle;
Per cui Sïon languisce,
Ma tempio farò il cielo, altar le stelle.

---

(1) Mira qual voto grande d' animo divinissimo! E' pretende fare a Dio una scuola di tutto il mondo, se Dio lo aiuta.

(2) Nota che Dio si deve adorare in ispirito, e veritate, e non in tetti di fango, che i fulmini e li nidi d' uccelli scherniscono, e così Dio disse ad Isaia, *Quam domum aedificabitis* ecc., e S. Stefano. Ma la chiesa di Cristo tiene questi, non perchè Dio sia legato in loro, ma perchè s'unisca il popolo in carità per la conoscenza e culto comune. Beato chi intende come s' adora, dice san Bernardo.

MADRIGALE VI (1).

Deh risorga a pietà l' Amor eterno,
E l' infinito Senno
Proponga l' opra al gran valor immenso,
Che il duro scempio del mio lungo inferno
Vede senza il mio cenno.
Sei e sei anni, che 'n pena dispenso
L' afflizion d' ogni senso,
Le membra sette volte tormentate,
Le bestemmie e le favole de' sciocchi,
Il sol negato agli occhi,
I nervi stratti, l' ossa scontinovate,
Le polpe lacerate,
I guai dove mi corco,
Li ferri, il sangue sparso, e 'l timor crudo,
E 'l cibo poco e sporco;
In speme degna di tua lancia e scudo.

(1) Narra ed amplifica la preghiera con tanti guai, che patia dentro quella fossa dopo dodici anni continovi ecc. — I tormenti sono noti.

MADRIGALE VII (1).

Fansi scanni gli uman corpi a giganti,
Gli animi augei di gabbia,
Bevanda il sangue, e di lor prave voglie
Le carni oggetto, e le fatiche e i pianti
Giuoco dell' empia rabbia.
Maniche a ferri usati a nostre doglie;
L' ossa, e le cuoia spoglie,
De' nostri sensi testimoni e spie
False contra noi stessi; e ch' ogni lingua
L' altrui virtute estingua,
E fregi i vizi lor con dicerie.
Vedrai da queste arpie
Più dal tuo tribunale.
Che se 'l tuo onor, mia angoscia, e se non basta,
Ti muova il comun male,
A cui la provvidenza più sovrasta.

---

(1) Narra tutti i guai, che dai tiranni sono avvenuti a tutti gli uomini nel tempo presente e passato; e così da sofisti ed ipocriti. E nota che in senso mistico e metafisico dice assai, parlando di tutte le parti del nostro corpo, serventi a quelli, ma con verità delle false adulazioni e testimonianze, e che Dio ne vede più che egli dice: e però si muova pel ben comune di tutti, se non per lui si muove.

MADRIGALE VIII (1).

Se favor tanto a me non si dovea
Per destino o per fallo;
Sette monti, arti nuove, e voglia ardente
Perchè m' hai dato a far la gran semblea,
E 'l primo albo cavallo,
Con senno e pazienza tante genti
Vincere? Dunque mente
Tanto stuol di Profeti che tu mandi?
Ed ogn' anima santa, che già aspetta
Veder la tua vendetta,
Falsa sarà per gloria di nefandi?
Più prodigii, e più grandi
Il tuo nume schernito
Qual muto Idolo agogna oggi, che quei
Che i mostri han sovvertito
Di Samaria, d' Egitto e di Caldei.

---

(1) Dice che Dio avendogli fatto tanti favori di dargli nuove scienze, sette monti in testa prodigiosi, e volontà di fare la scuola del Primo Senno per divino istinto, e 'l cavallo bianco, ch' è l' ordine sacerdotale dominicano; e 'l vincere tanti tormenti e tormentatori, ciò è segno che Dio l' abbia da liberare per qualche gran cosa, e questo mostra da' profeti e santi, vedi Brigida, Vincenzo, Caterina, e dal desiderio comune. Poi dice che più miracoli vanno in volta a questo tempo, che non quando Mosè ed Elia, e Daniele ecc., vinsero, perchè Dio è tenuto come idolo muto, secondo ch' e' dice a S. Brigida ecc.

MADRIGALE IX (1).

Tre canzon, nate a un parto
Da questa mia settimontana testa,
Al suon dolente di pensosa squilla,
Ch' ostetrice sortilla,
Ite al Signor con face e voce mesta
Gridando, Miserere
Del duol che 'l vostro padre ange e funesta:
Nè sia chi rieda a darmi altra novella,
Dal Rettor delle sfere
Che 'l fin promesso dell' istoria bella
(Sia stato falso o vero il messaggiere)
Cantando viva viva Campanella.

---

(1) Dà commiato a tutte le tre Canzoni fatte in un tempo stesso ed in un soggetto, come tre sorelle in un parto. Dice che non tornino senza il fine promesso in certe visioni, che si canterà viva Campanella nel fine di questo suo carcere, e cose altre mirabili, che egli dice nell' Antimachiavellismo, e che fu deluso dal Diavolo ecc.

DISPREGIO DELLA MORTE.

CANZONE I.

MADRIGALE I.

Anima mia, a che tanto disconforto?
Forse temi perir tra immensi guai?
Tema il volgo: tu sai
(1) Dirsi morir, chi fuor del suo ben giace.
Se nulla in nulla si disfà giammai,
Non può altronde, chi a sè pria non è morto,
Morte patir o torto,
Nè temer guerra chi a sè stesso ha pace.
Non ti muova argomento altro fallace.

MADRIGALE II.

Se nativa prigion te non legasse,
(2) Legar non ti potria l'empio tiranno,
Ch' e' non può far tal danno
A' sciolti venti, agli angeli, alle stelle.
Solo a lui male i tuoi tormenti fanno,
Ma a te ben, come se ti liberasse,
O ti risuscitasse,
Chi da sepolcro o di prigion ti svelle;
Chè l'uno e l'altro son l' umane celle.

---

(1) Se ente alcuno non s' annichila, bisogna dire che la morte sia mutazione, e che morto è 'n verità, chi sta fuor del bene a se conveniente, e non chi è mutato in altro ente.

(2) Il tiranno fa torto, ma non male, anzi ti sprigiona o risuscita; perocchè il corpo è prigionia, secondo S. Paolo e Trismegisto, e carcere orcuro: e perchè siamo carcerati nel corpo, possono anche gli uomini carcerarsi ancora; onde i venti e gli angeli non possono da noi essere carcerati. Tal che non deve temersi di morire, ma stimarsi fine di prigionia e di morte.

MADRIGALE III (1)

(1) Dentro il gran spazio in cui lo mondo siede
Tutto cosperso di serena luce,
Che 'l sommo Ente produce,
E di vive magion lucenti adorno,
Dove han gli spirti repubblica e duce
In libertà felice: sol si vede
Nera la nostra sede.
Dunque de' regni bianchi, ch' ella ha intorno,
Fu a' peccatori esilio e rio soggiorno.

MADRIGALE IV.

(2) Il centro preme in sempiterna morte
Sotto ogni pondo i più rubelli, e 'l giro
Or letizia, or martiro,
Or tenebra, ed or lume al mondo apporta,
Che i propri dal comun carcer sortiro;
Nè quindi uscendo in nulla son corrotte.
Ma chi scende alle grotte,
Tornar non può, perchè ivi al doppio è morta:
E chi va in alto, al carcer odio porta.

---

(1) Il mondo è tutto luminoso, e tutte le stelle in lui lucono, e sono stanze di angeli o di loro repubblica, e fra queste stelle solo la terra si vede in mezzo nera. Dunque questa terra è il carcere dei demoni, e dell'anime, e non fu fatta da Dio lucente per tal fine.

(2) I Demoni stanno nel centro, l'anime nella circonferenza tra il bene e 'l male, dove hanno sortito il carcere proprio, dalla terra pigliando il corpo suo, la quale è carcere comune, e però morendo l'uomo, l'anime non muoiono, e sebbene non tornano a farsi vedere da noi, questo è perchè quelle che vanno al centro sono proibite, e quelle che vanno al cielo odiano di tornare a vedere i guai ecc., se Dio non l'arma di virtù contra quelli.

MADRIGALE V.

(1) Se lo spirto corporeo, che 'l calore
Ne' bruti, e pur negli uomini ha prodotto,
Sempre esala al suo tutto,
Nè riede a noi, quantunque esca a dispetto,
Ignorando che a gaudio va dal lutto:
Vie più la mente, che di lui men muore
Tornando al suo fattore,
Poi saggia e sciolta fugge il nostro tetto,
(2) Avviso che non erri al Coro eletto.

MADRIGALE VI.

(3) È tutto opaco il corpo, che ti cinge,
E sol ha due forami trasparenti,
Nè in lor le cose senti,
Ma sol le specie, e non qua' son, chè l'onda
Le fa il cristallo, e il corno differenti,
Che 'l lume che le porta altera, e tinge.
Nè pur tuo specchio attinge
A veder l'aria sottil che 'l circonda,
Nè gli angeli, nè cosa più gioconda.

---

(1) E quì prova *a minori ad maius*, che l'anima de' morti non torna al cadavere, poichè lo spirito animale, ch'esce con lutto, e si fa aria, pur non vuol tornare.

(2) La bruttezza della terra fu avviso agli angeli, che non errassero, se al suo centro non volean venire, è così pure è mò a noi.

(3) Dice all' anima, che il carcere suo è tutto opaco; e solo ha due forami trasparenti, che sono gli occhi, pe' quali nè anche le cose si veggono, ma le immagini entranti con la luce di lor tinta, e di più alterate dalla tuniche degli occhi e dagli umori, cioè corneo, uveo, acqueo, cristallino. Tal che non si possono vedere come sono. Nè pur vede l'aria sottile, nè gli angeli, che ci stanno sempre avanti, per la grossezza di queste tuniche.

MADRIGALE VII.

(1) Indebolite luci e moti, e forze
Delle cose, che batton la muraglia
Del carcer che n' abbaglia,
Sentiamo noi, non le possenti o dive:
Perchè sfarian la nostra fragil maglia.
Nè virtù occulta ammetton le sue scorze
Che per noi non si ammorze;
Poichè sembianze, e di certezza prive
Sola ha chi meglio tra noi sparla, e scrive.

MADRIGALE VIII.

(2) Qual uomo a volo non vorria levarsi,
O più saltar a giugner? ma nol lascia
Questa di morti cascia.
Va col pensiero a più parti del mondo
Dove esser brama, ma la grossa fascia
Non vuol che vada, nè possa internarsi.

. . . .

Dunque tien l' alma il tenebroso pondo
L' allegrezza, i desiri, e i sensi in fondo.

---

(1) Vuol dire, che le cose manifeste a noi sono occulte, perchè non siamo atti a sentir la luce del sole possente, nè gli moti del cielo, nè la possanza del fuoco senza consumarci, e molto più meno di Dio e degli angeli. Nè pur sentiamo le virtù occulte e deboli delle erbe, perchè non possono arrivare a muover lo spirito serrato in tante scorze del corpo, pria che per noi si ammorzino, cioè che non si possano far sentire. Dunque il saper de' più savi consiste in alcune sembianze, non nelle cose, e quelle prive di certezza, perchè mostrano poco e quasi di lontano, e per mezzi grossi del corpo.

(2) Ogni uomo vorrebbe arrivar col corpo, dove va col pensiero, nè può internarsi dentro le cose a saperle. Dunque ci proibisce il corpo, il sapere e 'l desiderio e 'l ben desiderato. Il perchè e' ci fa male tanto, e non lo conosciamo, desiderando vivere in lui ec.

MADRIGALE IX.

(1) Dì, come al buio hai tu distinto l'ossa?
I nervi soprasteso alle giunture,
Tante varie testure
Di vene, arterie e muscoli formasti
Le viscere, le fibre e legature?
Come il bodel si piega, stringe e ingrossa?
Come di carne rossa
Vestendo il tutto, la testa scarnasti?
Come il caldo obbedìa? come il frenasti?

MADRIGALE X.

(2) Non mi risponder quel che impari altronde
E nell'anatomia, che non è tuo
Cotal saper, ma suo
Di chi t'avvisa: e pur t'inganni spesso
Come n'hai sperimenti più che duo.
Or se te ignori, ciò che 'l corpo asconde
E in altre spie; risponde,
Non essere a chi al buio sta, concesso
Veder che fa nè il luogo, nè sè stesso.

---

(1) Se l'alma non sa come s'è fabbricato il corpo, nè come fece tante membra a tanti usi, nè come si frena il calore ecc., è segno ch'essa non fece il corpo.

(2) Dice, che l'alma non deve rispondere a tal dimanda, per quello ch'impara di fuori, che non è suo sapere di quel che fa dentro a se, il che s'ella l'ignora, ignora se stessa, non sapendo che cosa è anima, nè come sta nel corpo: deve confessare, che sta in carcere oscuro, e perchè chi sta all'oscuro non vede se stesso, nè il luogo dove sta, nè quello ch'essa fa: così l'anima ignora se, e l'opere sue proprie, che fa in lui ec.

MADRIGALE XI.

(1) **P**ur se 'l vario nutrir t' ha fatto porre
La fabbrica in obblio: dì mo', in che modo
In nutrimento sodo
All' ossa tiri, ed a' nervi il viscoso,
Ed agl' impuri vasi feccia e brodo?
Come odi, e vedi, e pensi quando a scorre
Ten vai nell' alta torre?
Dì, il respirar, e 'l polso stretto e ondoso?
Come dai al spirto fatica e riposo?

MADRIGALE XII.

(2) **T**u non sai quel che fai ch' altri ti guida,
Come al cieco chi vede apre 'l cammino.
Il tuo carcer sì fino
Per tu' avviso e suo giuoco il Sir compose.
Libera hai volontà, sol don divino
Per meritar pigliando scorta fida,
No Macon, Cinghi o Amida,
Ma chi formò tua stanza e l' altre cose;
E perchè prezzi il ben, tra guai ti pose.

---

(1) Non può dir l'anima, che si scordò della fabbrica del corpo per la fatica del nutrimento, poichè nè anche sa dire quello ch' essa fa in nudrire il corpo; e come sequestra il puro dallo impuro, e tira ad ogni membro quel che fa per sua sostanza, nè come si respira, o si dorme o si vigila. Dunque ecc.

(2) Dunque si conchiude, che l' anima è guidata d' altri come il cieco nell' opere sue, e che altri gli fabbricaro il corpo, e che ella è soggetta in tutto, e solo libera di volontà per meritare, se scerrà la legge di Dio per scorta e non quella di Macone, di Cinghi e d'Amida, e di simili legislatori falsi, e però fu carcerata a operare, e non per pena sola, come pensò Origene. Vedi l' antimacchiavellismo.

DEL MEDESIMO TEMA

CANZONE II.

MADRIGALE I.

(1) Quante prende dolcezze e meraviglie
L' Anima uscendo dal gravante e cieco
Nostro terreno speco!
Snella per tutto il mondo e lieta vola,
Riconosce l'essenze, e vede seco
Gli ordini santi e l'eroica famiglia,
Che la guida e consiglia,
E come il primo amor tutti consola,
E quanti mila n'ha una stella sola.

MADRIGALE II.

(2) Questo ch'or temi di lasciar albergo
Tanto odierai, che se di ferro e vetro
Per non sentir feretro,
Nè scurità, nè doglia, Dio dicesse
Tel renderò ed in lui torna; a tal metro
Crucciata del voler, voltando il tergo:
In pianto mi sommergo,
Risponderesti; salvo se 'l rendesse
Tutto celeste, qual Cristo s'elesse.

---

(1) Quel che l'anima vede e conosce uscita dal corpo, contra quelli che nel corpo la fanno più scienziata.

(1) Che l'anima uscita dal corpo non vuol tornare in lui, benchè gli fosse fatto duro qual ferro, e trasparente qual vetro, per non sentir morte nè oscurità, e solo vorrebbe riaverlo se fosse fatto glorioso, come quello di Cristo risorgente: poichè così non farebbe all' alma impedimento, ma fregio ec.

MADRIGALE III.

(1) Mirando 'l mondo e le delizie sacre
E quanti onor a Dio fan gli almi spirti
Comincerai stupirti,
Come egli miri pur la nostra terra
Picciola, nera, brutta, e più vo' dirti,
Dove ha tante biastemme orrende ed acre;
Che par che si dissacre,
Dove sta l'odio, la morte e la guerra,
E l'ignoranza troppo più l'afferra.

MADRIGALE IV.

(1) Vedrai pugnar contro la terra il cielo
E 'l caldo bianco, e la freddezza oscura,
E che d'essi natura
Per trastullo de' superi ne forma
Vento, acqua, pianta, metal, pietra dura;
Del ciel scordarsi il caldo, e contra 'l gelo
Vestirsi terren velo,
E come a suo' bisogni la conforma:
E che doglia, e piacer gli enti trasforma.

---

(1) Che l'alma scarcerata dal corpo si stupisce, come Dio tenga conto della terra nostra, avendo tante delizie divine in cielo ecc., e qua tante bruttezze e peccati.

(2) Che l'alma sciolta vede la pugna degli elementi, e come la natura forma di essi tanti corpicelli, e come il caldo resta nel suo contrario a semenzire, e come la trasformazione è guidata dall'amore e dall'odio, ma non nel modo d'Empedocle, ma della metafisica dell'autore.

MADRIGALE V.

(1) Possanza, senno, amor da Dio vedrai
Participar il tutto, ed ogni parte:
Ed usar la prima arte
Necessitade, fato ed armonia;
Per cui tanta commedia ama e comparte,
A Dio rappresentando giuochi gai,
E divin fiati e rai
(Che son l'anime umane) a' corpi invìa
Con far le scene con più leggiadrìa.

MADRIGALE VI.

(2) Fia aperto il dubbio, che torce ogn' ingegno,
Perchè i più savi e buoni han più flagelli
E fortuna i più felli.
Chè Dio a que' diè le parti ardue del gioco,
Per trarli a maggior ben da' loro avelli;
E del suo mal goder lascia chi è degno.
E n' ho visto pur segno,
Più indotti e schiavi e impuri amar non poco
L' error, la prigionia e l' infame loco.

---

(1) L' alma sciolta vede anche la dependenza degl' influssi magni dalle primalità; e come il primo Senno ordina la commedia universale con tante maschere di corpi, e per nobilitare le scene ci traveste le alme immortali umane.

(2) Risponde alla domanda di Epicuro e di tutti savi, e di David e Geremia, perchè Dio dona travagli a' buoni e fortuna a' rei: dicendo che a quelli diede la parte più ardua della commedia universale per premiarli poi, ed a questi lascia godere questa vita, perchè è morte, e degna di loro, e si prova per esempio de' vili, schiavi e carcerati che si vendono più volte in galea, e non sanno vivere altrove, e godono di tal vita impura.

MADRIGALE VII.

(1) Il giuoco della cieca per noi fassi:
Ride natura, gli angeli, e 'l gran Sire
Vedendo comparire
Della primera idea modi infiniti,
Premiando a chi più ben sa fare e dire.
Se i nostri affanni son divini spassi,
Perchè vincer ti lassi?
Miriamo i spettator; vinciam le liti
Contra principi finti, stravestiti.

MADRIGALE VIII.

(2) Il carcere che 'n tre morti mi tieni
Con timor falso di morir, dispreggio.
Vanne al suolo, tuo seggio,
Ch' io voglio a chi m'è più simile andarmi.
Ne tu se' quel che prima ebbi io, ma peggio;
Che sempr' esali, e rifatto altro vieni
Da quel che prandi e ceni;
Onde è lo spirto tuo nuovo ogn' or, parmi.
Or perchè temo in tutto io di sbrigarmi?

---

(1) Come tra gli uomini e le cose basse si fa il giuoco della cieca, e si travestono l'idee in varie fogge, e ride Dio e la natura e gli angeli, e preparano premio a chi più sa ben fare e dire, e non ci è risposta più acuta di questa tra savi. Dunque solo i nostri affanni sono giuoco di Dio, e sperano premio, ed è stoltizia fuggirli tanto.

(2) Si risolve sprezzare il corpo, che ci tiene in tre morti con timor di morir falso. E poi non è lo stesso corpo in cui fu posta l'alma, perchè sempre altro si perde esalando, altro si rifà dal cibo: e così lo spirito animale ancora. Però è pazzia far tanta stima di questo nostro vivo male.

DEL MEDESIMO TEMA

CANZONE III.

MADRIGALE I.

(1) Piangendo dici, io ti levai mia testa;
Le man scrivemmo, i pie t' abbiam portato,
Dispregiarne è peccato.
Di più te il dolor stringe, e 'l riso spande,
Ti prende obblio ed inganno, che se un fiato
E la puzza greva odor cresce e desta,
Che sparso in aere resta?
Perchè noi, gloria, Venere e vivande
Sprezzi, ove certo vivi, e molto e grande.

---

(1) Dopo la risoluzione di abbandonare il corpo fatta nella canzone precedente, qua risponde in favore del corpo, o di ogni membro, che sia peccato sprezzar tanto buon compagno, e poi gli vuol mostrare, ch' essa sia un fiato mortale corporeo, poichè il riso e la doglia lo mostrano, e la puzza che aggrava lo spirito, e l' odor che lo cresce e sveglia. Però par bestialità sprezzare il corpo, ove si vive certo, e ci è gusto e gloria, per un' altra vita incerta ec.

MADRIGALE II.

(1) Compagno, se in obblìo le doglie hai posto,
Quando di terra in erba, ed in carne sei
Fatto di membri miei;
Pur questa obblierai, ch' or ti martìra
Di farti terra, e poi godrai di lei.
Per farne altri lavori ha Dio disposto
Disfare il tuo composto;
Ma in tutto il primo Amor dolcezza spira:
Poi sarai mio, se 'l tutto al tutto aspira.

---

(1) Risponde l' anima al corpo consolandolo, che gli dispiace tanto il morire, e scompagnarsi di lei, pure altre volte fu morto e trasmutato: quando si fece di terra erba, e d' erba cibo, e poi carne degli umani membri; ed in tutte queste trasmutazioni ha sentite dolore: perchè ogni cosa sente, e se di tal dolore s'è scordato, gli dice che pure si scorderà di questo, ch'avverrà della separazione sua, e che fattosi terra, goderà poi d'esser terra, come ogni ente del suo essere. Poi lo consola, che sarà riunito nella fine del mondo, poichè ogni cosa desidera il suo tutto, e l' uomo tutto è in anima e corpo, onde si prova la risurrezione.

MADRIGALE III.

(1) S'or debbo a ciò che fosti, e sarai mio,
Porterò un monte: ma l' arte soprana
Quanto ti trasumana,
Staremo insieme: nè pensar ch' io tema
Disfarmi in nulla o in cosa da me strana.
L' animal spirito in cui involto sono io,
Prende inganno ed obblìo,
Ed io per lui: quando egli cresca e scema,
Patisco anch' io, ma non mutanza estrema.

MADRIGALE IV.

(2) Desir immenso delle cose eterne
E 'l vigor, per cui sempr' alto più intendo,
E terra e ciel trascendo;
Se nulla eccede di sue cause il fine,
Mostran che d' aria e dal sol non dipendo,
Nè di cose caduche, ma superne.
Ecco che mi discerne
Da te, ch' ami e sai solo il tuo confine,
E più gran prove d' altre alme divine.

---

(1) In questo madrigale segue a rispondere, che l' alma non è obbligata al corpo, perchè se quanto fu e sarà suo corpo, deve ella prezzare, sarebbe bisogno portare un monte grandissimo, perchè mangiando nuove particelle si aggregano al corpo, ed altre esalano. Talchè ella non può tutto quello che fu suo, seco avere; ma quanto l'arte divina risusciterà, vide D. Thom. in 3 p. . . . . poi risponde all' argomento fatto contro la sua immortalità, dicendo che le passioni predette sono nello spirito, corporeo veicolo della mente da Dio infusa, e non nella mente, sebbene essa ne partecipa da lui ecc.

(2) L' intendere ed appetere l' infinito, mostrano che l' anima non dipende dagli elementi, perchè nessun effetto si leva sopra la sua causa; e che abbia origine da ente infinito immortale, e pur l'esperienze de' santi e la religione vera comprovano lo stesso ecc. Nota che l' alma parla al corpo ancora, e gli fa questi argomenti, e che essa non è qual lui ec.

MADRIGALE V.

(1) La morte è dolce a chi la vita è amara;
Muoia ridendo chi piangendo nasce,
Rendiam queste atre fasce
Al Fato omai, ch' usura tanta esige
Ch' avanza il capital con tante ambascie.
L' udito, i denti vuol, la vista cara:
Prendi il tuo: terra avara!
Perchè me teco ancor non porti a Stige.
Beato chi del tempo si transige!

MADRIGALE VI.

(2) Tu morte viva, nido d' ignoranza,
Portatile sepolcro e vestimento
Di colpa e di tormento,
Peso d' affanni, e di error laberinto,
Mi tiri in giù con vezzi, e con spavento,
Perch' io non miri in ciel mia propria stanza,
E 'l ben ch' ogn' altro avanza:
Onde di sua beltà invaghito e vinto,
Non sprezzi e lasci te, carbone estinto.

---

(1) Chiaro e stupendo detto dell'anima risoluta a morire, come rende il corpo alla terra, ed al Fato, ch'egli cerca l' usura della vita che imprestò al corpo. Or vuole doglie, or l' udito, or la vista ecc., e questa usura avanza il capitale (vedi l' Assioco di Platone).

(2) Epiteti propriissimi del corpo, e contra le sue lusinghe e timori risoluzion veracissima dell' alma che gli parla.

DEL MEDESIMO TEMA.

CANZONE IV.

MADRIGALE I.

(1) Filosofia di fatti il senno vuole,
Che l'ultime due tuniche or mi spoglia;
Ch' è del viver la voglia,
E d' aver laude scrivendo e parlando.
Doglia è lasciarle, ma smorza ogni doglia;
Chi nella mente sua il gran senno cole;
Seco vuole e disvole,
Di lui sè stesso in se stesso beando.
(2) Onor non ha chi d' altri il va cercando.

---

(1) Mostra in questo Madrigale primo, che il senno, di cui è amor la filosofia, non vuole parole solamente, ma fatti, e che per operar bene, e sprezzare i guai e la morte, è necessario spogliarsi del desiderio della vita e della gloria, che sono le due ultime tuniche, che lascia il filosofo, secondo Platone, e però chi di questo è spogliato, ogni travaglio piglia a bene, e la morte stessa; onde in tal contentezza diventa beato volendo e disvolendo con Dio ciò ch' addiviene.

(2) Conchiude che il vero onor è dentro la coscienza, e chi si conosce buono e savio, non cerca l' onor d' altri che dicano, che egli è buono e savio, poich' esso lo sa, e Dio e gli angeli. Dunque gli ambiziosi sono senza onor proprio sempre.

MADRIGALE II.

(1) Se fosse meglio a tutto l'universo,
Alla gloria divina, ed a me ancora,
Ch'io di guai fossi fuora:
Liberato m'avria l'Onnipotente:
Ch'astuzia e forza contra lui non fora.
Tiranno incrudelisci ad ogni verso,
Sbrani e mangi il perverso:
Chè non è mal là dove Dio consente.
Non doni legge al medico il languente.

MADRIGALE III.

(2) Empio colui non sol, ma ancora stolto
Che 'n croce giubilar Piero ed Andrea
Veggendo, e che si bea
Attilio ne' tormenti, e Muzio e Polo,
Non sa avvanzar la setta epicurea,
Che sol piacer ha del piacer raccolto,
Traendo gaudio molto.
Pur come fan gli amanti anche dal duolo,
Che 'l primo amor ci leva a tanto volo.

---

(1) Vero argomento, che se non viene cosa senza Dio, il carcere di esso autore sarebbe già finito: perchè contra Dio non può la violenza ed astuzia di quelli, che lo tenevano carcerato in una fossa, dove fece queste quattro canzoni: però si risolve voler la morte, se a Dio piace. I guai sono medicina: e ch' egli infermo non deve dar legge a Dio suo medico.

(2) Non solo eresia, ma pazzia pare, che l'uomo vedendo tanti santi ed eroi godere dei tormenti, ed eternarsi in Dio e nella fama, non sa far lo stesso nell' occasione, e piglia allegrezza anche dagli affanni, come gli apostoli: e gli innamorati godono patir per la loro diva. Dunque l'amor divino più ci alza a questo gaudio anche nei travagli. Onde si condanna Epicuro, e 'l Machiavellismo che non sanno cavar piacere e gaudio dagli affanni, ma solo dalle prosperità come le beltà, le quali devono avanzar l' uomo savio ec.

MADRIGALE IV.

(1) Fuggite amici le scuole mondane;
Alto filosofar a noi conviensi,
Or ch'han visto i miei sensi,
Non più opinante son, ma testimonio
Nè sciocche prove ho di secreti immensi.
Già gusto quel che sia di Cristo il pane.
Deh sien da noi lontane
Quelle dottrine, che 'l celeste conio
Non ha segnato; ch' io vidi il Demonio.

MADRIGALE V.

(1) Credendosi i demon malvagi e feri
Indiavolarmi con gl' inganni loro;
Benchè con mio martoro,
M' han fatto certo, ch'io sono immortale:
Che sia invisibil più d' un concistoro:
Che l'alme uscendo van co' bianchi e neri,
E co' fallaci e veri,
A cui più simil le fe' il bene e il male,
Che più studiamo in questa vita frale.

---

(1) Richiama gli amici alla scuola di Cristo, poichè gli ha conosciuto per esperienza esser vero l' altro secolo dopo la morte, ed ebbe molte visioni manifeste al senso esteriore, e li demoni lo travagliarono, e vollero ingannarlo fingendosi angeli: ed allora fece questa canzone, e si dedicò tutto alla religione vera; e predica agli altri che la sua sperienza è vera, e non di femminella, nè d'uomo deluso, ma di filosofo, ch' andò investigando questa verità, ed allora scrisse l'Antimachiavellismo.

(2) L'utilità, la quale e' cavò d'aver visto li Diavoli e trattato con esso loro, è ch' egli s' accertò, che ci sieno anche degli angeli ed un' altra vita, e che però trattano con gli uomini, perchè alla schiera de' buoni o rei ha l'uomo d'aggregarsi dopo la morte, secondo a chi si fece simile di loro con le operazioni buone o ree. Apparteghiamo dunque ad un'altra vita: se no, perchè tratterebbono con esso noi?

MADRIGALE VI.

(1) Altri spinge a servir Dio vil temenza,
Altri ambizione di paradiso,
Altri ipocrito viso;
Ma noi ch'è primo senno e sommo bene
Amabile per sè, tenemo avviso.
A cui farci conformi è preminenza
Bench'avessimo scienza,
Che n'abbia scritti alle tartare pene.
Nel primo amor null'odio por conviene.

MADRIGALE VII.

(2) Chi dagli effetti Dio conoscer brama
Per seco unirsi e lodarlo, sia certo
Come in me sono esperto,
Delle sue colpe segreto perdono
Conseguisce e scienza dell'incerto.
Dio osserva la pariglia: ama chi l'ama,
E risponde a chi il chiama.
Odia, disprezza il mal sendo uno è buono;
Chi a lui si dona, lo guadagna in dono.

---

(1) Che datosi l'uomo al culto divino, non deve servir Dio per timore dell'inferno, nè per amor della gloria ch'aspetta: che questo servire è vile, di schiavo o di mercenario, secondo che dice S. Bernardo. Ma deve servire a Dio perch' è sommo bene, degno di sommo amore; e queste speranze debbono essere seconde, e non prime, secondo l'intenzione. E se pure pensassimo andare all'inferno, e lo sapessimo, dovremmo servire a Dio, perchè questo è il vero paradiso: sebben pare che schifiamo l'inferno, perchè chi si accosta al sommo bene, non può cadere in male.

(2) Conchiude quel che ha provato, che Dio perdona i peccati, e l'esaudisce, ed invocato risponde, ed insegna con più amore che il padre, e più presto che li diavoli, e che noi non siamo intesi, nè veggiamo, perchè trascuriamo il suo culto, e non lo chiamiamo per ben nostro, e per vero amore, nè ci diamo in tutto e per tutto a lui. Ma chi si dà a Dio, guadagna Dio e sè stesso.

MADRIGALE VIII.

(1) Se mai fia ch' uomo ascolte
Queste sotterra ed in silenzio nate
Rime mie sventurate,
Pria che nascan, sepulte;
Pensier muti e costume:
Ch' io non ragiono a caso;
Ma sperienza e nume
E legge natural m' hanno persuaso.

---

(1) Nel prender commiato dice, che queste rime son fatte in una fossa, e però sepolte avanti che nate, ed esorta le genti a mutar vita e sospetto, perchè non si è mosso a parlar così, se non per esperienza, e per Nume divino che l' ha insegnato, e per ragion naturale filosofica, ed assicura tutti del vero.

A BERILLO

CANZONE DI PENTIMENTO

DESIDEROSO DI CONFESSIONE

FATTA NEL CAUCASO.

MADRIGALE I.

(1) Signor, troppo peccai; troppo, il conosco
Signor, più non m'ammiro
Del mio atrocissimo martiro:
Nè le mie abbominevoli preghiere
Di medicina, ma di mortal tosco
Fur degne. Ahi stolto e losco!
Dissi: Giudica Dio, non miserere.
Ma l'alta tua benigna sofferenza,
Per cui più volte non mi fulminasti,
Mi dà qualche credenza
Che perdonanza al fin mi riserbasti.

---

(1) Parla a Dio, e riconosce quei peccati che gli parcano atti meritorii.

MADRIGALE II.

Quattordici anni in van patisco (ahi lasso!)
Sempre errore accrescendo
A me stesso, ed agli altri persuadendo
Ch' io per difender verità e giustizia
Da Dio ch' ho sconosciuto, sia qua basso
Qual Cristo eletto sasso
A franger l' ignoranza e la malizia.
Or ti vorrei pregar, che per discolpa
Di tanti errori accetti tante pene;
Se non è nuova colpa
Chieder, ch' agli empii guai segua alcun bene.

MADRIGALE III.

Io merito in niente esser disfatto,
Signor mio, quando penso
L' opere prave mie, e 'l perverso senso.
Poi mirando, ch' io son pur tua fattura,
Che tocca riconciarla a chi l' ha fatto,
Ch' io bramo esser rifatto
Nel tuo cospetto nuova creatura.
Questa sola ragion sola mi resta:
Onde sul fine al mio lungo tormento
Chieggio, non quella festa,
Nè del prodigo figlio il gran contento.

MADRIGALE IV.

(1) Io mi credevo Dio tener in mano
Non seguitando Dio,
Ma l'argute ragion del senno mio,
Che a me ed a santi ministrar la morte.
Benchè sagace e pio l'ingegno umano
Divien cieco e profano,
Se pensa migliorar la comun sorte
Pria che mostrarti a' sensi suoi Dio vero
E mandarlo, ed armarlo non ti degni
Come tuo messaggero
Di miracolo, e prove e contrassegni.

MADRIGALE V.

(2) Altri il demonio, altri l'astuzia propria
Spinse a far cose nuove,
Permettente colui, che 'l tutto muove,
Per ragion parte chiare e parte oscure.
Laonde chi di senso ha maggior copia,
Spesso sente più inopia
Empiendosi di false conghietture,
Che i divi ambasciator sien anche tali;
E la bontà di Dio, che condescende
E si mostra a mortali,
Disconosce, discrede, e non intende.

---

(1) Niuno deve predicare novità, o cose donde pensa che s'abbia a migliorar la repubblica, se da Dio visibilmente non è mandato, e come Moisè, armato di miracoli e contrassegni ec.,

(2) Come quelli che predicarono novità, non tutti furon da Dio mandati, ma dal demonio come Maometto e Minos: altri dalla prudenza, come Pitagora ecc., onde molti pensano, che anche Moisè e gli profeti sieno così venuti, e s'ingannano.

MADRIGALE VI.

(1) Osserva, uomo, osserva quella legge,
Nella qual nato sei:
Prencipe e sacerdoti sienti Dei,
E i lor precetti divini, quantunque
Paiano ingiusti a te ed a tutto il gregge.
Se Dio, per cui si regge,
Diluvi, incendi e ferro usa quandunque
Par giusto: e così que' ministri d'ira,
Dove Dio tace e vuole, taci e vogli:
Con voti al porto aspira
Schifando via, non offendendo i scogli.

MADRIGALE VII.

(2) Chi schernisce i decreti, ovvero ammenda,
O col peccato scherza,
O di quel gode, o per la prima sferza
Da errar non fugge più che dal colubro,
O l'occulta giustizia non gli è orrenda:
Costui misero intenda
Ch'è preso all'ami, e que' ch'al lido rubro
Ostinati perir, giungi al mio esempio.
(3) Quanto ha il peccato in sè bruttezza e puzza
Pria non conosce l'empio,
Che qual Antioco inverminisce e puzza.

---

(1) Che l'uomo deve comportare i tiranni, mentre da Dio sono permessi, il quale usa questi flagelli, e fuoco, e peste, e guerra e dove non ti dice altro, sta cheto, prega ecc., e non ti mettere ad aiutare con novità ec.

(2) Grande avvertimento e chiaro.

(3) Mira quando uno empio arriva a conoscere il peccato.

MADRIGALE VIII.

(1) Ma tu quei miri, che peccano impune
Lieti e tranquilli sempre:
Ma non penetri le segrete tempre
Dell' uomo interior, e però sparli;
Che forse è di quel mal che pensi immune;
O pene ha più importune,
Sdegno, sospetto, zelo, interni tarli:
Nè guardi il fine, nè le divine vie,
Quanto più tarde, tanto più gagliarde.
O ciò ne forza a dire,
Necessario è l' Inferno, che sempre arde.

MADRIGALE IX.

(1) Tardi, Padre, ritorno al tuo consiglio,
Tardi il medico invoco,
Tanto aggravato il morbo non dà loco.
Quanto più alzar vo' gli occhi al tuo splendore,
Più mi sento abbagliar, gravarmi il ciglio.
Poi con fiero periglio
Dal lago inferior tento uscir fuora
Con quelle forze che non ho meschino,
Meschino me per me stesso perduto!
Che l' aiuto divino
Che sol salvarmi può, bramo e rifiuto.

---

(1) Nota che non segue, perchè non si vede, la pena de' malvagi; che però ella non ci sia, sendo o occulta o futura, o e' non sono tristi come a te pare: ovvero questo è, perchè conosciamo che ci resta la giustizia dell' altro secolo, e crediamo l' inferno.

(2) Mira come la risoluzione di viver bene, impedita da' mali abiti, come cerca colla prudenza umana uscir da quel male; donde non può umanamente.

MADRIGALE X.

(1) Desio di desiar tue grazie tengo,
Certa, evidente vita,
Quando voglia possente a te m' invita,
E quando è fiacca, avaccio sento il danno;
Su l' ale del voler non mi sostengo
Rotte e bagnate. Vengo
A que' favor, ch' a sì pregar mi fanno.
Deh pregate per me voi, ch' io non posso:
Voi Piero e Paolo luminar del cielo,
Radamante e Minosso
Della celeste legge e del Vangelo.

MADRIGALE XI.

Merti non ho per quelle gran peccata
Che contra te ho commesso,
Madre di Cristo, e voi che state appresso,
Spirti beati, abitator del lume,
Che 'l mondo adempie, e sol la terra ingrata
Ancor non ha purgata.
Prego contra ragion, contra il costume,
Ch' al vostro capital fiero inimico
Impetrate da lui qualche perdono,
Ch' a' peccator fu amico;
Poichè tra gli empi il maggior empio io sono.

---

(1) Vedendo che ha il desiderio di desiderare, ma non del desiderato aiuto, e che quando si movea a Dio, subito sentia aiuto; e quando la voglia era lenta, sentia il danno, risolve di domandare aiuto ec.

MADRIGALE XII.

Ah come mi sta sempre innanzi agli occhi
Come mi fere e punge!
Come l'alma dal corpo mi disgiunge,
E la fiducia dall'alma mi svelle
Il grande fallo mio, gli atti miei sciocchi!
Tu che mi senti e tocchi
Aria, tu vivo ciel, voi sacre stelle,
E voi spirti volanti dentro a loro,
Ch'or m'ascoltate, ed io non veggio voi,
Mirate al mio martoro.
Di voi sicuri pregate per noi.

MADRIGALE XIII.

(1) Canzon grave, e dolente
Delle mie iniquitati,
Corri a Berillo vivo, da Dio eletto
A purgar l'alme da' brutti peccati.
Di' che la mia si pente,
Ch'e' faccia il sacro effetto
Invocando per me l'Onnipotente.

(1) Berillo è don Brigo di Pavia, di santità e carità, ed amicizia singolare con esso lui.

DELLA PRIMA POSSANZA.

CANZONE.

MADRIGALE I.

(1) Le potestati umane tanto m' hanno
Travágliato, ch' omai vengo a pensare,
Ch' io peccai contro la Possanza Prima;
Però che di Saturno più d' un anno
Tutto del Senno Primo a contemplare
Mi diedi, e al Primo Amor volsi ogni rima,
Di te tanto scrivendo
Quanto per lor ti intendo,
Di cui dovevo far principal stima.
Or io volgo il mio stile
Alla tua dignitate,
Perdon chiedendo umìle
Ed aiuto, o Suprema Potestade.

---

(1) Dovea l'autore, per ordine metafisico, scrivere della prima possanza, avanti che del primo senno; ma non ne parlò mai, se non in questa canzone, pentitosi d'aver in trent'anni, ch' è l'anno Saturnino, scritto e parlato solo d' amore e del senno; e chiede perdono, e domanda aiuto alla possanza dentro la stessa fossa.

MADRIGALE II.

(1) Dove manca possanza, il patimento
Ch' al non esser le cose sempre tira,
Abbonda, e 'l caso avverso ed ogni male;
Ond' io tant' anni mi trovo scontento.
(2) A te, valor, dunque oggi alzo la mira,
A cui soggiace ogni forza fatale:
Chè 'l senno e l' amor pio,
Com' or ben confesso io,
Senza la tua difesa poco vale.
Può amar chi ha potenza?
E sà chi può sapere,
Ed è chi aver può essenza,
Dunque ogni quiddità vien dal potere.

---

(1) I guai che vengono per mancanza di potere.
(2) È prova che dal potere viene l' essere, l' amare e 'l sapere.

MADRIGALE III.

(1) L'intrinseco poter fa che sussista
Ogn' essere, e l'estrinseco il difende:
Si è d'altri, o parte, e non da sè, nè tutto.
Sta il mondo e gli enti magni in questa lista,
A cui precede chi da nullo pende,
Dio, che interno valor solo ha per tutto.
Ma può se poter vuole
E se poter sa; e suole
(In se volgendo quel che 'n lui è prodotto)
Saper se puote ed ama;
E voler se può e sape.
Dunque tre in un si chiama,
E distinzion d'origine sol cape.

(1) Ha bisogno di potere estrinseco chi è parte e non tutto, o procede d'altri, e non da se, Intrinseco l' ha il mondo, e forse gli angeli in parte, sebbene da Dio hanno l'essere, e 'l potere per conseguenza; pure possono sempre essere per quel che Dio gli donò essere come totale e come da sè. Ma Dio solo è vero potere interno, Ma perchè Dio può, volendo e sapendo, e sa potendo e volendo, e vuole potendo e sapendo è in tre uno, e solo si distingue per le relazioni d'origine, Vedi questa sottile disputa nella seconda parte della metafisica dell' autore.

MADRIGALE IV.

(1) Possanza e senno producono amore
Unitamente, e però tutte cose
Aman l'esser però, che sanno e ponno
Ma sanno perchè ponno solo. Autore
Dunque del senno primo ben si pose
Il primario poter degli enti donno.
Ma perchè regge amando,
Ed opera insegnando
E l'esser, quando è desto e quando è in sonno,
D' essi tre si compone,
Saran tre preminenze
D' ogni effetto e cagione
Semplici metafisici semenze.

(1) L'amor precede dalla conoscenza e dalla potenza. Dunque la potenza procede tutte le primalità metafisiche, ma perch' essa non è potenza senza senno e senza amore, però sono tutte tre preminenze, e semi, e cause metafisicali di tutte le cause e causati fisici ec. : vedi la metafisica.

MADRIGALE V (1).

E ciò ch'è, perchè puote sape ed ama,
Non è quel ch'esser non può, ignora o abborre,
Per sè, o per forza d'altri, o del primo Ente
Ch'è monotriade: e quel ch'all'esser chiama
Partecipando tre eminenze corre
Pur limitato sempre dal niente
All'esser suo finito
Che sta in quello infinito
Esser eterno, solo, indipendente,
Che creò come base
D'ogni essenza seconda
Lo spazio, immenso vase,
Ch'è penetrato, penetra e circonda.

(1) Prova che l'essere viene dal potere, sapere ed amare, e 'l non essere dal non-potere, non-sapere ed odiare per sè; ma dal primo ente per accidente, in quanto toglie il potere o il sapere o l'amore, ma non lo annichila: e che nascendo da lui, piglia ogni ente partecipazione di queste tre primalità; ma finite vengono a lui per la partecipazione del niente, che ha le sue opposte primalità; e che pure l'ente nato sta nel primo ente, e non fuori, e che il luogo e base dell'essere delli secondi enti, che penetra incorporalmente e penetrato è corporalmente e cinge tutto.

MADRIGALE VI (1).

Quando di contener virtù donasti
Al luogo, e dal tuo senno senso prese,
E dall' amor, amor di farsi pieno,
La gran mole corporea ingenerasti
Delle virtuti agenti atta all' imprese
In due triadi consimili a quel seno.
Poscia i maschi possenti,
Che di lei due elementi,
Cielo e terra formaro: e del più e meno
Di lor gare e rovine
Ogni mistura uscia,
Dio influendo a tal fine,
Necessitate, fato ed armonia.

(1) Dice come Dio prima fece lo spazio composto pure di potenza, sapienza ed amore, e che dentro a quello pose la materia ch' è la mole corporea, consimile al seno, cioè al luogo, in due triadi, cioè nel potere, sapere ed amore, e nella lunghezza, larghezza e profondità. Nella materia poi Dio seminò due maschi principii, cioè gli attivi, caldo e freddo, perchè la materia e 'l luogo sono femmine, passivi principii. E questi maschi d' essa materia divisa combattendo formaro due elementi cielo e terra, li quali combattendo tra loro, della languida fatta virtù loro nascono i secondi enti per guida, avendo della generazione le tre influenze, necessità, fato ed armonia, che portan l' idea.

MADRIGALE VII (1).

La vita agli enti varii che seguiva
Era virtute in quanto da te nacque.
Ma quel che dal non esser timor venne,
Ogni vizio produsse, e la nociva
Ragion di stato, e poi 'l mal proprio piacque,
Che 'l senso indi impotente a ciò s' attenne.
Ma se ti svegli omai,
In meglio muterai
Natura madre, e i figli, come accenne.
L' impotenza e 'l peccato
Torrai da' senni umani;
Tutti in un lieto stato
Gl' imperii adducerai varii profani.

(1) Che la virtù venga dall' entità, che sono valore, senno ed amore, e gli vizi dal timore del non essere, perchè da questo è nata la pugna degli elementi, e poi la ragion di stato, ogni ente volendo essere sempre, e distruggere quel che gl' impedisce l' essere in qualche modo. Quindi piacque a tutti il proprio male, perchè il senso partecipando il non esser proprio, non conosce gli altri modi, e crede solo il suo essere ottimo, e sprezza per il suo anche il divino essere. Poi dice alla prima Potenza, che si pieghi a migliorare la natura, e gli enti naturali, e levare l' impotenza, l' ignoranza e l'odio, onde nasce il peccato, e condurre il mondo sotto una legge ed uno imperio, perchè così cessa la ragion ria di stato.

MADRIGALE VIII (1).

Darai alla vita di durar virtute:
Forza alla legge che'l gran senno mise:
Vigor all'amicizie d'amor prole.
Senza te gli enti han le bontà perdute,
Venner le insidie, e l'unità divise,
Ch'invidia partoriro, e false scuole;
Timidità e pigrizia,
Sconfidenza, avarizia;
Viltate e crudeltà, che starsi sole
Non san l'una dall'altra:
Ma dove è tua fortezza,
Ogni natura è scaltra;
Nè teme il male, onde disfarne sprezza.

---

(1) Mirabilmente mostra come tornando il valore, dona vita all'essere da lui nato, forza alla legge nata dal senno, vigor all'amicizia nata d'amore, e che la bontà è perduta per mancamento di essa potenza senza valore: perchè chi non ha valore, s'appiglia all'insidie: e la divisione che disunisce lo essere e la possanza, genera invidia fra gli enti impotenti e divisi, e diverse sette e scuole false: poi il timore, la pigrizia, la sconfidenza, l'avarizia, la viltà che sempre è accompagnata con la crudeltà, perchè teme da ogni cosa e vorrebbe tutti gli enti morti ed estinti, perchè non gli dian paura. Ma dove ci è valore, v'è industria e coraggio; e chi non teme il male d'altri, nè anche ne fa ad altri. Nota che da' mali degli elementi passa a' mali degli uomini, perchè questi in quegli si fondano.

MADRIGALE IX (1).

Canzon, di' al Poter primo
Che per mancanza sua sto in tal paura,
Che meditar non posso la scrittura.
Traggami da questo mio
Inferno, ed in effetto,
Se tutto il mio soggetto
Ei non sarà, me stesso empio condanno,
Dà mo' al perpetuo lagrimoso affanno.

---

(1) Scrisse nella fossa questa Canzone, e non tanto longa quanto quella d'amore e del senno, perchè stava quasi disfatto, e promette uscendo compire; e n' è uscito otto mesi dappoi, sebbene ci stette tre anni ed otto mesi. Non so se ha poi serbato questo voto, sebbene so che in Metafisica scrisse assai della potenza e di Dio cose altissime.

DELLA PROVIDENZA.

SONETTO (1).

La fabbrica del mondo e di sue parti,
E di lor particelle, e parti loro,
Gli usi accertati, il mirabil lavoro
Pon saggio autor buon senza fin provarti.

Poi gli abusi de' bruti, e di nostre arti,
De' mali il gaudio, e de' buoni il martoro,
L' errar ciascun dal fine, a me ch' ignoro
Dicon che 'l fabbro dal rettor s' apparti.

Possanza, senno, amor dunque infinito
Commette altrui il governo, e si riposa:
Dunque s' invecchia, o si fa negligente?

Ma un solo è Dio, da cui sarà finito
Tanto scompiglio, e la ragion nascosa
Aperta, onde peccò cotanta gente.

---

(1) Dice in questo mirabile sonetto che la costruzione del mondo e delle parti, e l'uso loro mostrano che sia fattor loro un infinito senno ottimo: ma poi gli abusi de' bruti e nostri ecc., mostrano ch'altro ci governi men savio principe, e questo lo dice dubitando, e poi argomenta che non può essere, e conchiude, che questi mali sono per qualche disegno di Dio, e che saranno da quello tolti, e levato l' argomento, donde pecca Epicuro, e tanti filosofi e nazioni intere.

DELLA POSSANZA DELL' UOMO.

Gloria a colui che tutto sape e puote,
O Arte mia, nipote al Primo Senno!
Fa qualche cenno di su' immagin bella
Ch' uomo s' appella.
(1) Uomo s' appella, chi di fango nacque:
Senza ingegno soggiacque inerme, ignudo:
Patrigno crudo a lui parve il primo Ente,
D' altri parente.
D' altri parente, a' cui nati diè forza
Bastante, industria, scorza pelo e squame:
Vincon la fame, han corso, artiglio e corno
Contra ogni scorno.
Ma ad ogni scorno l' uomo cede e plora;
Del suo saper vien l' ora troppo tarda;
(2) Ma sì gagliarda, chè del basso mondo
Par Dio secondo.
E Dio secondo miracol del primo.
(3) Egli comanda all' imo, e 'n ciel sormonta
Senz' ali, e contra i suoi moti e misure,
E le nature.

---

(1) L'uomo fatto ad imagine di Dio nasce senza senno e senza forza e senza vesti e senz' armi, le quali sono concedute dalla natura alle bestie. Dunque par figliastro di Dio, e gli altri figli.

(2) Ma poi quando mette senno, diventa Dio del mondo.

(3) E mostra la divinità in comandar a tutte cose terrene e marine, e di più ascendere in cielo con la matematica, e saper le nature, e moti, e misure delle cose celesti.

(1) Sa le nature delle stelle e 'l nome:
Perch' altra ha le chiome, ed altra è calva;
Chi strugge, o salva, e pur quando l' eclisse
A lor venisse.
Quando venisse all' aria, all' acqua, all' imo,
Il vento e 'l mar ha domo, e 'l terren globo
Con legno gobbo accerchia; vince e vede,
Merca e fa prede.
Merca e fa prede; a lui poca è una terra.
Tuona qual Giove in guerra un nato inerme;
Porta sue inferme membra, e sottogiace
Cavallo audace.
Cavallo audace e possente elefante:
Piega il leon innante a lui il ginocchio.
Già tirò il cocchio del roman guerriero,
Ardir ben fiero!
(2) Ogni ardir fiero ed ogni astuzia abbatte,
Con lor s' orna e combatte, s' arma e corre.
Giardino, torre, e gran città compone,
E leggi pone.
Ei leggi pone come un Dio: egli astuto
(3) Ha dato al cuoio muto ed alle carte
Di parlar arte: e che i tempi distingua
Da al rame lingua.
Dà al rame lingua, perch' ha divina alma.
(4) La scimia e l'orso han palma, e non sì industre,
Che 'l fuoco illustre maneggiasse: ei solo
Si alzò a tal volo.

---

(1) La divinatoria è segno della divinità umana.

(2) L' uomo vince l' astuzia e la forza degli animali solo col senno.

(3) Il far parlare le carte scrivendo e gli orologi, fu pur segno d' ingegno divino.

(4) Dice che l' uomo non facci ciò per la mano ch' e' ha, ma per lo senno, poichè le scimie e gli orsi hanno mano, eppure non trattano il fuoco, e questa arte è propria del senno solo, per segno che l' uomo non ha l'anima dal fuoco, ma più divina.

S'alzò a tal volo e dal pianeta il tolse;
Con questo i monti sciolse, ammazza il ferro;
Accende un cerro, e se ne scalda e cuoce
Vivanda atroce.
(1) Vivanda atroce d'animai che guasta:
Latte ed acqua non basta, ogn'erba e seme
Per lui; ma preme l'uve, e ne fa vino,
Liquor divino.
Liquor divino, che gli animi allegra.
Con sale ed olio integra il cibo, e sana,
Fà alla sua tana giorno quando è notte,
O leggi rotte!
O leggi rotte! ch'un sol verme sia
Re, epilogo, armonia, fin d'ogni cosa:
O virtù ascosa, di tua gloria propia
Pur gli fai copia.
(2) Pur gli fai copia, se altri avviva il morto,
Passa altri (e non è assorto) l'Eritreo;
Canta Eliseo il futuro. Elia sen vola
Alla tua scuola.
Alla tua scuola Paolo ascende, e trova
Con manifesta prova Cristo a destra
Della maestra Potestade immensa,
Pensa, uomo, pensa!
(3) Pensa, uomo, pensa, giubila ed esalta
La prima cagion alta, quella osserva,
Perch'a te serva ogn'altra sua fattura;
Seco ti unisca gentil fede pura,
E 'l tuo canto del lor vada in più altura.

---

(1) Mangiar carne è pasto fiero, disse Pitagora.

(2) Fare miracoli è proprio di Dio, e perciò ha concesso all'uomo, e così l'andare in cielo.

(3) Finalmente dice all'uomo, che conosca la propria nobiltà, e che s'unisca a Dio, se vuole essere signore di tutte le cose create, sendo amico d'esso vero Signore. E però dobbiamo lodarlo più che le altre creature, perchè siamo di lor più nobili ecc.

SALMODIA

CHE INVITA LE CREATURE IN COMUNE E GLI PRIMI ENTI FISICI A LODAR DIO.

Belle, buone e felici e senza ammenda,
Onde laude si renda al Creatore,
Che tanto amore ed arte in farle pose,
  Son tutte cose.
(1) Voi tutte cose a celebrar invito
Colui, che n'ha largito ciò che siamo;
Poi che eravamo nulla, e per memoria,
  Cantiamo in gloria.
Cantiamo in gloria Dio, prima Potenza,
Dio, prima Sapienza, Amor primero,
Ben vivo e vero, senza fin giocondo.
  Cominci il mondo.
(2) Cominci il mondo, statua altera e degna
Di lui che sempre regna, a gran trofeo,
Di ciò che feo armario sacrosanto,
  Un nuovo canto.
(3) Di un nuovo canto tu, che l'universo
Penetri ad ogni verso penetrato
Spazio, al creato esser base immota,
  Che giace o mota.

---

(1) Parla a tutti in comune.
(2) Parla al mondo.
(3) Al luogo in cui sta il mondo.

(1) Se giace o mota la corporea mole,
Unita o sparta cole l'alta idea,
(2) Per cui si bea di forme ognor novelle
  Soavi e belle.
Soavi e belle pompe del gran Dio,
Lodate il vostro e mio Signor, di cui
(3) Uscendo nui, fu il tempo, ch'è il successo
  Degli enti espresso.
Fu agli enti impresso anche il vigor nativo
(4) Che dal nascer descrivo; poi natura
Interna cura ed arte, che dà loro
  Quel Dio ch'adoro.
Quel Dio ch'adoro, a voi laudar conviensi,
(5) Calor e freddo immensi di possanza,
Per cui sostanza guerreggiando fue
  Partita in due.
Partite in due dunque i vostri accenti,
(6) Magnifici elementi cielo e terra,
Dalla cui guerra poi nasce ogni misto
  Che Dio ha provisto.
(7) Dio ha pur provisto, che l'un porti 'l giorno,
L'altro la notte intorno raggirando,
Manifestando il creator sovrano
  Di mano in mano.

---

(1) Alla materia divisa in cielo mobile e terra immobile.

(2) All'idee e forme degli enti.

(3) Del tempo, e sua quiddità.

(4) Della natura e sua quiddità.

(5) A duo' principii attivi, che fecero i due elementi della sostanza materiale.

(6) A due elementi da' quali nascono gli elementati.

(7) Che 'l sole o cielo, padre elemento fa il giorno: e la terra elemento femmina la notte.

(1) Di mano in mano, voi tenebre e luce,
(2) Cantate il Sommo Duce, e voi quiete
E moto avete parte in tanto carme
Per più svegliarme.
(3) Per più svegliarme raro e denso, estreme
Tempre; mentre uno teme, e l'altro spera,
Prendete sfera di sorti diverse,
E cause avverse.
Fra cause avverse, e simili adornate
(4) Fato, necessità ed armonia,
Che Dio v'invia in ogni parte, e tutto
Ciò che ha costrutto.
(5) Ciò che ha costrutto in Dio si sta, e si muove,
E con secrete pruove ancora sente
La prima mente, e come sa, l'adora;
Ed in lui vive, benchè par che mora.
Grazie a colui, che sempre mi ristora!

---

(1) Alle tenebre e luce, volte della terra e del cielo.

(2) Alla quiete e moto, operazioni de' predetti elementi.

(3) Al raro e denso, disposizioni degli elementi, i quali tutti e due rotondi, il cielo per muoversi, e la terra per fuggir dal cielo; ed anche per unire il valore. Vedi la filosofia.

(4) Alle tre influenze, fato, necessità ed armonia, che modellano ogni tutto e parte degli enti per l'idea.

(5) Conchiude ch'ogni ente sta in Dio e conosce Dio nel suo modo, chi naturale, chi razionale, chi più chi meno ecc., e così l'adorano, e non muoiono mai, ma solo si trasmutano, vivendo sempre in lui.

SALMODIA

CHE INVITA IL CIELO, LE SUE PARTI E GLI ABITATORI

A LODAR DIO BENEDETTO.

(1) Dal ciel la Gloria del gran Dio rimbomba:
Egli è sonora tromba a pregi tanti.
(2) I lumi stanti, e que' ch' errando vanno
Musica fanno.
Musica fanno per ogni confino,
(3) Dove il calor divino il ciel dispiega,
Ed amor lega tanta luce, e muove
Altronde altrove.
Altronde altrove tutti van correndo,
Te Dio benedicendo e predicando,
Dolce sonando, ch' ogni moto è suono,
Com' io ragiono.
Così io ragiono. Ahimè, ch'udir non posso;
(4) Ch' innato rumor grosso è che m' occupa
L' orecchia cupa, ed un molino vivo
Me ne fa privo.
Se mi fa privo, voi spiriti eletti,
Che non siete soggetti a corpo sordo,
(5) Fate un accordo al suon di ta' strumenti
Co' vostri accenti.

---

(1) Coeli enarrant gloriam Dei.

(2) Ch' e' faccino musica è noto, perchè ogni moto è suono, e ben lo disse Pitagora, e molti santi l' udiro ecc.

(3) Che il calore spiegò il cielo, e le stelle siano d'amore della conservazione unite e mosse. V. la filosofia e metafisica.

(4) Perchè non si sente da noi la musica del cielo, come il molinaro non ode le parole ecc.

(5) Parla agli angeli.

Co' vostri accenti sacri intellettuali,
D'una spiegando l'ali in altra stella,
Vostra favella, Santo, Santo, Santo,
  Dicete in tanto.
(1) Dicete in tanto ardenti serafini,
Sagaci cherubini, e giusti troni,
Dominazioni, virtù e potestati,
  E principati.
Principiate, Arcangeli, e seguite,
(2) Angeli, che venite a darmi aiuto.
Da voi, perduto il corpo, in cielo accolte
  Son l'alme sciolte.
(3) O alme sciolte, o patriarchi grandi,
Profeti venerandi, in cortesia,
La salmodia di Davide canoro,
  Dicete in coro.
(4) Dicete in coro, apostoli, che 'l mondo
Vinto e reso fecondo di virtuti,
E risoluti fatto avete noi
  Di seguir voi.
(5) Di seguir voi, gli martiri non tardi,
Con l'animo gagliardi, e sparso sangue,
Fan che non langue la musica nostra
  Nell'alta chiostra.
(6) Dall' alta chiostra con varie dottrine,
Anime pellegrine confessare
Odo per mare, per terra e per cielo
  Vero il Vangelo.

---

(1) I nove cori degli angeli secondo S. Dionigi, e conformi alle metafisiche primalità.

(2) Gli angeli dell'ultima gerarchia amministrano le cose nostre.

(3) Parla a'santi del vecchio testamento.

(4) Poi a quelli del nuovo, mirabile encomio degli apostoli.

(5) A'Martiri.

(6) A'Confessori.

(1) Vero il Vangelo, voi vergini caste,
Virilmente provaste a chi udir vuole
L'eterea mole: or per questo e le stelle
(2) Son vostre celle.
O sante celle murate di luce,
Che 'l passar vi conduce, non ritiene
(3) Ad ogni bene; e quelle vie di latte
Per voi son fatte.
(4) Per voi son fatte le scene e l'istorie
Delle divine glorie, che a mirarle
E celebrarle vi dà il primo fuoco
Possanza e luoco.
Per ogni luoco Dio quant' have in mente
(5) Vuol che si rappresente in cielo, e poi
De' segni suoi, tu suolo e mar, ti adempi
Di tempi in tempi.
(6) Di tempi in tempi Ariete, Cancro e Libra
E Capricorno vibra l' alte idee:
Quante si dee all' arte, alla natura,
Virtù e figura.
Virtù e figura per il Sol deriva
(7) Statua, immagin più diva del monarca,
Lucerna ed arca di deitate in suso,
Padre quaggiuso.

---

(1) Alle vergini.

(2) Le stelle son celle dell'anime beate, che non ritengono nè il moto, nè la vista, ma più la aiutano.

(3) La Galassia essere fatta per via de' santi spiriti, fu opinione anche di Pitagora, è in vero senza tal fine non par che si possa di lei dir cosa probabile, oltre quello che dice l'autore per la varietà degli enti inferiori in filosofia.

(4) Scene ed istorie chiama l'esistenza e la diversità degli enti.

(5) Nota come le cose si moltiplicano da Dio negli angeli, dagli angeli nel cielo, dal cielo in terra e mare.

(6) Pe' quattro segni cardinali le influenze più scendono con l'idea.

(7) Encomio vero del sole in cielo e 'n terra.

Padre è quaggiuso, che la terra impregna;
(1) Perchè a' figli sovvenga. Poi la luna
Virtute aduna d' ogni stella, e dice
Esser nutrice.

(2) E ben nutrice amorosa e veloce:
Se 'l gelo e l' ardor nuoce, il fa soave.
Or sembra nave, or globo, or mezzo tondo
Per ben del mondo.

(3) Per ben del mondo ne' splendor superni
Degli enti non eterni è smisurato
La vita e 'l stato: e nelli sacri giri
Parmi che 'l miri.

(4) Parmi ch' io miri quella provvidenza
Chi dà tanta eloquenza si celebra
Mia squilla è ebra per troppo desìo
Di cantar vostro, o stelle, il grande Dio;
Gloria all' onnipotente Signor mio!

---

(1) Della luna l' uso ecc.

(2) La luna col calor blando apre e fa esalare il calor robusto, e mitiga il freddo grande, e con la varietà di sue facce lucenti fa la varietà in terra, e i tempi ecc.

(3) Che ne' moti delle stelle stia la misura delle cose e vite inferiori, altrove s' è detto, e Platone ed Aristotile lo confermano.

(4) Commiato della Canzone, parlando alle cose chiamate alla glorificazione di Dio.

SALMODIA

CHE INVITA LA TERRA E LE COSE IN QUELLA NATE

A LODAR DIO,

E DECLARA LOR FINE

E LA PROVIDENZA DIVINA.

(1) La terra nostra di far giuoco e festa
Nullo tempo si resta al Sommo Dio,
Da che l'unìo l'amor pesolo in mezzo,
  Gioisce al rezzo.
Gioisce al rezzo, e 'l circondante caldo
Schifando, viver saldo e freddo gode,
(2) Rendendo lode all'eterno, eternarsi
  Vuol, non disfarsi.
(3) Vuol non disfarsi, e 'l Sol vorria disfarla
Non per odio; per farla mole amica:
(4) Seco l'intrica, e con focose braccia
  Cinge ed abbraccia.

---

(1) La terra sta pesola in mezzo al mondo unita dall'amor della conservazione, e gode del freddo per contrastare al sole caldo, che vuol disfarla.

(2) Le cose volendo esser sempre, com' è Dio, lodano ed amano Dio in questo atto.

(3) Il sole non per odio per sè, ma per amore agisce contra la terra.

(4) Nota come il sole abbraccia la terra per farla cielo, e come ella abbraccia il sole, mentre lo fugge e combatte, perchè unisce il calor dentro sè, circondandolo col freddo più lo rinforza: dal che si vede, ch'ella fuggendo il fato, incorre in quello, e così tutti gli enti ec.

Cinge ed abbraccia anch' ella lui nel seno,
Che schifandolo pieno pur se 'l vede
Di calor. Fede, che al destino più incorre
Chi più l'abborre.
(1) Chi più l'abborre, poscia più l'aggrada
Che sua fuga sia strada a quel s'ammira,
Ch'alla sua mira e gloria gli rivolge,
Che il mondo volge.
Che il mondo volge così fece madre
La terra e 'l sole, padre d' infinita
Prole, ch'addita del primero ingegno
L' arte e 'l disegno.
(2) L' arte e 'l disegno su esaltate, o monti,
Della gran Madre pronti alle difese
Ossa distese, e fini a' regni nostri:
Stanze a' gran mostri.
Stanze a' gran mostri e piccioli prestate
(3) Acque, che circondate il nostro suolo
Voi date il volo a' pesci ed alle navi
Sì in terra gravi.
La terra aggravi, e pur non la sommergi,
(4) Tu Ocean, che t' ergi sì superbo.
Per divin verbo dal suo ventre uscisti,
E 'l mondo unisti.

---

(1) Stupenda cosa, che poi aggrada quel che primo abborre, perchè diventa natura, e si perde il senso d'altro miglior essere, e pure s' ammira che fuggendo incorre nel mal fuggito e poi amato. E questo è per divino ordinamento, onde addiviene che il sole sia padre e la terra madre del mondo, e delle cose nelle quali riluce l'Arte divina.

(2) Parla ai monti che con tante utilità a chi servono mostrano i primi la divina arte.

(3) L' uso delle acque. Le navi in esse leggiere sono, e gravi in terra.

(4) Nota come l' oceano esce dalla terra come sudore, e per legge naturale del verbo eterno sommerge la terra, ma non per miracolo nuovo com'altri dicono, e come il mare unisce le nazioni con la navigazione.

(1) Tu 'l mondo unisti, ch' è il primo animale,
Tra l' etra spiritale e 'l terren grosso
Sangue ti posso dir, che nutre e viene:
  Va tra le vene.
Va tra le vene, e per li fonti spiccia,
(2) Dove la terra arsiccia ha più bevuto;
Indi il perduto alle campagne rende;
  Poi in alto ascende.
In alto ascende a far giuoco al Signore,
(3) Col terrestre vapore insieme misto;
Or stella è visto, ed or come bombarde
  Rimbomba ed arde.
(4) Rimbomba ed arde ed atterrisce gli empi.
Non perdona agli tempi, o vivi o morti,
Tu Dio n' esorti a be' celesti nidi
  Con questi gridi.
Con questi gridi gli animai richiami,
Perchè non restin grami alle tempeste.
Gioconde feste a gli angeli, a' demoni,
  Fatiche doni.
Fatiche doni con saper immenso
(5) Sotterra al fuoco accenso, che fracassa,
Cuoce e relassa, e dentro fa i metalli,
  Fuor monti e valli.

---

(1) Nota che di più unisce il cielo con la terra esso mare, perchè se quello non fosse non si farebbono vapori, e si spartirebbe l' un dall'altro, e come e' nutrica la terra, e l' etera.

(2) Vedi come si lambicca, e va sopra i monti, e poi scende per fiumi e piogge, e ritorna in circolo.

(3) Non fa consistenze di comete e di tuoni e di piogge, se non è misto il vapor acqueo col terreo cioè il sottile col grosso. Vedi filosofia.

(4) Nota l'uso de' tuoni da nullo così altamente cantato, e come l'autore trovò la causa finale di tutti gli enti secondi, ignota agli antichi, assai desiderata da Socrate. V. Plat. in Phaedon.

(5) Uso del fuoco intra la terra.

(1) Co' monti e valli, e fiumi e mar distingui
I paesi: altri impingui, altri fai magri,
E docili ed acri a gli abitanti vari
Più necessari.

(2) Più necessari e più capaci ancora
Di vite, che si fora ugual per tutto;
(3) E perchè tutto pur le cose stesse
Non producesse;

Ma producesse biade la campagna:
(4) S' alzasse alla montagna il fummo e l' onc ,
Arte profonda di doppi lambicchi
Per farci ricchi.

Per farci ricchi altrove oro ed argento
Nasce; altrove frumento, augelli e fiere,
Rivi e peschiere, macchie, salti e boschi:
Perch'io il conoschi.

(5) Perch' io conoschi l' alta Cagion prima,
Fa mancar al mio clima molte cose.
Commercio puote, amor e conoscenza
Tal providenza.

---

(1) Come la varietà della terra sia utile alla varia vita di varii enti.

(2) Come è più capace sendo montuosa ed avvallata, che piana e tonda.

(3) Mira che i diversi climi per diverso calore variati, e gli diversi siti producono la diversità degli enti, onde noi conosciamo la divina arte di virtù moltiplicissima.

(4) Nota come del fummo si fa l'acqua nelle caverne de' monti, e più dell' acqua del mare lambiccata come per spugna o per feltro.

(5) Come Dio dispose, che non in ogni paese ogni cosa necessaria nasca, perchè andassimo cercando, e così conoscessimo Dio in tante opere sue, e con le altre genti facessimo commercio.

Tal providenza in due quadranti opposti
(1) Fa che in su 'l mar s' accosti: in uno colle
L' altro s' estolle per l' acque pendenti
Là concorrenti.
Son concorrenti di diversi fianchi
In cui avvien che manchi: e in tutti lidi
Sei ore vidi alzarsi e sei abbassarsi,
Per più avvivarsi.
(2) Per più avvivarsi fa il medesmo l' aria
E pur qual mar si varia, dove accolti
Son vapor molti, che capir non ponno,
E spazio vonno.
E spazio vonno, e spazio van cercando,
Purgando, ventilaudo, trasferendo,
Il convertendo fummo in util pioggia:
Stupenda foggia.
Stupenda foggia, ch' a più parti giove,
(3) Fiere ed augelli altrove e pesci porta:
Le navi esorta al corso; noi a consulta;
Altri sepulta.
Altri sepulta in sonno, ed altri in sabbia
Svelle arbori con rabbia, e gran cittati:
(4) Son fecondati i campi, ove dolce aura,
Il verde innaura.

---

(1) Dell' uso mirabile del flusso e reflusso del mare, e dell'aria secondo la nostra filosofia, non inteso dagli antichi, come si faccia nè perchè fine.

(2) L' uso de' venti.

(3) Il vento porta degli odori, e 'l freddo e 'l caldo tira gli animali a' diversi paesi, e di più le navigazioni, ed invita a consulta il vento freddo e forte, che unisce gli spiriti dentro. Ma il grosso australe fa dormire, ed in Libia atterra nel sabbione i passaggeri.

(4) L' uso dell' aura.

Fa verdi, innaura, e purpuree le nubi,
(1) Il Sol, perch' io non dubbi or, che più pera
La nostra sfera in mare: il suo ben vale
Ciò che in su sale.
(2) Quando in su sale in grandini s' ingroppa
Grosso vapor che scoppia in caldo loco;
Ma non a poco a poco, qual la neve
Che il freddo beve.
(3) Il freddo beve, e si congela in brina
Quel ch' aura mattutina, o sera agguaglia
Come si quaglia in pioggia il fummo, e cade
Dolce alle biade.
(4) Per far le biade e' manca nell' Egitto,
Onde il Nil fu prescritto, che inondasse,
Che Assur fruttasse, e l' India in questa guisa,
Che Dio n' avvisa.
Dio pur n' avvisa, che l' Arabia ottenne
(5) Solo rugiada, e fenne incenso e manna
Nettarea canna, e ragia di che degni
Fur i miei regni.
Tutti anche i regni han piani, balze e selve
Pasto e casa di belve. O maraviglia!
Quanta famiglia per te, Signor, nasce,
Si cresce e pasce.

---

(1) Come il sole fa l' Iride segno di pace.

(2) De' grandini e loro differenza dalle nevi.

(3) Della rugiada e brina.

(4) Providenza divina che nell' Egitto, mancando vapor atto a farsi pioggia, ci sia l' inondazione del Nilo, e così nell' Indie del Pegù e Menan, e 'l Tigri in Assiria.

(5) Come l'Arabia solo ha la rugiada, e però fa incenso, manna ecc., e che la Calabria ha la stessa grazia della manna e zuccaro.

Si cresce e pasce di liquor terrestre
(1) Il ferro, il sasso alpestre: un grasso e molle,
(2) L' erbe fatali, immobili animali,
Fa a que' che han l'ali.
A que' che han l'ali, a chi serpe, a chi anda
Foglie, radici, ghianda, grani e pomi;
Altri ne domi, altri armi, altri fai inermi,
Nè senza schermi.
Hanno per schermi i ricci e gli arboscelli,
Spine contra gli augelli, asini e bovi,
Altura trovi in querce, abeti e faggi,
Per tali oltraggi.
Per tali oltraggi han le quaquiglie e i pini
Guscio, e vesti d' uncini contra i polpi:
Che ghiro non le spolpi, han le castagne,
Ma pur le fragne.
(3) Però le fragne, che Dio ha destinato,
Ch' ogni ente non sol nato sia d' ogn' altro,
(4) Ma l' uno all' altro sia cibo ed avello
Or questo, or quello.
(5) Ma questo e quello resistendo addita
Godersi in ogni vita, che Dio dona:
E perch' è buona, ogn' altra viva norma
Pur si trasforma.

---

(1) Donde si nutrisce il ferro e li metalli.

(2) E donde l'erbe, le quali sono fatte per gli animali, e questi per gli uomini, e l' uomo per gli angeli, e questi per Dio; e nota come le piante, altre son domestiche, altre silvestri, altre di spine, altre disarmate.

(3) Come non giova la difesa se non quanto Dio ha destinato, così gli animali, come agli arbori.

(4) E come l' uno è sepolcro dell' altro che si mangia.

(5) E che la resistenza degli enti al morire sia argomento, che ogni vita sia buona, e come finalmente pure si muta in altra vita, perchè in tutto riluce l' idea divina.

Chi la trasforma con tanta sua laude.
(1) Che sieno molti gaude gl' innocenti,
Pochi possenti orsi e leon vedrai,
Pecore assai.
(2) Pecore assai, che dal caldo e dal gelo
Solo difende il pelo. Frutti e fiori,
Tu fronda, onori: a' timidi è soccorso,
La tana è 'l corso.
Le tane è 'l corso ha il cervo, il lepre, il capro;
Corna il bue: zanne l' apro: unghie il cavallo:
Vivezza il gallo, ch' al fiero leone
Spavento pone.
Spavento pone all' elefante il drago.
O spettacolo vago di lor gesti!
Falcon, tu avesti rostro, e duro artiglio
L' aquila e 'l figlio.
(3) L' aquila e 'l figlio han pur la vista acuta,
Come il can lunge fiata la sua preda,
Perchè provveda, o di lontano il lupo
Al ventre cupo.
Pel ventre cupo ha forza la balena,
Molta astuzia ha l' iena, industria l'ape,
O come sape polizia e governo,
D' està e d' inverno.
D' està e d' inverno han città le formiche,
Stanze altri sempre apriche si procaccia.
Va il ragno a caccia, e si fa rete stanza
Di sua sostanza.

---

(1) Nota che gli animali crudeli sono pochi, gli innocenti assai.
(2) Nota la difesa di tutti animali e piante in che consista.
(3) Quale animale di che sensi prevale.

Di sua sostanza si circonda e cova,
Prende l'ali, e fa nova quindi uscendo,
(1) Varie vivendo vite un verme: ahi lasso!
Oltre io non passo.
(2) Oltre io non passo, non posso, assai ignoro
L' anatomia, il lavoro, fraudi ed ire,
Gioie e martire, di quanti il mar serra
L' aria e la terra.
O aria, o terra, o mar mirar potrei
Ne' vostri colisei ta' giuochi io sciolto!
(3) Ma chi è sepolto in corpo sol s' accorge,
Che poco scorge.
Se poco scorge, potrà dirne meno.
Ma il sermon vostro appieno a tutti è aperto
Non è coperto a nazione alcuna
Sotto la luna.
Sotto la luna il nostro dir trascenda
Al re della tremenda maestate.
(4) Transumanate menti, voci e note
Ite al Signor che tutto sape e puote.

---

(1) Questo verme è quello che fa la seta, e si serra nel cucullo, e poi esce allato ec.

(2) Essere impossibile dire de' costumi di tutti gli animali ec. e delle loro parti ed uso.

(3) Dice che stando l' alma sepolta nel corpo non può sapere le cose del cielo e della terra, e l' uso loro; ma assai scorge mentre conosce, che non può sapere e non presume di dire quello che non sà, come se 'l sapesse. Vedi la Canzone del Primo Senno.

(4) Commiato.

APPENDICE
DELLE TRE ELEGIE
FATTE
CON MISURA LATINA.

I.

AL SENNO LATINO

CHE E' VOLGA

IL SUO PARLARE E MISURA DI VERSIFICARE
DAL LATINO AL BARBARO IDIOMA (1).

Musa latina è forza, che prendi la barbara lingua:
 Quando eri tu donna il mondo beò la tua.
Volgesi l' universo : ogni ente ha certa vicenda,
 Libero e soggetto ond' ogni paese fue.
Cogliesi dal nesto generoso ed amabile pomo,
 Concorri adunque al nostro idioma nuovo.

(1) Questi versi sono fatti con la misura latina elegantemente. Cosa insolita in Italia.

Nota che bisogna accomodarsi al tempo, e che i Latini s'abbassino alla lingua introdotta da' Barbari in Italia, e loda ch'è mista com' inserto chi fa miglior frutto, e che Italia sempre è imitata, comunque ella parli, il che è segno e causa d'imperio; perchè l'imitato dona legge agl'imitanti, poi si vede che facendo novelle rime e modi di poetare sperava dar fine al vecchio secolo, in cui piangeva intra la fossa ec.

Tanto più, che il fato a te diè certo favore,
  Perchè comunque soni, d'altri imitata sei.
D'Italia augurio antico e mal cognito, ch'ella
  D'imperii gravida e madre sovente sia.
Musa latina, vieni meco a canzone novella,
  Te al novo onor chiama quinci la squilla mia.
Sperando imponer fine al miserabile verso,
  Per te tornando al già lagrimato die.
Al novo secolo lingua nova instrumental rinasca
  Può nova progenie il canto novello fare.

II.

SALMO CXI.

Beatus vir qui timet ec.

Quegli beato è, del Signor ch' ha santa temenza,
Sicuro e lieto il fa sua legge pia.
Di costui in terra alligna il seme potente,
Del giusto il germe ogn' or benedetto fia.
Ne' cui bei tetti ricchezza e gloria abbonda,
In tutti tempi alberga la giustizia.
Pur nelle tenebre a' santi il bel lume si mostra
Del pietoso Dio splendido tuttavia.
Giocondo è sempre il donator largo e benigno:
Dal buon giudizio non si rimove mai.
Il suo nome mai non potrà estingnere morte,
Nè mala fama teme; e vittorioso vola.
Sta nel Signor fermo e sempre di speme ripieno:
Non si movrà innanzi ch' ogni nemico pera.
Il suo divise, e mangiaro i poveri amici;
Gloria sublima il corno potente suo.
Il che vedendo poi il peccator tristo s' adira
Dibatte i denti, e pur rabbioso crepa,
Del giusto ancor che tardo, il disegno riesce
E de' malvagi l' empia voglia pere.

III.

AL SOLE (1)

Nella Primavera, per desio di caldo.

M' esaudì al contrario Giano, la giusta preghiera
Dirizzola a te Febo, ch' orna la scuola mia.
Veggoti nell' Ariete, levato a gloria, ed ogni
Vital sostanza, or emola farsi tua.
Tu sublimi, avvivi e chiami a festa novella
Ogni segreta cosa, languida, morta e pigra.
Deh avviva coll' altre me anche, o Nume potente,
Cui più ch' a gli altri caro ed amato sei!
Se innanzi a tutti, te Sole altissimo, onoro,
Perchè di tutti più al buio gelato tremo?
Esca io dal chiuso, mentre al lume sereno
D' ime radici sorge la verde cima.
Le virtù ascose ne' tronchi d' alberi in alto,
In fior conversi a prole soave tiri.
Le gelide vene ascose si risolvono in acqua
Pura, che sgorgando lieta la terra riga.
I tassi e ghiri dal sonno destansi lungo;
A minimi vermi spirito e moto dai.

---

(1) Il Sole è insegna della semblea d' esso autore. Tutti gli effetti che fa il Sole la primavera.

Le smorte serpi al tuo raggio tornano vive :
  Invidio misero tutta la schiera loro.
Muoiono in Irlanda per mesi cinque gelando
  Gli augelli, e mo pur s' alzano ad alto volo.
Tutte queste opere son del tuo santo vigore,
  A me conteso fervido amante tuo.
Credesi ch' oggi anche Gesù da morte resurse,
  Quando me vivo il rigido avello preme.
L' olive secche han da te pur tanto favore,
  Rampolli verdi mandano spesso sopra.
Vivo io non morto, verde e non secco mi trovo?
  Benchè cadavero per te seppellito sia.
Scrissero le genti a te senso e vita negando,
  (1) E delle mosche fecerti degno meno.
Scrissi io ch' egli erano eretici, a te ingrati e ribelli
  M' han sotterrato vindice fatto tuo.
Da te le mosche e gl' inimici prendono gioia,
  Esserti, se seguiti, mosca, o nemico meglio è.
Nullo di te conto si farà, se io spento rimango,
  Quel tuo gran titolo meco sepolto fia,
Tempio vivo sei, statua, e venerabile volto
  Del verace Dio, pompa e suprema face.
Padre di natura e degli astri rege beato,
  Vita, anima e senso d' ogni seconda cosa.
Sotto gli auspicii di cui ammirabile scuola
  Al Primo Senno filosofando fei.

---

(1) Dicono molti che la mosca è più nobile del Sole perchè ha anima. E l' autore dice che il Sole è tutto senso e vita: e la dà agli enti bassi. Titoli del Sole dati dall' autore.

Solo desidera vedere la luce del Sole, che dentro alla fossa stando non poteva veder mai. E dice al Sole, che s' e' non può, egli appelli a Dio, Primo Senno; e così si volge a Dio dal Sole e prega che gli dia la sua luce, che gli negano i ministri della giustizia finta in terra.

Gli angelici spirti in te fan lietissima vita:
  A sì gran vite viva si deve casa.
Cerco io per tanti meriti quel candido lume
  Ch' a nullo mostro non si ritenne mai.
Se 'l fato è contra, tu appella al principe Senno,
  Ch' al simolacro suo grazia nulla nega.
Angelici spirti, invocate il principe Cristo
  Del mondo erede a darmi la luce sua.
Onnipotente Dio, gli empi accuso ministri,
  Ch' a me contendon quel che benigno dai.
Tu miserere, Dio, tu che sei larghissimo fonte
  Di tutte luci, venga la LUCE TUA.

IL FINE.